



: Caria Paoli 2: o hojas
e giorni dopo l'ultimo
di Cioghedine luna

P. Gigini 1826



LA
S. INFANZIA
IN TEATRO

RAPPRESENTAZIONI,
e Trattenimenti Dramatici

DI PRESEPIO PRESEPI

Tomo Primo

SECONDA EDIZIONE

Con Aggiunta d'altre piccole Paſtorali del medeſimo Autore.

Dono fatto alle Maestre Pie della Scuola di Castel Gandolfo



IN FIRENZE, 1728.

Per Michele Neſtenus.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

LO STAMPATORE

A Chi legge.


Ue motivi ho io avuti in porre ſotto a' miei Torchj con nuova Riſtampa *l'Infanzia in Teatro*, cioè i Drami ſacri, ò Rappreſentazioni di Preſepio Preſepi ſopra alcuni Miſteri di Gesù Bambino. Il primo è ſtato, che cercata da più anni queſt'Opera, non c'è modo per la rarità, di poterla trovare eziandio a qualunque coſto: onde ho preſo io a riſtamparla, per aderire maſſimamente alle pie brame di tanti Moniſteri di ſacre Vergini, ad oggetto, e conſolazion delle quali principalmente l' Opera fu compoſta.

L'altro motivo è ſtato, che avendo portato il caſo che io mi

ſia incontrato a conoſcere l'Autore di dette Rappreſentazioni, ho potuto da lui avere un'Aggiunta d'altri molti Drametti nuovi ſopra il medeſimo Soggetto; e queſti per un ſanto giocondo trattenimento di quelle famiglie, le quali nel tempo Natalizio, rappreſentando in caſa il Santo Preſepio, voleſſero ſenza ſpeſa di palco e di ſcene, far da' fanciulli figliuoli, veſtiti da Paſtorelli, rappreſentare un così dolce Miſtero. In ſomma, ognuno potrà ſceglierе da queſt'Opera quel Trattenimento, che gli torna più comodo.

Benedica il S. Bambino queſta mia nuova Edizione, e benedica, come lo prego, anche Voi, o Lettore, colmandovi di felicità.

L'AU-



L' AUTORE
A Chi legge.

VI presento, o benigno Lettore, alcune Pastoraline, ò Rappresentazioni Dramatiche boscherecce. Ch'elle v'abbiano ad aggradire, me ne fa certa fede e il Soggetto, che rappresentano, e la vostra Pietà, per cui le rappresento. Il Soggetto è il nostro Salvatore, che a farsi amare, basta mirarlo nella più amabil comparsa, che abbia egli di sè fatta al mondo, cioè di Pargoletto, nato, circonciso, adorato, fuggitivo, conversante, e disputante nel Tempio: Misterj tutti senza dubbio degnissimi di riscuotere ogni venerazione più rispettosa. La vostra divozione altresì m'assicura del vostro aggradimento: poichè, quantunque le cose quì rappresentate in iscena, non abbiano il corteggio di quelle vaghe apparenze, e strane peripezie, che ricerca, per dilettare, il Teatro; ciò non

pertanto, essendo esse animate per se medesime dalla grandiosità di Misterj tanto sublimi, non possono non gradire a un' animo pio, il quale sa, e crede con divina fede i detti Misterj.

Dicea il Serafico Dottor San Bonaventura, che il meditare le cose anche più umili, e che sembrano puerili, della divina Infanzia di Gesù Cristo, aprir suole nelle anime divote fonti di tenerezza. Adunque, a fare scaturir queste fonti, molto più efficaci saranno queste medesime cose, ove un Cristiano innanzi agli occhi se le vegga rappresentare. Certa cosa è, che la nostra Fede fassi scala delle cose visibili per alzarsi a quelle, che i nostri sensi sormontano. Perciò S. Chiesa, la Madre nostra, e Maestra ci dà a divedere in immagini espressi i Misterj più astrusi di nostra Fede. E io so per esperienza, più aver giovato a qualche Anima pia il vedere una di queste Rappresentazioni, che l'udire una Predica; mercè degli occhi, i quali collegati coll'udito, con più forte imperio entrano ad impadronirsi dell'intelletto, e assoggettare la volontà.

O Dio!.

O Dio! quante lagrime ſpargonſi ne' Teatri, mentre ſi mirano favole teſſute d'amori mal corriſpoſti, ò traditi? Quale Spettatore di cuor sì duro non piange alla viſta d'una oppreſſa Innocenza? Ma che? Queſte lagrime, che ſu quelle finte cataſtrofi vanamente ſi verſano, ſono lagrime anch'eſſe finte, come fondate ſul falſo, e ſull'apparente, o ſcaturite dalla baſſezza de' ſenſi: irriguum inferius. *Ma le lagrime, che Voi, o pio Lettore, verſerete, mirando, o leggendo queſte ſacre Rappreſentazioni, tanto più dolci, e feconde di ſanti affetti ſaranno, quanto più deriveranno in voi da una fonte, che ha la ſua ſcaturigine in Cielo:* irriguum ſuperiùs.

Hò procurato, benchè veſtite alla ruſtica, d'abbellire queſte miſterioſe Azioni con qualche Epiſodio, Allegoria, e Invenzioncella gioconda; la quale aggiunga grazia, diletto, e luce alla nudità del Miſtero: ma talmente però, che non mai rechi punto di pregiudizio alla Santità, e al decoro di eſſo, nè ingeriſca ombra di ſenſualità nell'animo degli Spettatori: onde v'aſſicuro, che in-

inoffenso pede *leggere si potranno dalle anime più innocenti, più guardinghe, e più scrupolose. A me delle volte è venuta in mano alcuna Comedia, per altro con in fronte un bel titolo divoto, e sacro; ma sì piena poi di sciocchezze, e d'amori profani, che il Soggetto Sacro, e principale di quella non era che una giunta, ò a dir meglio, un bel colorito pretesto da palliare il Serpente fra l'erbe, e i fiori. Ora siccome io me ne sono scandalezzato, come d'un tradimento fatto a un soggetto sacro, e d'un'inganno ordito talora all'Innocenza eziandio di Vergini a Dio consecrate, alle cui mani talvolta Drami, o Comedie in apparenza soltanto buone pervengono, così con ogni studio ho procurato io d'oppormi a simili tradimenti, ed inganni, facendo che alle mie Rappresentazioni possa intervenire con diletto, e con profitto ancora, e non mai con rossore, la più vereconda Modestia.*

E di verità, il mio fine è stato nella pubblicazione di queste mie Operette, di glorificare il Santo Bambin G E S U', *ne i tempi massimamente, in cui S. Chiesa*

ci

ci rammemora i divini Misterj della Santa Infanzia di lui: tempi, in cui pare che il Demonio si contrapponga a' santi disegni di essa Chiesa, mentre più che mai allora s'ingegna di promuovere ne' teatri sì pubblici, sì privati la secolaresca licenza.

Volesse il Cielo, che tanti ingegni sublimi, in cambio di usar la penna in comporre, con ogni più esatta regola d'arte, azioni, o favole gentilesche, affin di dar dilettoso pascolo alla Curiosità, l'usassero affin di darne altrettanto alla Cristiana Pietà, introducendo sulle scene quegli Eroi più famosi del Cristianesimo, de i cui fatti, d'ogni ammirazione degnissimi, sono sì pieni gli Annali di Santa Chiesa, che certamente non v'è d'uopo di dover ricorrere agli antichi fasti della Gentilità per mendicarne alcun fatto egregio di Personaggio Pagano. Allora il Teatro sarebbe, non ha dubbio, Scuola di Virtù, non raddotto di passatempo. Ma, disgrazia del nostro secolo! al quale, per altro di buon gusto, e raffinato, pur nondimeno insipidi pajono, ò quei Drami, ò Comedie, dove

l'Amo-

l'Amore profano non entri a condire col suo dolce velenoso l'Opera, e a far nel Teatro la prima Parte.

Voi, pertanto, o divoto Lettore; gradite, se non altro, in queste mie Sacre Operette, la buona intenzione; e questa vi muova a scusare i difetti non pochi, che in ogni genere d'arte certamente vi troverete. Son certo, che le sacre Vergini, per cui utilità, e consolazione le stampo, me n'avranno grado; perchè nella mia Opera avranno comodità, per anni parecchi, di rappresentare Misterj di tanta pietà, e dolcezza: nè deve ostar loro, ch'elle siano in verso, poichè ricopiandole a modo di prosa, possono così sfuggire, in recitarle, quel pò di canto, che seco suole il numero del verso portare. Prego in ultimo il Santo Bambin GESV', che degnisi di benedir Voi, e questi fogli, che a Voi per suo onore e gloria mi sono ardito di presentare.



MI-

MICHAEL ANGELUS
TAMBURINUS

Præpositus Generalis Societatis JESU.

CUm Librum , cui titulus : *La S. Infanzia di Gesù in Teatro, Tomo primo*, ſub nomine *Preſepii Preſepi* aliquot Societatis noſtræ Theologi recognoverint , & in lucem edi poſſe probaverint, facultatem facimus, ut typis mandetur , ſi iis ad quos pertinet ita videbitur : cujus rei gratia has Literas manu noſtra ſubſcriptas , & Sigillo noſtro munitas dedimus . Romæ 27. Martii 1712.

Michael Angelus Tamburinus .

LE TRASFORMAZIONI DI DIO IN UOMO, DELL'UOMO IN DIO.

RAPPRESENTAZIONE PRIMA

Per la Natività del Nostro Signore GIESV' CRISTO.

PERSONAGGI.

S. Giuseppe.
Angelo Gabriele.
Demonio in forma umana.
Satiro.)
Titiro.) *Pastorelli.*
Melibeo.)

Alcindo)
Vranio)
Montano) *Pastori.*
Elpino)

La Scena è la Campagna di Betlemme.

ARGOMENTO,
E
PROLOGO

Da farsi da un Fanciullino.

IL fine del farsi Uomo un Dio è stato di trasformare l'uomo per lo peccato mezzo imbestialito, e d'alzarlo a uno stato, per grazia, divino. A mettere sotto gli occhi quest'altissima Trasformazione, s'introduce nel Drama nostro boschereccio uno di que' Mostri, ò finti, ò veri che sieno, mezz'uomini, e mezzo bestie, chiamati col nome di Satiri. Questo nostro Satiro adunque, perduto nell'amore d'un Caprio, vien prima ferito, e poi risanato, e trasformato in tutt' uomo dalla Virtù del nato Bambino.

Ben vedete, o benigni Signori, di qual merito sia l'Argomento della nostra pia Rappresentazione per essere udita con animo tanto divoto, che attento. La Voce de' Recitanti è piccola, grande però dovrà essere il Silenzio per profittarsene.

Voi, o Santo Bambino, insinuate ne' cuori di chi si trova presente alla Rappresentazione del vostro Santo Natale, sensi di vera pietà, acciocchè se ne tragga non solamente un gusto passeggiero di trattenimento giocondo, ma un frutto sostanzioso e durevole di grato riconoscimento a un Benefizio di tanto prezzo.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

La B. Vergine, e S.Giuſeppe.

E' Giunta in fine, è giunta
L'ora bramata, e ſoſpirata tanto
Da' ſecoli traſcorſi, da quel primo
Crudo fatal momento,
Che nel mondo rubello entrò la colpa,
E colla colpa ogni più ria ſciagura.
Omai dal grembo intatto
Di queſta vile Ancella,
Fatta per opra, e cura
Del ſempiterno Amor madre feconda,
Deſia d'uſcire a queſta baſſa luce
L'almo ſplendor Divino,
Cui diè ſua vita il Genitor ſuperno,
Anzi, che ſopra i Cieli,
Della Luna, e del Sol luceſſe il volto.
E' già maturo al parto
Il frutto del mio ſeno.
Ma dove, oimè, Giuſeppe,
Segretario fedel del grande Arcano,
Dove, dimmi, potraſſi
Deporre il dolce peſo?
Dove trovar ricovro
Al mio naſcente Figlio, al noſtro Santo
Nuovo Re d'Iſraele, a lui che naſce
Vita, e ſalvezza dell'umana Stirpe?
S.G. Immacolata Spoſa,

Ben sai, se del tuo caso
Me ne coglie pietà, qual si conviene
A cuor di Sposo, che dal Ciel fu eletto
Custode del tesor, che in seno ascondi.
Ben sai, se per trovare al vicin parto
Luogo opportun,molto penai,ma indarno.
Indarno dimandai
Entro gli alberghi tutti di Betlemme
Solo un'angolo aver per ricovrarti:
Ma sordo ognuno alle mie calde istanze
Niegò allogarci, e discortese disse:
Luogo non c'è per voi, itene altrove.
B.V. Padre del Cielo, adoro
Di vostra Provvidenza
L'eterna Legge, che dispone, e volge
Dell'umane vicende il bel tenore.
Acciò che il vostro Figlio
Di sua vita mortal su i primi albori
Porga alla cieca gente
D'alta dottrina luminosi esempli;
Disponete, che nasca in strania terra,
Fra gli stridor di squallido Dicembre.
Vostro consiglio è stato,
Che'l Monarca Romano,
Con bando imperioso al mondo tutto,
Comandi, che si prenda
Il novero dell'alme a lui soggette;
Perchè volete in terra
In vil servaggio il Figlio vostro, il Figlio,
Che in Ciel con Voi ha gloria uguale, e
Ma questa vostra, o Padre, (scettro.
Legge di Provvidenza, e giusta, e santa
Non assolve d'ingrato, anzi condanna
Di

Di ſconoſcenza il mondo,
Che niega al ſuo Signor la propria caſa.
Ma l'umana durezza
Nulla raffreddar può la dolce fiamma,
Ch'arde nel cuor del mio naſcoſo Figlio.
D'amore egli arde, oh quanto!
Per l'uom rubello, e io ne ſento il foco.
Foco, che dall'anguſto
Ritegno del mio ſen brama l'uſcita,
Per dare all'uom col ſuo calor la vita.
Però tutt'amoroſo
Parmi che'l Figlio mio m'affretti, e dica:
Omai è tempo, o Madre,
Che tu mi moſtri al mondo:
Al mondo, per cui naſco:
Al mondo, per cui vivo;
Al mondo, per cui ſolo
Nelle viſcere tue è carne il Verbo.
Queſti ſono, o mio Spoſo,
I meſſaggi d'amor, che a me n'invia
Il mio Figlio, il mio Dio, la luce mia.
S.G. Ah, ſanta Spoſa, anch'io
Sento di que' ſoſpir ſuono pietoſo:
E tal deſio nel cor mi deſta ardente
Di vagheggiar in veſte umana aſcoſa
La Maeſtà dell'incarnato Nume,
Che'l cor ne ſtrugge, e ne languiſce l'alma.
Ma quando poi ripenſo
Che al ſuo Natal vicino
Appreſtar non poſs'io agiato loco,
Paſſa in pietà 'l deſio, l'amore in doglia.
Dunque (e piangendo il dico) in terra
avranno

Coltri d'or, molli piume, alti palagi
L'umane genti a Dio rubelle; e 'l Figlio
Di Dio, e di natura almo Signore,
Che pur viene a formare opre più belle,
(O sconoscenza inaudita, e nuova!)
Albergo in terra cerca, e pur nol trova?
Ma l'Albergo, che niega al suo Signore
L'umana sconoscenza,
Gliel presteran le selve;
E più dell'uomo umane
Gli saranno le belve.
Pertanto, pria che l'aer bruno asconda
Del tutto al nostro piè l'orme sicure,
Rinfranchiam colla speme il debil passo.
Veggiam, se quinci intorno
A queste erme Foreste
Grotta si trovi, ò casolar romito.
B.V. Vedi, o Sposo, finezza
D'amor nel Figlio mio già già nascente:
Ei vuol con alto eccesso
Di memorando amor vincer di Betle
Lo scortese rifiuto.
Or vedrassi adempiuto
Il vaticinio antico:
Betlem, ch'ora è minore
Città della Giudea, l'augusta sorte
Avrà d'esser la prima.
Vedrà, vedrà l'ingrata
Nel suo proprio paese
Il Leone di Giuda, il mite Agnello,
L'Angelo del consiglio, il Re di pace,
Il Forte, l'Ammirando, il Giusto, il Santo
Di Davidica Stirpe almo Virgulto,
Di

Di Dio la gran Virtute,
E del nostro Israel gloria, e salute.

S.G. Ah Betlemme, Betlemme,
Che fosti già lunga stagione il nido
Degli Avi miei Regali,
Se l'ora conoscessi,
Ora a te Fortunata,
Non saresti per noi tanto crudele!
Ma pur ci attende, o Sposa,
A consolarci quella
Che mai non dorme Provvidenza immen- (sa:
Nel maggior'uopo i doni suoi dispensa:

B.V. O Provvidenza onnipotente, e amante!
Benchè lasci talor, che 'l Giusto peni,
Pietosa a tempo al suo penar sovvieni.

SCENA SECONDA

Titiro, e Satiro.

O Gioja delle selve, Amico Satiro,
Ch'ai tu? parmi vederti contra il solito
Rimescolato, scorrubbioso, e gravido
Di cruccio, di rovello, e di rammarico.

S. Malaggio alla fortuna, anzi al diascolo,
E alla versiera! tutti per conquidermi
Si sono scatenati: pazienzia!
In somma, io solo nato son per essere
Lo zimbello di tutte le disgrazie.

T. Dimmi quale infortunio
Oggi t'è succeduto? Io son sollecito
Di quella, ch'ai nel cor sollecitudine.

S. Tu sai, che al mondo, o Titiro
Altro ben non avea, che un dolce Caprio.
Egli era mie ricchezze, e mie delizie,
Tal ch'io l'amava al par della mi' anima:
Ed ei quasi dotato di giudizio
Amor me ne rendea grato, e scambievole.
T. Non ne stupisco, perchè so che nascere
Amore suol dalla similitudine.
S. Titiro, sempre tu mi fai deridere:
Ma tempo, e loco ora non è d'aggiugnere
Al foco legne; o ver, com'è il proverbio,
Di scherzare coll'orso, quando massime
Gli fuma il naso, perchè ti può mordere.
T. Duolmi, sallo il cuor mio, di tua disgrazia.
Perciò ti prego la mi vogli rendere
Palese, poichè men cuoce il rammarico,
Che all'amico per sfogo manifestasi.
S. Se il casò vuo' sapere, ora dirolloti.
Or sappi, che 'l mio tanto amato Caprio.
T. E' forse morto?
S. Aspetta non mi rompere
Il fier ragguaglio. Questa mane a pascere
Si stava sovra l'erta straripevole
Del dirupo vicin, che per lo rigido (strico.
Tramontan, che soffiò, par giusto un la-
Di duro diaccio: or mentre quell'incauto
Cavrio inverso 'l chino sdrucciolevole
Vuol colle zampe il duro gielo issmuovere,
E colle corna ramorute infrangere,
Ecco i piè diretani, che gli smucciano,
E'l peso della testa capovolgelo
Sì, che per lo pendìo di quello sdrucciolo,
Come da un'alta rupe un grosso ciottolo
Allo'n

Allo'ngiù ruzzolando capitombola.
A questa vista io mi rimasi stupido
In prima; e poi tal fu pietade, e spasimo,
Che m'assalì, che certo fu miracolo,
Ch'anch'io correndo a modo di farnetico,
Non mi buttassi giù dal precipizio,
Per veder s'era vivo, ò morto il misero.
Stetti un pezzo guatando: indi fortissime
Alzai le strida, e ne divenni rauco.
Ma tutto invan. Però disperatissimo
Sono per questo caso, Amico Titiro.

T. O caso veramente deplorabile!
Ma pur, se quel morto non è, consolati,
Che al mondo non è mal senza rimedio,
E io di trarlo fuor m'affido, ascoltami.

S. Come? se al fondo non si può discendere:
Poichè, chi può gir mai sovra un declivio,
Il qual, se'l vedi, parti giusto intonico
Di ghiaccio invernicato, ò vetro lucido;
Nè v'andrei nè pur io, che ho zampe, ed (ungole.

T. Non ti dar pena: sappi, ch'io son pratico
Più di te del paese: una viottola
V'è dalla falda manca, per là giungere
Si puote in fino al fondo, ov'è un rigagnolo:
Quivi la calda state i bovi abbevero.

S. Se mi scorgi là giuso, io mi risuscito
Da morte a vita: e te ne so promettere
Qualche si sia mercede, ò benefizio.
Salvatica ho la scorza, ma non tangaro
Sono di cuor, come la gente imagina.

T. Qual cosa irsuta più in apparenzia
E' d'una Rosa, che di mille pungoli.

Armato ha il crine, talchè parti un'istrice?
Ma quando nell'Aprile apre sua porpora
Ella è il fior degli Amori, e delle Grazie:
Tal se' tu per l'appunto: e grave ingiuria
T'è fatta, quando alcun ti dice in biasimo:
O bel musin di capra! o bel Satirico
Rampollo dei Sileni, e della fetida
Capribarbicornipede progenie!
Or io ti chieggo per mio contraccambio,
Anzi per tuo conforto questa grazia:
S. Son prontissimo a far quanto desideri.
T. Che l'animo angosciato alquanto allevii,
Facendo un ballo al suon della mia fistula.
S. Io ballare, che sono per cordolio
Rifinito, e le gambe mi barcollano?
Ma pur per compiacerti, e farti ridere,
Ecco al ballo, ch'i movo il piè caprifero,
E tu mi canta alcun verso bucolico.

SCENA TERZA.

Melibeo, e detti.

SAtiro, che fai tu? in bel tripudio
Tu movi 'l piè, quando il tuo caro Cavrio
Ansante per lo monte, e per le pratora
Sen van fuggendo; ch'una schiera insolita
Di cani, e cacciatori a morte il seguita:
E io, che 'l tutto vidi, benchè tragico
Pur te ne reco veritiero annunzio.
S. O traditori! O manigoldi perfidi.
Giuro al Cielo, alla Terra, al Regno Stigio
Che vo' con questi denti, con quest'ungule

Isbra-

Isbranar, lacerar le loro viscere,
E in pasto darle de i lor cani proprii.

SCENA QUARTA

Titiro, e Melibeo suddetto.

SAtiro aspetta, non ti porre a risico
Di perdere tua vita. Ma qual folgore
E' s'involò. O Melibeo, qual presemi
Nel cor una ben forte battisoffiola.
Sai tu quanto crudele, e temerario
Sia costestui, quando monta in fisima:
Allor non è mezz'uom, ma tutto bestia.
M. Non saperrei: ora mi pento avergliene
Data l'infausta nuova, che puot'essere
Oggi cagion di qualche ria tragedia.
Mi spiace ancor, che a te dolce mio Titiro
Ho recato dolor: ma pur consolati
Con altra, che ti dò, lieta notizia.
S. Or la mi narra,e'l cor turbato acquietami.
M. Di Betlemme tornando al mio ricovero,
Due persone scontrai,un'Uomo, e Femina,
Ma di sembianze tanto oneste, e amabili,
Che Numi anzi del Cielo ambo pareano.
Fatto a treccie di paglie,e monde,e pallide,
Ma in giro avvolte, un cappellino rustico
In capo avea la Donna; e un velo candido
Sul crine: le pendea lungo per gli omeri
Manto cilestro, il qual tutto accomandasi
Ad un fermaglio adunco:e al destro gomito
Dall'un de' lembi, al suol perchè non tra-
Con leggiadro disordine ripiegasi. (scichi,

Era la gonna di color porpureo,
Ma di lino tessuta, e lana ruvida;
Di frange, e guarnimenti affatto scarica.
Al fianco intorno la teneva un cintolo
Succinta alquanto; ma geloso ascondesi
Il piede avvolto fra modesti sandali.
Ella, s'ho a dire il ver, pareami Vergine:
Che tal la mi dicea una cert'aria
Di celeste beltà, d'alta modestia,
Che dal sembiante suo vidi tralucere:
Come talora il vel di lieve nuvola,
Onde raggio traspare, e dolce, e nitido,
Ci addita il Sol, che nel suo seno ascondesi:
Anzi qual splende fra notturne tenebre
Diana Stella; o qual dal Cielo affacciasi
Modesta l'Aurora, tal somigliami
La pellegrina Donna, ò Diva Angelica.
Fido compagno a' fianchi di quell'Inclita
Donzella giva un'Uom mesto, e sollecito,
Ma nobile all'aspetto, e venerabile.
T. Givano taciturni, ò favellavano?
M. Givano sospirando, e questi teneri
Affetti d'ora in ora ambo alternavano.
Fra l'ombre, e fra i rigor di notte gelida
Surgerà l'almo Sole di giustizia. (sima.
Goda il Ciel, goda il Mondo, che s'appros-
La salute, la vita, e la letizia.
Madre beata, che al celeste Pargolo
Il latte porgerà, fiore Purissimo
D'un seno intatto. O tutto dolce, e amabile
Figlio! Deh quando mai ti potrò stringere
Fra queste braccia, e da tua bocca cogliere
Di santi baci il puro mel nettareo?

Tu

Tu Gabriel, che paraninfo in Nazaret
Fosti a Maria del sommo Sposalizio
In lei fatto da Dio coll'uman genere,
Or torna ad iscovrirle un solitario
Albergo, ove dar fine al gran Misterio.
T. Io tutto per pietà sento commuovermi.
M. Tener più non potendo il passo timido
A gli occhi lor mi presentai, e ufizio
Feci loro di scorta insino all'andito
Di quella grotta, o pure di quel portico,
Che allato della rupe, per ricovero
S'apre de i passeggier su la via pubblica.
Dir non ti posso quanto mai gradissero
Que' pellegrini il mio pietoso incarico.
In partendo da lor, la Donna dissemi:
Pastorello gentile, il Ciel ti rendane
Il guiderdon per noi, che siamo poveri.
Altro a te non poss'io per gratitudine
Darti, che questo don, ma benchè picciolo
Per materia, e lavor, poich'io medesima
L'artefice ne fui; pure carissimo
Saratti, perchè in esso avrai l'immagine
Del Messia pargoletto, che vuol nascere
Degli Avi nostri dalla pia Progenie:
E forse un dì verrà, con gli occhi proprii
Che tu 'l veggia, l'adori, e baci teneri
Gli dia, e che riscontri questa Copia
Col vivo Originale: e più non dissemi.
T. Melibeo fortunato! prego, mostrami
Il prezioso dono, & adorabile.
M. Eccolo involto, dentro d'una scatola,
In morbido coton per sua custodia.
Ma pria fa di berretta al divo Bambolo,

Ti poni ginocchion, divoto adoralo.
T. O dolce Pargolo
T'adoro, e venero.
Del Sol siet'emuli
Occhiucci amabili.
Manine candide
Piene di grazie!
O guance floride,
Onde si colgono
Rose non fragili,
E dove ridono
Gigli virginei.
Tue labbra simili
Sono alla porpora;
Anzi somigliano
Rubini lucidi.
Bocca melliflua,
Benchè se' mutola,
Di voce in cambio
Tu spargi nettare,
Ambrosia, e zucchero;
E par che dicami:
Amami, amami.
Sarebbe rigido
Sasso quell'anima,
Che non sentissesi
D'amor distruggere.
Io per indizio
Del mio cor fervido
Bramo d'imprimere
Un bacio tenero
A te mio piccolo
Messia, che a prendere

Forma

Forma a noi simile
Dal Cielo altissimo
Verrai nel secolo
Per nostra grazia.

M. Frena gli affetti sì soavi, e lasciami
(Poichè la notte a mezzo il corso inclinasi)
Alla capanna omai tornar, per prendervi
Un pò di sonno, ch'ho le membra languide.

T. Più dolci sonni, e più tranquilli godere
Certo potrai, che non verrà fantasima
Ad inquietarti; ove per tua custodia
Celeste Difensore attento vigila,
Par che la Luna, oltre l'usato, fulgida
Spanda sua luce in questa notte, cupida
Di vagheggiar l'amorosetta effigie
Di quel, che sovra lei, cinto di gloria,
D'una luce, che bea, compie l'Empireo.

SCENA QUINTA

Angelo Gabriele solo.

AL tergo alato, al manto, al serto, al giglio,
Onde mia destra, il seno, e il crin s'infiora,
A gli occhi dei Mortal son Gabriele.
Ha già tre volte, e sei l'argentea Luna
Rinnovati nel Ciel la face, il corno;
Da che la prima fiata i venni'n terra
Paraninfo di nozze all'alma Sposa
Donzella Nazarena; allor che piacque
Alla divina Prole, in sen di lei,
D'intatti gigli coronato, e cinto,
Stringer gl'immensi suoi splendori eterni,

Per.

Per opra singolar del Santo Amore,
Di frale spoglia umana infra i legami.
Quegl'istesso pur son, ch'ora compito
L'ineffabil Mistero; e già deposto
Dalla gran Donna il suo Virgineo Parto,
Torno a recarne al mõdo il fausto annũzio.
Ma il sommo Padre vuol, che i primi 'n ter-
A udir sì bella nuova, a veder nato (ra
L'Uomo Dio suo figliol, sieno i Pastori.
Ver questi or drizzo il volo. E tu fra tanto.
Tergi oggimai dagli occhi il piãto antico,
Stirpe mesta d'Adamo: or'è venuto
Altro novello, e più felice Adamo.
Quell'aurea età, che di veleno aspersa,
Dal livido Serpente ebbe la morte
Nella sua cuna, e fe di ferro il mondo,
Or dall'alte del Ciel Sedi beate
Senza timor di più partir dal mondo,
Torna più lieta a rindorar con gioja.
Più pura e santa i secoli futuri.
A lei congiunta in amorosa lega
Torna Innocenza alla natìa sua sede.
Già composte le gare, e i lor litigj,
Fatte compagne ossequiose, e amanti,
Giustizia, e Pace si baciaro in fronte.
Tempo fù già, che a calpestar degli Empj
La contumace, ed orgogliosa testa,
Un Dio guerrier fe memorande prove
Dell'arco suo fulminator. Ben sallo
Naufrago il mondo in un diluvio d'acque:
Sanlo tra nembi ardenti involte, ed arse
Fumanti ancor le Gòmorree contrade:
E ne' campi Tanèi l'Egizia Sponda
L'ira

L'ira ultrice d'un Dio con sette bocche
Predica al mondo; e l'Eritrea marina
Su l'arena tuttor serba gl'impressi
Della pena i vestigj; nè tu puoi,
Fulminata Babel, più alzar la fronte
Contra le Stelle. Ma che giova tutti
Noverare i trofei del Nume irato?
Goda, goda il Mortal, nè più paventi,
Che, già cangiato cuore, il gran Tonante
Deposto ha l'arco, e le quadrella infrante:
Tutto amor, tutto vezzi all'uom rubello
Dona pace, e perdon, poichè gliel chiede
Con lagrime e vagiti il figlio in fasce.
Troppo grave fu certo il fallo umano:
Ma paga assai maggior del fallo sono
Fasce, culla, sospir, lagrime, e gielo.
Dunque se dà compenso al fallo antico
Dell'uomo un'Uomo Dio, ben dir ne lice:
O del misero Adam colpa felice!

SCENA SESTA

Uranio con fascio di legne, ed Elpino.

(stolo
CHe venga il ben, per non dir meglio, il fi-
Al mio Padrone, il qual tanto è bisbetico,
Indiscreto, inquieto, e sempre cigola.
E. Del brodo grasso ti lamenti Uranio?
Tu servi ad un padron discreto, e ottimo.
U. Bella discrezion trattarmi d'asino.
Se tu avessi sul dosso questa ginggiola
Diresti, a fede mia, peggio, ò'l medesimo.
E. Chi vuole star con altri per servizio,
Biso-

Bisogna, ch'abbia, giusta quel proverbio,
Corta la lingua, e lunga pazienzia.
V. M'accorgo che tu vuoi farmi la predica:
Benissimo: ma innanzi, prego, aitami
A tor giù dalle spalle questa nespola,
Che far due cose a un tempo mal si possono
Portare il morto, e cantare il Salterio.
E. Ma perchè tu del fascio quì ti scarichi?
V. Perchè raccolta quì fuor d'ogni solito
Entro le reti la lanuta mandria,
Sovra di lei abbiamo a far vigilia,
E poi munta che sia, dobbiamo cuocere
Il latte, e del suo fior più grasso, e limpido
Farne il burro, indi il cacio, e in fin ricuocere
I grossi rimasugli, di cui fannosi
Giuncate, raveggiuol, ricotte, eccetera:
Il foco adunque è molto necessario.
E. Il tuo padron, fra quanti anno le mandrie
Avanza tutti in vigilanza, e industria,
E perciò tutti ancor vince in dovizia
D'armenti, onde ne tragge argēto, ed auro.
V. Ed è di tutti ancora il più pinzochero.
E. Però lui colma il Ciel di tante grazie:
„ Che la pietate ad ogni cosa è utile.
„ Ma que' Pastor, che di Caino imitano
„ L'animo avaro, e danno a Dio la Decima
„ De' loro armenti più disfatti, e magheri,
„ Quanto stentano più, tanto più poveri
„ Sono: ma'l tuo Padron, cui l'Innocenzia
„ Piace d'Abele, e'l meglio a Dio sacrifica,
„ Vede la greggia sua sempre più florida.
„ E' costume del Ciel versar le grazie
„ Più copiose in sen di chi sa rendere
„ I do-

„ I doni al Donator ver lui benefico.

V. . Godo, che'l mio padron sia pio, sollecito;
E che sovra di lui le grazie piovano,
Ma lo vorrei ancor verso noi miseri
Garzon più liberale, ed amorevole.
La sera a pena abbiam le capre, e pecore
Rimenate all'ovil, e appena fattasi
A spizzico la cena, ed a spilluzzico,
Che si passa ben tosto alla vigilia
Nella capanna; ove se'l sonno aggravami,
O m'assidera il freddo, io mi raggruzzolo,
O sovra selci, ò fien come un gomitolo.
Tutta poi notte il mio padrone biascica
Salmi fra se, ancor quando di vetrice
Sta tessendo sportelle, ò panieruzzoli.
E se a fortuna abbaja il cane, subito
Impaurito alza la voce, e destami:
Uranio dormiglion, gridando: rizzati:
Ve' se'l lupo è vicin, gua' che l'insidie
Non tenda il ladro rio al mio peculio.
Or dì, quale poss'io aver mai requie
Con un Padron, che, se tu ben consideri
Poco mägia, men dorme, e sempre mugola?

E. Tu biasimi il padron, quand'e' si merita
Lode, perch'è divoto; e perchè vigila
Sovra la greggia sua: allor biasmevole
Certo saria, se tutta la custodia
Fidasse in cura de' suoi mercennarii,
O pur facendo il giorno dell'Ipocrita,
Tutta notte si stesse il tempo a perdere
All'ombre, alle minchiate, a balli, a bettole;
O non pagando a' servi il lor salario,
Non altro, che tarocchi quelli avessero.

V. Egli

V. Egli è uomo dabben, non finto, ò idropico.
E. Tu ſcambi: dir volevi non ipocrito.
V. Coteſto: e ſo anch'io ch'è un brutto vizio
L'Idropiſia. *E.* L'Ipocriſia. *V.* diſtinguere
Io non ſo queſti due ſtrani vocaboli;
Che non ſon, come te, ſino gramatico.
Ma ecco il mio padron: zitti di grazia.

SCENA SETTIMA

Alcindo, Montano, e detti.

A. Che ti ſembra, Montano,
Di queſta notte inuſitata? Vedi
Che bella luce ora inargenta il mondo!
M. Luce inſolita è queſta,
Che a ſcorno della notte arreca il giorno.
A. Certo parmi, che'l Cielo
Con gli occhi delle Stelle,
Col viſo della Luna sì giocondo,
Propizio a' noſtri voti arrida; e voglia
Eſſere ſpettator dei caldi affetti,
Che nell'interno foco
Quaſi in bel ſacrificio il cuore appreſta
In tributo a quel Dio,
Che di lane veſtìo i noſtri armenti;
Che gli guardò da' lupi;
Che gli colmò di latte;
Che di novelli parti
Moltiplicò la mandra; e pingui i paſchi
Ci diè per ſua bontate: or ſia ben dritta
» Legge di grato amore,
» Che il dono ſuo ritorni al Donatore.
M. »

M. „ Chi al Signore, e all'immense
„ Beneficenze sue grazie non rende,
„ I doni perde, e'l Donatore offende.
A. Di Daniello il Santo,
Benchè lungi dal Tempio
Imitiamo l'esempio: e i nostri volti,
E più gli affetti ardenti
Tegnamo a Dio, ed al suo Tempio intenti.
Anco dalla foresta
Grata l'orazione al Ciel ne sale,
Quasi nembo odoroso
D'incenso prezioso. Ora lodiamo
Con sante preci alterne
Del nostro Iddio la Maestate immensa;
E in gare armoniose
Chiamiamo a benedirla ogni creata
Fattura di sua man viva, ò insensata;
M. Ognun prostrato al suolo
Sciolga gli affetti, e si sollevi al polo.
A. O delle man di Dio fatture altere
Benedite il Signor con laudi eterne:
Dategli gloria, o Gerarchie superne:
Celebratelo voi, celesti Sfere.
M. Acque voi tutte, e limpidi cristalli,
Cui fan dell'ampio Ciel letto i Zaffiri,
E voi Virtù, che in regolati giri
Guidate delle Stelle i varj balli.
E. Tu pupilla del Cielo, o Sole ardente,
Tu facella dell'ombre, argentea Luna;
O Stelle, o Voi che della notte bruna
Ricamate a piropi il velo algente.
V. Bianche pruine, rugiadose stille
Ghiacci a Borea induriti, o nevi pure,
Lie-

Lieti giorni sereni, e notti oscure
Lodate Dio con mille applausi, e mille.
A. La bassa terra i suoi sublimi onori
Celebri: e gli dian lode i monti, e i colli,
E i prati germinanti, e l'erbe molli
Spieghino a i plausi suoi lingue di fiori.
M. Rapidi fiumi, e ondeggianti mari,
E voi pesci, di voce, ancorchè privi,
Col mormorio de' puri argenti, e vivi
Ciascun lodarlo, e benedirlo impari.
E. Voi che dell'ampia terra ogni sentiero
Popolato rendete in campi, in selve,
Fere selvagge, e mansuete belve;
Uomini, e voi, che avete in quelle impero.
V. Ma tra queste, ove regni Alma fedele,
Quella rende al Signor laude perfetta:
Benedicilo tu sua plebe eletta,
Tu l'alte glorie sue canta, Israele.

SCENA OTTAVA

Angelo Gabriele, e detti.

A.G. Al raggio folgorante, (inaura;
Che m'incorona il crine, e 'l viso
Ben vedete ch'io son nunzio di gioja,
Che dal regno venn'io del Paradiso.
Lungi, lungi i timori:
Allegrezza, o Pastori: in terra è nato
Il vostro Salvador, dono del Cielo:
Ei sotto umano velo,
Qual suol cader dall'alto in bianche lane
Dolce rugiada, ò pioggia mattutina,
Nel

Nel mondo venne, ed Ospite divino
Fra voi Figli di Giuda oggi soggiorna.
E questo sia il segno
Dell'annunzio verace:
Troverete, ch'ei giace
Di vil presepio infra l'angustie stretto
Bambino vezzosetto, avvolto in fasce
Da madre che lo pasce
Co' fiori del suo latte:
Poich'egli, ch'è suo figlio,
E' frutto insieme, e giglio: ella è lo stelo,
Che, con alto stupor della natura,
Nulla macchiando il suo natìo candore,
Produsse il frutto non perdendo il fiore.
Indi giunti alla sede
Del Messia Pargoletto,
L'occhio, il piè, l'alma, il cor, la fe divota
Sciolgan innanzi a lui lagrime amanti.
E voi dall'alte Sfere
Scendete ancor scendete, alati Spirti,
Compagni miei beati, a quel Presepe,
Del Paradiso ch'è perfetta imago;
E in bel Coro giocondo
A suon di liete cetre, e di viole
Tutto il creato a festeggiar movete
Il bel Natal dell'incarnato Nume.
Il Libano, il Tabor, l'Ermo, il Carmelo,
E l'Orebbo, e 'l Sionne
Lieti crollando le fiorite fronti
Con tripudio festivo
Salutino di Cristo il primo arrivo.
Alla gioja de' monti applauda l'onda
D'ogni mar, d'ogni fiume; e il bel Giordano
Di

Di verdeggiante fronda coronato
Qual Re de' fiumi esulti,
Che un giorno bacerà di Cristo il crine.
Non vi resti contrada
Del mare Ircano all'Aquilon gelato,
Ove non s'oda questo suono alterno:
Gloria a Dio, pace all'Uom, guerra all'
(Inferno.

Sparisce l'Angelo, e s'ode concerto di suoni: e si canta Gloria in excelsis Deo: *partendo i Pastori ammirati.*

FINE DELL'ATTO PRIMO.



AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA

Demonio.

DA' cupi regni bui,
Orrido abitator di Flegetonte,
Vengo a ſpiar ſu l'inimica terra
Gl'inſoliti prodigj,
Le ſtrane meraviglie,
Che ſurte ſono in queſta notte (ah notte
Lieta forſe per l'uomo,
Ma ſpaventoſa, oh quanto! al Re d'Averno)
Queſta brillante luce,
Queſto puro ſereno,
Queſte armonie feſtive
Pajon ſegni fatali
Alle magioni ombroſe.
Più mi crucia il ſoſpetto,
Che la face d'Aletto: e più ſeverà
Mi ſtrazia il cor la tema,
Che'l viperino dente,
O di Cerbero crudo, ò di Megera.
Chi ſa, chi ſa che'l Cielo, unito in lega
Con la terra, non trami aſpra congiura
Al Regno di Plutone? I tradimenti
Per diſcoprir, vogl'io
Ordir frodi, ed inganni:
Mentirò nuove ſpoglie, e nuovo aſpetto:
Semi di rea diſcordia
Spargerò fra' paſtori, e da per tutto

Cambiar mi sforzerò la gioja in lutto.
Venir gente quà parmi:
Agl'inganni, alle frodi, all'armi, all'armi.

SCENA SECONDA

Alcindo, Montano, Uranio, Elpino.

A. OR che la mente, e il core
Quasi rubati a noi dal dolce incanto
Dell'Angelico canto, a noi tornaro,
Andiam senza dimora a veder nato
Il Salvator Bambino, a noi dal Cielo
Poco fa rivelato.
M. D'alto stupor son preso, allor che miro
Ver noi tanto amorosa, e tanto attenta
Provvidenza divina.
Dunque i nostr'occhi i primi
Saranno a vagheggiare il bel sembiante
Del Salvatore Infante? O Ciel cortese!
O gente avventurosa! O notte bella!
E. Da fonte più sincer la gioja mia
Nasce Montan: gioisco, (Sole,
Che'l Re del Ciel, che per suo trono ha il
Disceso in terra, elegge d'abitare
Fra noi custodi di lanuti armenti,
Poveri, ma contenti.
A. Uranio, tu, che dici?
Or le vigilie tue non son beate?
Le pene ben pagate?
U. Caro Padrone, a dirvela ben netta,
M'uscì quasi il cervel per la berretta,
A quella bella vista

Dell'

Dell'Angelo celeſte, e appena tocchi
Dall'improvviſa luce,
M'uſcì 'l ſonno dagli occhi. O che bellezza!
O che dolci parole! io ne ſtrabilio
E ne vo poco men che inviſibilio!
A. Penſa che ſarà poi
Quando il nato Meſſia vedremo noi?
M. Fretta, miei Compaſtori, e non lentezza:
I comandi del Ciel voglion preſtezza.

SCENA TERZA

Demonio in forma umana, e detti.

D. DOve, dove o Paſtori?
A. A Bettelemme:
Ivi tra faſce involto
Scuopre, fatto Bambino il ſuo bel volto,
Il promeſſo Meſſia.
D. E' bugia, è bugia.
A. Come bugia tal nuova?
D. La voſtra fantaſia ſogni ritrova.
M. Un'Angelo del Ciel comparve a nui.
D. Ma puot'eſſere ancor de' Regni bui.
E. Era pien di bellezza, e di ſplendore.
D. Oro ſempre non è quel che riluce:
Speſſo dell'ombre è ſpirto Angel di luce.
M. Tal'indizj ci diede
Che ſarebbe impietà negargli fede.
D. Arte fu ſempre dello 'ngannatore
Con ſembianza di ver coprir l'errore.
M. Chi può credere inganno
In chi ci ſvela già fiorito il Germe

Di nostra stirpe; agli Avi nostri, Abramo,
Isacco, ed Israele, e alla felice
Del seme lor posterità, promesso?
D. Promesso, è ver, ma non prefisso il tempo.
E. Ma pur prefisso è 'l loco: ed è Betlemme.
Anzi di questa ha scelto
Per casa un'antro, e per sua cuna il fieno.
D. Come credete voi
Che 'l Signor delle Stelle
Dono facendo al Mondo
Dell'unico suo Figlio,
Che deve alzare in Israele il soglio,
D'ogni altro in terra il più sublime, e grãde,
Per Regia gli prepari un'antro immondo,
Per cuna un vil presepe,
E pastori per servi?
Ah, che solo a pensarlo,
Ne raccapriccia il cor, mentre ne parlo.
A. Ma se tu di' che questa è frode ordita
Contra noi dall'Inferno.
Con inviarci al Bambinello nato,
Ch'è 'l Messia predicato;
Che pretende da noi con tale inganno
Il tartareo Tiranno?
D. Egli ha invidia che voi
Per pietà, per virtù siate a Dio cari:
Odia vostra Innocenza;
Perciò vi tende un laccio,
Per cui cadendo in esecrabil fallo
Vegnate in odio a quel medesmo Iddio
Ch'ora tanto vi ama.
A. Qual misfatto è cotesto, a cui c'istiga
L'Inferno in apparenza di pietà?

D. Mi-

D. Misfatto è d'impietà.
Qual colpa è mai più ria,
Che vinca in impietà l'Idolatria ?
E in questa voi cadrete,
Se per Nume divino
Un misero Bambino adorerete.
A. O Dio! il cor vacilla: io non vorrei,
Per disio di pietade essere un'empio.
M. Le svelate ragioni
Danno una gran battaglia alla mia mente:
Consente, e non consente.
E. Nel turbato mio petto, ahi, qual si serra
Tempestoso contrasto,
Che la pace mi ruba, e mi fa guerra!
V. Venerando Barbone
(Se pur non è Birbone)
Che tanto zelo avete,
Diteci, chi voi siete?
Poiche'l consiglio, ancorchè giusto, e retto,
„ Pur diviene sospetto,
„ Quando ignoto, e straniero
„ A noi è il Consigliero.
D. S'egli è buono il consiglio
Non vi caglia saper del Consigliero.
V. Vossignoria ben sa,
„ Che peso danno al detto
„ Del Consiglier le buone qualità.
Dunque non vi sia grave
Il dirci, se a fortuna
L'Arcifanfano siete di Betlemme,
O alcun Rabbino di Gerusalemme?
D. Vieta la mia modestia
Il far palese a voi l'alto mio pregio.

 V. Noi

V. Noi crediā che voi fiate un'uomo egregio.
Ma, ci fcufate, poichè corre in oggi
Un'età così trifta,
Che a noi paftor non bafta acuta vifta
A difcerner ben ben gli agnei da' lupi.
Vanno attorno talor certe perfone,
Che fe le miri al portamento onefto,
Alla fcarpa, al giubbone,
Al collo chino, all'occhio
Lagrimofo, modefto,
Elle ti pajon proprio pecorelle;
Ma ne fan tante delle brutte, e belle,
Che la fantocchieria già pecorina
Altro non fu che furberia lupina.
D. Ahi laffo! E pur degg'io
Per dare altrui falute
Alle ferite efporre
D'un'acuto roffor la mia virtute?
Duolfi troppo grand'Alma
Di baffe lodi altera fprezzatrice;
Allor ch'ella effer dee
De' proprj merti fuoi la banditrice.
Mentre tanto di me faper vi cale,
Sappiate che fon'io....

SCENA QUARTA

Angelo Gabriele con in mano una Spada di fuoco, e detti.

A.G. SI sì tu fei
Nero Spirto dell'Erebo,
Compagno delle furie,

Figlio

Figlio della ſuperbìa,
E padre di diſcordia,
E drago, e moſtro, e vipera
Della palude ſtìgia.
Così con bocca livida
Oſaſti ordire inſidie
A queſta pia, e ſemplice
Gente al Cielo cariſſima?
E' vero, sì, veriſſimo
Quello, ch'i feci annunziò
A nome dell'Altiſſimo.
Sibben falſe, falſiſſime
Son tue menzogne, o Perfido.
E acciò, che queſte appajano
Pon giù coteſta maſchera
D'abito a te sì ſtranio:
Moſtra l'aſpetto orribile
Di quel che ſe' Demonio.

D. O fato! O Cielo! Ahi miſero!
A.G. Ora s'apra in voragine
La terra, e giù nel baratro
Diſperato precipita.
D. Oimè, qual forza traemi
Alle grotte Cimmerie!
M. O Dio! che ceffo orribile!
A. O qual fetor peſtifero
Avvelenò queſt'aere!
E. Di foco atro ſolfureo
Ha vomitato un nugolo!
V. Tutti ſegni funerei
D'Uomo, che era Diavolo!
A. Mille, e mille a te grazie
Rendiam poſſente Arcangelo.

Che ricacciasti al Tartaro
Col tuo brando flammifero
Quel Dragone letifero.
A.G. Forza non ha l'Inferno
Contro il voler divino:
Or proseguite pur vostro cammino.

SCENA QUINTA

Titiro, e Melibeo.

T. UN'ora è già di passo,
Che dal mezzo la notte è valicata;
E pur non ho potuto chiuder occhio:
Ond'io impaziente
Mi son tolto di letto, e fuor son gito
Della capanna al lume della Luna;
Ed ho scontrato te per mia fortuna.
M. Titiro, e chi poria
In questa notte mai serrar palpebra?
In notte tanto gaja
E' tempo di gioire,
E non già di dormire.
Nè io mi meraviglio,
Che vadano d'intorno
Carolando i Pastori, e a suon di pive
Facciano risonar tutte le rive.
Se tu non hai sentito
In su la mezza notte
La dolce melodia, il bel concerto,
Hai tu dormito al certo.
T. Non ho dormito punto.
Ma non badai al suono,

Mer-

Mercè che 'l cuore avea rimescolato.
Appena per dormire io m'era assetto,
Che mi turbò la mente una fantasma.
Vidi, ò mi parve di veder que' tanti
Cacciatori da te veduti in traccia
Del Caprio fuggitivo: indi mi parve
Che 'l Satiro anelante si sforzasse
Di loro frastornar la caccia, e ch'esso
Con un dardo ferito,
E nel suo sangue involto
In terra si giacesse mezzo vivo.
L'amor ch'i porto al Satiro
Mi fa temer che non sia vero il sogno.
„ Porta sempre il timor sogni funesti.
Non è però fuor di ragione il sogno,
Che del Satiro avesti: il Ciel l'aiti:
Grand'è 'l periglio, a cui la vita espose.
T. Ora che a par del giorno
Luminosa è la notte
Vuò tu meco venire, o Melibeo,
A rintracciare intorno
Del Satiro meschino?
M. Io nò; vo' ire
Per altra via insino alla Spelonca,
A cui, come ti dissi
Scorsi i due Pellegrini. *T.* Io parto. *M.* Addio.

SCENA SESTA.

Melibeo suddetto, ed Eco.

Da che meco ho 'l ritratto,
Che mi donò quella celeste Donna
Peregrina; il mio cuore

Tal fente gioja, e tal concepe affetto,
Ch'altri di me non è più innamorato,
Più felice, e beato.
Io non mi fazio mai
Di vagheggiarti, o Caro.
Pargoletto
Vezzofetto
Sei di cera,
Ma fei vera
Del Meffia.
Gloria mia:
Bella imago.
O mio Vago
Quando mai
Scoprirai
Il tuo vifo,
Paradifo,
Per beare
Quefte care
Selve, e poggi,
Noftri alloggi?
Oggi.
M. Oh! le labbra non movi, e parli meco?
Eco.
Dunque con lingua d'Eco
Ora tu mi difcorri?
corri.
Correr degg'io? ma dove?
Alla grotta cred'io.
Dio.
V'è colà Dio? ma come
S'anco non è incarnato?
Nato.
Na-

Nato? Dunque il Messia dal Ciel venuto
Tu se' desso o Bambin, quando è così.
Sì.
Saria forse tua Madre quella Donna
Tanto modesta, e bella?
Ella.
Che la Cera mi diè?
E'
A cui fec'io la scorta alla spelonca.
Nascesti forse quivi?
Ivi.
All'ora che s'udio quel bel concerto?
certo.
Dimmi per chi hanno piovuto in terra
Te Salvator del Ciel le nubi aperte?
per te.
Per me? O me beato!
O amor senza misura, e senza esempio!
Ma qual potrà 'l mio cuore
Rendere a tanto amore
Scambievol ricompensa?
pensa.
Penso, ma pur non so qual sia la degna
Mercè di grato amor, tu me l'insegna
Con quel che rendi a me tronco clamore:
amore.
Amor ti renderò: ahi quando fia
Che venga quel momento,
Ch'io ti riami ancora. Ora.
Ora t'amo sì sì, e a meglio amarti
Verrò a mirar dell'amor mio già nato
L'originale aspetto.
aspetto.

M'aspetti? E al mio desio impenno l'ale,
Per mirar del mio Ben l'Originale.

SCENA SETTIMA

Satiro ferito, Titiro, e detto.

T. MElibeo, Melibeo
M. Oh! chi mi chiama?
Chi trattiene il mio passo?
T. Vieni a recar aita.
M. Di Titiro è la voce.
S. Oimè il fianco, son morto!
T. Al collo mio
La destra appoggia, io ti sostengo.
S. O perfidi
Cacciatori spietati, e ribaldissimi.
M. Ch'ai tu Satiro mio? qual caso acerbo
T'avvenne mai?
S. Ahi duolo intollerabile!
T. Questa saetta sanguinosa mostrati
Ch'ei fu ferito: oh Dio!
M. In qual parte è la doglia, e la ferita?
S. Ella è nel fianco destro presso l'omero.
T. Ma quel ch'è peggio, al mal nõ c'è rimedio:
Poichè la punta del vibrato calamo
Dentro fitta è rimasa: nè possibile
Fia di trarnela fuor senza che l'anima
N'esca dalla ferita per lo spasimo.
M. Di morte non temete,
Che dove ò arte, ò argomento umano
Non giunge a risanarlo, il Ciel pietoso
Di questo caso, viene a dar salute.
Prov-

Provvidenza del Cielo,
Ch'ambo arrivaſte pria,
Ch'io quinci mi partiſſi : poichè voglio
All'Imago di cera
Del Salutar divino
Porger calda preghiera.
E tu Satiro meco raccomanda
La tua ſalute a queſto
Promeſſo a noi dal Cielo
Onnipotente Nume: ecco l'imago!
Dolce caro Bambino,
Pien di clemenza e amore,
Deh vi degnate al voſtro
Ora Servo languente,
Per quella poi, che recherete vita,
Di curar ſua ferita.
Laſcia, ch'io la diſcopra, e che la tocchi
Con queſto ſacro venerabil ſegno.
S. Ah, che di tanta grazia io ſono indegno.
T. Ecco il ferito fianco. *tocca*
S. O qual prodigio è queſto;
Più non ſento dolor.
M. La punta è uſcita,
T. E ancor rimarginata è la ferita.
S. Laſcia, che un bacio i' renda
Di mia ſalvezza all'Autor divino.
Amoroſo Bambino,
A me tanta pietà, tanta clemenza?
O degna ſol di voi beneficenza!
T. I vado, e in ogni loco
A' vicini Paſtori
Vò pubblicar la cura repentina,
Opra d'arte divina.

M. Sì

M. Sì vanne, ch'io col risanato Infermo
Alquanto quì mi fermo. *parte.*
Dimmi Satiro amato.
Parti, che alle tue membra
Dianzi illanguidite
Per lo dolor, pel sangue
Dalla Piaga versato.
Sia rifiorito il lor vigor natìo?
S. Come toro son'io:
E a correre farei co' cavrioli.
M. Ora verresti meco?
S. E dove?
M. A un certo speco,
Ove mi dice il cuore,
Che ti serba il Bambin grazia migliore.
S. Andiam dovunque vuoi:
Son tutto a' cenni tuoi.

SCENA OTTAVA.

Maria Vergine, e S. Giuseppe al Presepio adoranti il nato Bambino.

M.V. Veggio, stupisco, adoro
Mendica la ricchezza;
Fra le pene la gioja;
L'Immensità ristretta;
Debole la fortezza;
Muta la Sapienza, il Verbo Infante.
Veggio un'Uom, veggio un Nume.
O Verbo, o Figlio, o Padre, o Dio Bambino!
Queste sono tue prove Amor divino.
S.G. Anch'io stupisco, e adoro.

Fi-

Figlio, e Signore in Ciel tra Schiere alate,
Or men che servo in terra infra i giumēti.
Figlio, che sempre in Ciel nasce, e dà vita
A ciò che vive, ora mortal rinasce.
Un'Uomo Dio in fasce!
La Maestà sul fieno!
Fra gli orrori la luce!
Umanità divina!
Divinitate umana!
Mia mente si confonde
In rintracciar così ammirandi arcani.
Meglio è dunque, ch'io t'ami,
Non perchè sei mio figlio,
Mentre tutto opra sei del divo Amore;
Ma perchè sei mio Salvator, mio Dio.
T'amo sì sì Ben mio.
Ed oh quanto mi glorio,
Ch'a me tu, come a Padre, ed a Signore
Rendrai di servo ossequio, amor di Figlio,
Questa è la gloria mia, mio pregio eletto,
Avere un Dio a' cenni miei soggetto.
M.V. Ma, che raggio è, Giuseppe,
Quel che dal suo bel volto,
Paradiso di grazia, e di bellezza,
Agli occhi miei sfavilla?
Con la tua luce, o figlio
Veggio ciò che pupilla
Non sa veder, nè può spiegar la lingua.
Poichè l'istesso Oggetto
Sei tu, che tien sospesi
In estasi amorose i Serafini. (dore
Troppo angusto è'l mio seno al doppio ar-
Con che m'incendi il cuore.

Ad amarti per figlio
M'infondi amor di Madre.
Ad amarti qual Dio,
Amor mi dai di créatura amante:
Ma questa, ch'arde in me gemina fiamma
Di Grazia, e di Natura
Tutta mi vien da te fonte d'amore.
Or'al suo fonte l'amor mio tornando,
Ti sta Maria coll'amor tuo amando.
Tu da me vita prendi,
E tu vita mi rendi.
Ond'io comune ho teco amore e vita.
Perciò, qualor mio Ben, piagni, ò sospiri.
Degli occhi miei saranno i pianti tuoi,
Sospiri del mio spirto i tuoi sospiri.
A voi, o sommo Padre,
E sospiri e vagiti
Offerisco, e vi dono.
Il don vi sia gradito,
Che trae da un'Uomo Dio pregio infinito.
Dono di voi ben degno,
Questi ch'è figlio vostro, anch'è mio Pegno.

SCENA NONA

Alcindo, Montano, Uranio, Elpino, e detti.

A. L'Antro è questo beato.
Ecco il Messia quì nato.
Eccol tra panni avvolto,
E in vil Presepe accolto.
O verace Mistero
A noi testè svelato.

Dall'

Dall'Angel Meſſaggiero!
M. Vedi, Alcindo, s'è bello
Il nato Bambinello.
Parmi certo il ſuo Viſo
Regia del Paradiſo.
V. Il ſuo volto gentile
Par giuſto un vago Aprile:
Certo queſto bel figlio
Nel candor pare un giglio:
Nel roſſore una roſa,
Ma non punto ſpinoſa.
E. Se miro il crin ſomiglia
Alla bionda giunchiglia.
Egli è un Perpetuino,
Perche fiore è divino.
V. Sì, ma è fiore anco frale,
Se di carne ha il Natale.
A. Ho nell'Orto un tal fiore,
Che ſol di notte ha odore,
Ed a quello è ſimile
Queſto fiore gentile.
Non ſentire fragranza
In queſta ombroſa ſtanza?
M. Se gli occhi ſuoi ben vedo
Un Giraſole il credo.
A. Più toſto il figlio è Sole,
La Madre, che 'l vagheggia, è 'l Giraſole.
E. Mentr'io per lo ſtupore
Inarcate ho le ciglia,
Dico che queſto è 'l fiore,
Ch'è detto Maraviglia.
A. Anzi dovevi dirlo Granadiglia.
E. Dinne, Alcindo; perchè.

A. Per-

A. Perche in quel fior la provida Natura
La vita del Messia ci raffigura.
E. Come hai nome, o Fioretto?
Al fronte tuo seren candido, e lustro
O gelsomino sei, ò pur ligustro.
E. E al labbro pallidetto
Ov'è un sospir dipinto
Io lo chiamo Giacinto!
Oh! vedete, vedete,
Il Bambinello ha riso;
E'l sospir s'è cangiato in un sorriso;
M. Ed io veggio di più: quel riso alquanto
Tenne sospeso già cadente il pianto.
E. Ma se'l pianto poi cada
Di perle sia rugiada.
A. Or di qual sorte sia
Questo novello fiore, io nol so dire.
Dico sol con stupore
Che tutt'i fior si uniro a fare un fiore.
M. Fior pellegrino egli è, mentre dal Cielo
Innestato fiorì sul nostro stelo.
E. Pellegrino sì sì,
Mentre da terra virginal fiorì.
A. A decider la lite,
Voi, Madre santa, dite;
A qual de i fior più s'assomiglia il vostro
Fiorito Bambinello?
Certo che a farlo bello
Pare che tutto il Ciel si sia disfatto.
Chi meglio cel può dir di chi l'ha fatto?
M.V. O Pastori, il mio figlio
Da che per tutti è nato
Gode d'esser nomato

Il

Il fior del campo, e delle valli il giglio.
Ma ei non solo è fior, ma frutto insieme,
E frutto Benedetto;
Mentre dal Cielo egli traendo il seme
Viene a recar salute vera all'Uomo,
Che le ruine sue trasse da un pomo.
S.G. Or tempo fia, Pastori,
Che 'l Salvator divino
Da voi con lunghi voti
Alle nubi, alla terra, al Ciel richiesto,
Ed ora a voi svelato
Con amoroso cor venga adorato;
Adoralo Israele: *s'inginocchiano*
Che s'ei giace sul fien, pur sai per fede
Ch'egli è l'Emanuele
Del Davidico Scettro il vero Erede:
Egli è 'l Prence, egli 'l Duce
Che nuovo Regno, e libertate adduce.
A. Ecco che giubilanti,
Riverenti, e devoti
Porgiamo a' piedi tuoi gemiti, e voti.
Adoriamo, o Bambino,
Te Salvadore, e Padre.
Alle forme leggiadre
Del tuo volto divino
Giubila il nostro cuore,
Pien di gioja, e d'amore.
M. Tu salute del nostro
Popolo a te diletto
Diffondi in questo chiostro
A noi col tuo cospetto
Un fiume d'allegrezza,
Un Mare di dolcezza.

E, Pic.

E. Piccolo ed eminente
Sovra ogni altezza sei
O Dio di tutti i Dei
Culti da cieca gente.
T'adoro o Nume vero:
Ogni altro è menzognero.
V. Nume se' tu, e Pastore.
Noi siam tuoi cari greggi,
Tu con verga d'amore
Ora ci pasci, e reggi:
Sotto tua dolce cura
Ogni greggia è sicura.
M.V. Ite Pastori, e del Messia venuto
L'almo Natale a festeggiar chiamate
Con lieti canti il popol vostro intorno:
A quest'antro invitate:
Dite, dite che il giorno
Di salute è già surto, e un'altro Sole
A colmar di splendor la terrea mole.
S.O. E' ben dover, che sia
Del Cielo emulo il mondo.
In dar gloria al Messia:
Dunque la terra, il Cielo, il mar, la riva
A lui acclami il Viva.

Si canta:

Viva, viva il Re di pace
Ch'a noi venne dalle Stelle
Canti omai tutto Israelle
Inni lieti al Dio verace.
Viva, viva il Re di pace.

Fine dell'Atto Secondo.

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA

Melibeo, e Satiro.

M. LE melodie canore, i ſuon feſtoſi
Di cui per tutto echeggia
Ogni piano, ogni monte,
Mi riſveglian vie più la bella ſpeme
Di trovare nell'antro a noi vicino
Alcun prodigio in queſta notte apparſo
S. Anco il mio cor, preſago
Di maggior contentezza,
Quanto colà più s'avvicina, ſente
Da non inteſa gioja
Intenerita ſua natia durezza.
In fra le ſelve avvezza
La mia ſelvaggia vita,
Al Ciel ſempre reſtio
Ebbi mio ſozzo amor volto alle belve.
Ma ora, à dire il vero,
Mi par d'eſſermi alquanto ingentilito.
Sebben non ho mutato
Il viſo moſtruoſo
Di beſtia, più che d'uomo
Ho non pertanto trasformato il cuore.
M. Forſe tal cangiamento,
Da che per la mia mano il caro Oggetto
Configurato in cera
Ti ſanò la ferita?
S. Sì sì, e ben m'avveggio

Che

Che la possente imagò
In risanar la mia mortal ferita
Mi portò doppia vita.
Mi cavò sì la punta
Della fragil saetta,
Ma un'altra più secreta
Per lo mio fianco aperto
Mi rilanciò nel cuore,
Talche ad un ora fue
Medico, e feritore.
„ Son ferito d'amor, ma tale è questa
„ Novella piaga, e inusitato affetto,
„ Che mi solleva il core oltre ogni oggetto
„ Di questa bassa terra: i amo un bene,
„ Che non veggio,nè intendo,e pur tal bene
„ Conosco ch'egli solo posseduto
„ Beato fa il possessore; ed io
„ Meglio esplicar non so tal nuovo amore,
„ Che dirlo amor di Dio;
Amor, per cui sol fatto è l'uman cuore.

M. Amor di Dio? Ma di qual Dio? Di quello
Forse che fino ad or cotanto amasti,
Dico di Pan Liceo, Nume bugiardo?

S. Di questo io non più ardo, anzi 'l detesto;
Onde, se il Pargoletto,
Che mi sanò ferendo,
Che mi ferì sanando, è 'l vero Iddio,
Lui lui amerò io.

M. E'l Caprio tuo sì caro
Per lui non serbi amore?

S. Non l'amo più, anzi ha vergogna il cuore
D'aver dato ricetto
A bestiale affetto.

M. Oh,

M. Oh, come in brieve tempo
Ti fe' fatto in amor faggio Maeftro!
S. Tua mercè Melibeo,
Che me n'aprifti fcuola.
Ma tronchiam le dimore
Ripigliamo il cammino alla fpelonca.
M. Ti ferma ecco Paftori.

SCENA SECONDA

Uranio, Elpino, e detti.

U. PAftor, che fate quì? andate là
Là, dico, dov'è nato
Il divin Salvatore, il noftro Re.
M. E dove, dove egli è?
E. Nell'antro, ch'è vicino, andate sù.
M. E ftato vi fei tu?
E. Vi fui sì sì.
M. E quant'è che la Madre il partorì?
U. Quand'era del fuo corfo alla metà
La notte.
M. E chi vi moffe andar colà?
U. Un'Angel, che la nuova a noi recò.
M. Anch'io ora vi vò.
O fortunato me!
E. Via fu affrettate il piè.
M. Ma pria mirate un po:
Il vivo Bambinello,
Dite, fe tanto è vago
Quanto è la fua imago? eccolo quì!
E. Qual dalla notte il dì
Quefto è vinto in beltà.

M.O

M. O Dio! e che farà!
S. Allegria, allegria.
M. Al Meſſia, al Meſſia; *partono.*
V. Satiro, avverti di non far paura
Al gentil Bambinello
Con coteſto tuo ceffo tanto bello.

SCENA TERZA

Uranio, ed Elpino ſudetti.

V. VOglio a quanti paſtor, che quinc'intor-(no
Stan vigilanti in cuſtodir gli armenti
Recar il grande avviſo,
Che più lieto ſarà, perchè improviſo.
E. Ora, che verſo noi tanto benigno
S'è dimoſtrato il Cielo,
E' ben dover che noi
Glie ne ſappiamo grado:
Onde a far parte altrui di noſtra gioja
Or ora anch'io men vado.
V. Elpino, eſſer vogl'io il banditore
Di sì lieta novella.
Anzi ſuggerir voglio
Al mio Padron Alcindo,
A Montano, ad Egone, a Niſo, a Jola,
Che pria che naſca il giorno
Ognun ſi trovi intorno
All'antro del Meſſia:
E quivi fatto un Coro
A ſuon di cornamuſe, e di viuole
Fare una ſerenata al nato Sole.
E. Ed io fra tanto penſerò a cantare
Qual-

Qualche vaga arietta.
V. Ma che sia pura, e netta.
Elpin, tu sai che in oggi
Ogni arietta al secol del buon gusto;
Se di grasso non sà, reca disgusto.
Tu vedi ch'oggimai
Ogni pastor vuol fare il suo Sonetto,
O'l suo Madrigaletto:
E chi vuol farlo poi con suono e frizzo
Si fa del Pegaseo cavallerizzo.
E. Il peggio è che all'orecchio
Oggi non piace il canto,
Quando ne' suo' be' trilli
Non s'oda Clori, Galatea, e Filli,
Ma guard'il Ciel, che noi
Macchiamo i nostri canti
Con profane follie di folli amanti;
Al Pargoletto Amore
Farem la serenata,
Ma, com'egli è divino e puro e santo,
Così puro e divin gradisce il canto.
V. Io per me vo' tra via,
Mentre andiamo adunando
Il Coro de' Pastori,
Pregar la musa mia,
Che degno del soggetto
Il poetico ardor m'ispiri al petto;

SCENA QUARTA

S'apre il S. Presepio.

Maria V., S. Giuseppe, Melibeo, e Satiro;

M. V. OH quanto i godo, oh quanto
Di rivederti o Pastorin gentile!

 Se'

Se' quel, ch'io ti donai cereo Ritratto
Del Messia Pargoletto (trarlo
Con teco il porti; or ben tu puoi scon-
Colle sembianze rare
Di quel, che vedi quì, vivo Esemplare.
M. Ecco la bella Imago,
Ma quanto, oh Dio, è l'Esemplar più vago!
S.G. Anco sotto la nube
Di nostra Umanitate e fosca e frale
Splende del nato Sol raggio immortale.
M. Oh che bell'Orizonte
Di sua serena fronte!
O chiare pupillucce! o stelle! o spegli
Della Luna, e del Sole! o dolci sguardi!
O Infante amorosetto!
Un così vago aspetto
Di beltà, ch'è divina
Non mai sazio sarei di vagheggiarlo.
Ma più vorrei amarlo.
Dimmi tu, santa Madre,
Che far posso, ò degg'io
Per amar l'Amor mio?
M.V. L'ama più del tuo cuore.
M. Più del mio cuore io l'amo.
S.G. L'ama più di te stesso.
M. Più di me stesso ancora.
M.V. Amare il dei, perch'è tuo Dio.
M. Io l'amo
Perchè so ch'è mio Nume unico e vero.
S.G. Egli è tua luce, veritate, e vita.
M. Amo lui vita, veritate, e luce.
M.V. Venne per tuo riscatto.
M. L'amo mio Redentore.

S.G.

S.G. Per ſalvare Iſraele.
M. E Salvatore io l'amo.
M.V. Il fino amor ſi ſcopre
Al cimento dell'opre.
M. Comanda pure, o Madre:
Che nè ferro, nè foco
Mi recheran terrore.
Se fia d'uopo incontrar zanne di lupi
Le incontrerò: ſe caminar pe' balzi,
Per iſcoſceſe rupi,
V'andrò anco a piè ſcalzi.
M.V. L'amor del figlio mio tanto non vuole,
Baſta, che'l cor riſponda alle parole.
M. Colla lingua del cuore
Dico, che, per ſuo amore,
Mi ſarà ſempre cara
Ogni pena più amara.
M.V. Devi abborrir coſtante ogni luſinga
Di vil terreno affetto.
M. L'abborro, e ſolo ſolo
Egli ſarà'l mio Bene, il mio Diletto.
M.V. Più ama il figlio mio i Paſtorelli,
Che ſemplicetti ſono, e Verginelli.
M. Vergin ſarò, e del mio puro giglio
Ne formerò corona al tuo bel Figlio.
M.V. Oh quanto al mio Bambino
Gradite ſon le tue amoroſe voglie!
Fra ſuoi più cari amanti ora t'accoglie.
E ſe tra faſce ſtrette
Ei non ſtende le braccia,
Pur nel ſuo cuor t'abbraccia.
M. Madre, vorrei (ma troppo ardito io ſono)
Vorrei...

M.V. Dì, che vorresti?
M. L'amor mi fa audace.
M.V. E questo amor mi piace.
M. Vorrei, oh Dio! vorrei
Baciar, ma non il viso, il piè divino
Del Messia piccinino.
M.V. Son contenta
Purchè'l tuo bacio amante
Impresso lasci'l cuore alle sue piante.
S. Anch'io, anch'io, o Madre,
Innamorato son del tuo Bambino:
Non guardare alla scorza
Del mio ruvido aspetto.
Mi s'apra pure il petto,
E si vedrà se'l cuore
Ho pieno anch'io di tenerezza, e amore.
M.V. „Satiro, non temer, che'l Figlio mio
„ Alla beltà del cor, non del sembiante
„ Riguarda: e chi più l'ama
„ Più bello è ancor agli occhi suoi: l'amore
„ E' la beltà del cuore.
„ Se l'amore è celeste,
„ D'una beltà divina il cor si veste.
Sebben, Satiro godi,
Ch'è venuto il Messia
A ristorar le sue fatture: ei puote,
Che creolle in istante,
Riformarne il sembiante.
Bacia tu pure il piede
Con amorosa fede.
S. In questo bacio, o Bambinel, non chieggio,
Che doni al volto mio nuova figura,
Ma sol ti chiedo, che d'immondo, e rio
Mi

Mi renda puro, e pio.
Baciando cade la Maschera, e resta trasformato.
M. O prodigio! o stupore!
O Satiro beato!
In altro sei mutato!
S. In altro son mutato? o grazia! o amore
Di questo mio Signore!
M.V. Apprendete o Pastori,
Che'l prodigio operato è un gran mistero
Di quel che a prò dell'alme
Adoprar vuole il Salvator del mondo.
L'alme fatte brutali
Per gli affetti carnali,
Trasformate saranno
Da superna virtute.
Onde in esse la prima a Dio simile
Somiglianza smarrita
Ritornerà più bella e rifiorita.
Egli allora nell'Alma vagheggiando
Il suo divin Sembiante
Sarà dell'alma innamorato amante.
M. Madre, sappiate ancora,
Che'l Satiro ferito,
Dal Ritratto di cera,
Che mi donaste voi, fu già guarito.
M.V. E questa ancora, o Figlio, è un'ombra chiara
Della Grazia celeste,
Con cui l'Alme che furo
Dalla colpa ferite,
Risanate saranno, e invigorite.
S.G. Ite Pastor pieni di gioja, e conte
Fate vostre venture; e non sia monte

Nè valle, ove non suoni,
Per eterna memoria,
Le glorie del Messia, di Dio la gloria.

SCENA QUINTA.

Titiro, ed Elpino.

T. Elpin, odi prodigio
Veramente ammirando:
Poco fa Melibeo
Col tocco sol d'una ben sculta Cera,
Cui, dice, esser figura
Del venturo Messia,
Da ferita mortal sanò repente
Il mio Satiro amico.
E. Avverti, che non sia un'Idoletto,
Sotto la cui figura
S'asconda Spiritello, ò pur Folletto.
T. Idoletto non è la sacra Imago;
Che Donna Ebrea, e santa
In don la porse a lui, che le fu guida,
Mentr'errando sen gia
Povera Peregrina,
Alla pubblica grotta,
A Betlemme vicina.
E. E' quella Cera dunque
L'immagin del Messia?
T. Sì dico. Oh quanto è bella!
Se la vedessi, Elpino
Ne sentiresti il cor, qual cera al foco,
Struggersi a poco a poco!
E. Tel credo, sì: ma dimmi,

Qual

Qual ti sembra più bella,
La luce, o pure l'ombra?
Il Sol, che in Ciel passeggia,
Ovver, quel che nell'onda
Per riflesso talor l'occhio vagheggia?
T. Che dir vuo' tu con tal paraggio? spiega
Più netto il tuo pensiero, io nol compren-
E. Vo' dir, ch'è del Ritratto (do.
L'Original più bello.
T. Sì, ma tra questo e quello
Far non puoi paragone.
E. Come nol posso far? mostra il ritratto,
E'l paragone è fatto.
T. Mostrar non tel poss'io, che Melibeo
Gelosamente il serba.
Ma tu ancora non puoi
Pareggiar la beltà di quel che in terra
Non è venuto ancor Messia dal Cielo.
E. Come, non è venuto,
Se con questi occhi miei io l'ho veduto?
T. Veduto? Oh questa è bella:
Forse in sogno il vedesti,
E già nato il credesti?
Ma ecco Melibeo, che a tempo viene
Per la nostra contesa.
E. Ne godo: ei prenderà la mia difesa.

SCENA SESTA

Melibeo, Satiro trasformato, e detti.

T. Sii pure il ben venuto, o Melibeo,
Avresti teco a sorte

Il tesor prezioso, il dono egregio:
Voglio dire il Ritratto
Del Messia Pargoletto?
M. L'ho meco: ma che giova
Veder la copia informe
Del nostro Re, le cui leggiadre forme
Nel lor natio sembiante
Veder potei, e rimanerne amante.
E. Senti, Titiro, senti
T. Sento, ma non intendo.
M. E' nato in terra, è nato
Il vero, il santo, il sospirato Nume;
E d'adorarlo ancora ebbi fortuna
Nella sua propria cuna.
S. Son testimon' anch'io del nato Infante;
Credi Titiro a me tuo fido amico.
T. Perciò non tel cred'io,
Perchè non mai tu fosti amico mio;
S. Tu non mi riconosci? i sono, i sono
Il tuo Satiro amato.
T. Veggio ben, che d'accordo
Vi prendete di me gioco, e trastullo.
Ora da voi mi parto,
E del Satiro mio ricerco altrove.
S. Ed a cercarne dove?
Eccolo a te presente.
T. Il tuo volto ne mente.
E. Benchè ne sia sparito il volto antico
Egli serba per te cuore d'amico.
T. Serbilo per altrui, ma non per me.
S. Credi Titiro, e se (sta
Non vuoi credere agli occhj, almen tu pre-
Fede a chi t el contesta, a Melibeo.
M. Se

M. Se fede alcuna io merto
Titiro appreſſo te,
Queſti è'l Satiro affè.
T. Il crederò più toſto uno Stregone,
Che di far travedere altrui ſi ſpaccia,
Ma ſenza mutar faccia.
Io certo non vaneggio,
E benchè ſia di notte
Pur non dormo, non ſogno, e non traveggio.
Il mio Satiro avea bocca ſdentata,
E cavernoſa; il mento
Di lunghi e radi peli ſeminato;
Guance bitorzolute.
E braccia noderute; (ghie.
Caprigne orecchie, e coſcia, e zampa, e un-
E due cornetti in ſu le tempie, ed era,
Non ſo, ſe un'Ircocervo, ò una Chimera.
M. Di mezz'uomo ch'egli era, e mezzo beſtia
In tutt'uomo tornollo
La poſſente Virtute
Dell'umanato Nume,
S. So che'l Bambin di cera,
Che tu applicaſti al Satiro ferito
Sanandogli la piaga
Gli ſanò anco il cuore.
M. E'l medeſmo Bambino
In queſta notte nato
Anche l'ha trasformato:
T. Quando ſia, che lui veda
Allor ſarà, ch'i creda.
S. E lo vedi, e nol credi.
Se ripigliar poteſſi per brev'ora
L'antico mio ſembiante,

Forſe forſe il farei.
Ma pure nel mio viſo
Nullo riman veſtigio
Delle ſparite mie ſembianze brutte?
M. Sparite tutte tutte.
Oh ci foſſe quì un fonte,
Che, a' riverberi chiari
Della lucente luna,
Ti poteſſe moſtrar, quaſi in iſpecchio,
La tua cangiata forma!
S. Già mi ſpecchiai: e l'occhio
D'ogni criſtal più puro
Del luminoſo Infante,
Che mi guardò ben fiſo,
Fu lo ſpecchio, ove il viſo
Mio novello mirai;
Ma non già di me ſteſſo,
Come il folle Narciſo,
Ma dello ſpecchio mio m'innamorai.
T. Se vuo' ch'io creda, or dammi
Argomento evidente:
Moſtra la cicatrice
Della ferita tua, che di repente
Melibeo ti ſanò a un tocco ſolo
Della ſacrata Cera.
S. Eccot'ignudo il fianco,
Giacchè non poſſo diſcoprirti il cuore.
moſtra il fianco.
T. Or comincio a dar fede al gran miſtero.
M. Credi, Titiro, credi,
Che l'incarnato Dio
Opre farà maggiori,
Sanando l'alme, e traſformando i cuori.

T. Ma

T. Ma per più ficurarmi.
Tu che d'effere affermi
Quel, che già fosti, e pure un'altro sei,
Satiro trasformato,
Scorgimi al Nume nato.
S. Caro Titiro andiamo:
M. E torno anch'io.
E. Io quì resto aspettando altri Pastori,
Che in breve alla spelonca anno a venire:
Non mi voglio partire.

SCENA SETTIMA

Elpino solo.

PArmi sentir tumulto
Di gente quà vicina:
Questa sarà la pastoral brigata,
Che accinta viene a far la Serenata.
Ora mi vo' provare
Come stò bene in voce per cantare. *canta.*
» Giù venne dalle Stelle
» In terra il mio bel Sol:
» Le sue luci sì belle
» Anno indorato il suol.
» O Viso giocondo!
» O riso del mondo! (Pastor.
» Un Dio nato è per noi, gioisca ogni
Oimè, l'aria notturna rigidetta
Ammi la voce intenebrata alquanto:
Vedrò di rischiarirla
Con questa mia fiaschetta,
E d'accordare al suon di questa il canto.

Poiche, se devo dirla
Il Musico, e'l Poeta
Mai non han vena spiritosa, e lieta,
Nè mai chiamar si può canto divino,
Se non esce dal vino.. *beve.*

SCENA OTTAVA

Uranio, Alcindo, Montano, Coro di Pastori, e detto.

U. Buon prò, buon prò, Elpino,
E. Or ti rendo il saluto.
U. Dappoi, ch'ai tu bevuto.
Or voce avrai e delicata e molle
Da cantare in Bimolle..
E. E tu in Gisorreutte
Colle tue labra asciutte.
A. „ Pastor, voi ben sapete,
„ Che di canto è maestro un grande amore.
Dobbiam cantare i sovrumani amori
Dell'umanato Iddio.
Qual soggetto più degno e più sublime,
Da sollevar le nostre basse rime?
U. Non temete, o Padrone,
Che certo a' nostri canti, e suoni alterni
Potrà tener bordone
La melodia de' nostri affetti interni.
M. Degnerà certo il Santo
Fanciullino Messia
I rustici concenti,
Mentre invitò coll'armonie gioconde

Di

Di celesti Cantori
A gareggiar col Cielo anco i Pastori.
A. La bella Luna omai
Per portar la novella al Sol nascente
D'un'altro più bel Sol fra l'ombre nato,
Già ritira i suoi rai: e veggio ancora,
Che di color più gai
Dipigne il Ciel più frettolosa aurora;
Che per dar segno di sua gioja al mondo
In pianto ma giojoso
Sparge le sue rugiade, che a vederle
Pajon lágrime sue, ma sono perle.
E. Non lungi siàm dalla beata grotta.
Pria d'arrivarvi, tutti
Accordiam gl'istrumenti.
Piacerà tanto più la serenata.
V. Elpin, toi via codesto
Istrumento, che porti al fianco appeso:
Non istà ben, che tu lo suoni in questa
Gioconda sì, ma pur divota festa.
E. Anzi egli è al caso, sì, poichè m'è noto
Ch'egli ha suono di Voto.
A. Al vicino Presepe or ci accostiamo,
E tutte nel cammino
Al bisogno le cose disponiamo.

SCENA NONA.

Maria Vergine, S. Giuseppe, Titiro, Melibeo, e Satiro al Presepio.

M.V. Venite pur Pastori
Innanzi al vostro Re:

Da-

Dategl'in voto i cuori
Nato è per voi da me.
S.G. Il bel Bambin dormia; (re,
Ma ei, che desto anche nel sonno ha il cuo-
All'arrivo di voi si risentì.
E le pupille, Iri del Cielo, aprì.
T. O Dio! i sento l'alma
Tutt'ardor, tutta calma.
O pace! o gioja! o riso!
O grotta e Paradiso!
Voi Stelle del mio Sole
Soli della mia stella, alme pupille,
Con che miracol di gentile amore,
Mentre piovete voi a mille, a mille
Lagrime rugiadose,
Spargete poi faville,
Poichè dall'acque di sì caldo pianto
Io mi sento infiammato
D'un incendio beato.
S.G. Beato sì, che mentre piange Amore,
Amor divino, e santo,
Si cangia il pianto in amoroso ardore.
S. Titiro, dunque apprendi
Dall'un l'altro stupor: se in così dolce
Ardor l'acqua del pianto si trasforma,
Maraviglia non fia, se nova forma
Abbia preso il mio aspetto
Da sì beato oggetto.
T. Credo il prodigio, credo,
E credo ancora più di quel che vedo:
Vedo un Bambin, ma del suo volto al lume
Adoro in lui la Maestà di Nume.
M. Ma, tu, Madre beata,

Per-

Perchè, dì, sovra 'l fieno
Si giace il tuo bel Fiore?
M.V. Perchè dal Ciel disceso
La nostra Umanità, ch'è fieno, ha preso;
M. E perchè mai nel mondo,
Ei, ch'è Monarca eterno,
Scelse, nascendo un pastorale albergo?
S.G. Egli è Re, sì; ma la sua Regia è'l Cielo:
E in terra non con verga di Regnante
Imperioso, e altero,
Ma di Pastore amante
Reggerà l'alme del suo nuovo impero;
T. Dunque senza splendore
Di Maestà Regale
Il suo Regno sarà? ciò perchè mai?
S.G. Per torre all'uomo il giogo
Dell'Infernal servaggio;
E per darli riscatto,
Però di gran Signor servo s'è fatto;
M. Qual sarà sua ricchezza?
S.G. Sarà la Povertà.
M. La sua eminente altezza?
S.G. L'Umiltate sarà.
T. E le più chiare imprese
Del suo regio governo?
S.G. Scorgere l'alme al Ciel, torle all'Inferno.
S. E le delizie sue quali saranno?
S.G. Sudori, nudità, stento, ed affanno.
T. Ma noi, per esser grati
A chi tanto ci amò, che deggiam fare?
S.G. Amare, amare, amare:
M.V. Sì sì Pastori, amate un Dio che v'ama.
Altro da voi non brama,

T. T'amiamo, sì, t'amiamo, o Dio d'Amore,
E mille cuor vorrei,
Che un sol cuor non mi basta,
A capir nel mio sen fiamma sì vasta.

S. G. Sorgete, su sorgete:

si sente suoni.

Dal vicin mormorìo di suon giulivo,
Sento, ch'altri Pastori
Vengono alla Capanna:
Quì gli aspettate, e poi
Ve n'andrete anche voi.

SCENA ULTIMA.

Coro di Pastori, Alcindo, Montano, Uranio, Elpino fuori del Presepio aperto, e dentro i suddetti.

Serenata Pastorale.

A. P. BEl Bambolin tu sei giglio del prato,
La rosa sei del Maggio, e la viola:
Tu sei del latte ancor più dilicato,
Del mondo sei la vita, e la parola:
Tu della mamma sei la gioja, il riso,
Del Babbo la speranza, il Paradiso.

Coro. Caro Bambolo di Betlemme,
Tutte cedono a te le gemme:
Quanto cara è tua beltà!
Quanto dolce è tua bontà.

Fug-

Fuggano i nubili,
Piovano nettare,
Candido l'Etere
Struggasi in giubili.
O la vio, o la vio, o la viola
La tua Nascita, o Dio, ci riconsola.

2.P. Bel Bambolin che stai tra paglie, e fieno,
Del Maggio sei più vago, e dell'Aprile:
Tu splendi più che'l Sol nel dì sereno,
E sei Pastore e Agnello in quest'Ovile:
Tu vinci nel candor il gelsomino,
E gran gigante sei, benchè bambino.

Coro. Caro Bambolo di Betlemme, &c.

3.P. Su dormi Bambolin, che vien l'aurora,
Per farti anch'ella in Ciel la serenata:
Tutta s'abbella, e i suo' capegli 'nfiora,
E tutti ancor gli asperge di brinata.
Va poi con essa ancor, qual damigella,
Quella che noi chiamiam Diana Stella.

Coro. Caro Bambolo di Betlemme, &c.

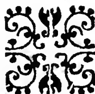
4.P. Già dorme il Bambinel, aure tacete,
Nè gli sturbate il sonno, o venticelli;
Voi pecorelle mie su state chete,
Non belate più, nò, cavretti, e agnelli.
In silenzio divoto anch'io vo' pormi;
Dormi, Dio Bambinel, sì dormi, dormi.

Coro. Dormi Bambino, e fa
La ninna, ninna, na.
Mentre dormi, o Bambino, i sonni tuoi

Di

Di quietè etèrna ſian caparra a noi.
S.G. Su date fine all'armonia, Paſtori.
E vedete, vedete,
Come in dolce quiete
Le ſue pupille in leggiadrette forme
Chiude il Meſſia, e dorme:
E'l ſuo ſonno amoroſo
Pace in terra a voi reca, e in Ciel ripoſo.

FINE.



IL

IL BAMBINO MIRACOLOSO,

OVVERO

I SEGNI DEL NATO MESSIA;

RAPPRESENTAZIONE SECONDA

Sopra la Natività del Nostro Signore GIESU' CRISTO.

PERSONAGGI.

Ergasto vecchio, cieco indovino.
Niso figliuol d'Ergasto.
Fileno.
Silvino.
Melibeo.
Floro.
Aminta.
Lidoro zoppo.
Coridone sordo.
Menalca muto.

La Scena è la Campagna di Betlemme.

AR-

ARGOMENTO,
E
PROLOGO

Da recitarsi da un Fanciullino.

SOgni, che sono visioni; Enigmi, che sono Profezie; Ciechi, che sono illuminati; Zoppi, che sono raddrizzati: Muti, che parlano; Sordi, che odono, saranno il Soggetto della nostra Sacra Pastoralina, cavato dalla Santa Scrittura. Questa breve notizia serva di Prologo a Voi, riveriti Signori, che in questi giorni del Verbo abbreviato, più che in ogni altro tempo, amate la Brevità.

Sapete pure, che in questa Pasqua Natalizia dassi il ceppo, ovvero la mancia a i Bambini. Il ceppo adunque, che da Voi desidera il Santo Bambino di Betlemme si è la vostra divozione in udire, e la pazienza in soffrire con semplicità rappresentata la sua Santissima Nascita: ricordandovi, che la Semplicità, la Pazienza, e la Divozione meritò a i Pastori la bella fortuna d'essere i primi a vedere il nato Messia.



AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Fileno, e Silvino.

F. Silvino, a me più caro oggi ritorni,
Che'l novo Sole a' garruletti augelli.
S. M'è caro l'amor tuo: ma devo il gregge
Condurre appo la torre di Betlemme,
Teco però confabular non posso.
F. Deh per bev'ora almen, caro Silvino,
Affrena il passo, e su l'erboso balzo
Ambo assisi, m'ascolta
Qual ti confido rilevante arcano.
S. Garrulo più se' tu della cicala,
Che canta sol, quando più ferve il Sole:
Ma tu, sia del mattin su le prim'ore,
O del dì sull'estreme
E di state e di verno, hai pronta sempre
La lingua a cicalare, a contar fole.
F. Per quella fe, che ci congiunse i cuori
In nodo stretto di leale amore,
Picciola tregua alle tue cure imponi.
Tempo già fu di fole, ora un mistero,
Ch'alto nel cor mi fiede, io ti disvelo.
S. Mi soffre il cuor pria di vedere estinto
Di fame il gregge, che Fileno in pena.
T'ascolto sì, ma sia che in brevi note
Mi narri tu l'alto Mister, che vanti.
F. Sì, mio dolce Silvino. Era la notte
Già vicina a destar la pigra aurora:
Quan-

Quãdo, oltre al mio costume, un dolce sõno
Mi vela gli occhi, e tutti lega i sensi:
Mi parve allor, che in rugiadoso prato
Il mio insieme, e tuo lanuto armento
Pascendo, un'Agna del mio gregge, intatta
Desse alla luce un candido Agnellino,
Che portava sul capo aurea corona.
A questo (o gran stupor) quasi a Re nato
Delle mandre s'inchina ogni altro agnello.
Ogni pecora ancor lieta, e divota
Quell'Agna, in un Vergine, e Madre onora.

S. E questo a me, qual sacrosanto arcano
Mi narri tu? Addio, che non ho tempo
Di mente vagellante udire i sogni.

F. Sogno no, ma mister: sembra che 'l Cielo
Annunzj a me, ciò che a Gioseffo il casto
Già presagiro i biondi suoi manipli;
A cui umili s'inchinar le spighe
De' suoi fratelli.

S. E che? tu speri ancora
D'esser qual Re novello infra i Pastori.

F. Tanto non oso.

S. Adunque sprezza i sogni,
Che larve sono, o pur mentita scena,
Che dipigne alla mente il sonno, e spesso
Il vino ancor, che fu trincato a cena.

SCENA SECONDA

Melibeo, e i suddetti.

M. IL Ciel vi salvi Amici. Io vi presento
In questo, che m'aggrava informe sasso
Un'

Un'enigma aſpiegare, oh quanto! ignoto.
S. O ſtrane fantaſie! addio, che 'l tempo
Non ho d'udir gl'indovinelli, e i ſogni.
Già Febo il crin degli alti monti indora,
E dileguare le rugiade, invita
A freſco paſto i mie' digiuni armenti. *parte*
F. Or dimmi, o Melibeo, dove trovaſti
Il ſaſſo, in cui vergato è il detto enigma?
M. Il mio Padre Menalca, allorchè avvinta
A duro aratro una novella coppia
Di bovi giovanetti arava i ſolchi,
Squarciando il ſen d'incoltivato campo,
Scoprì tra dure zolle avvolto un Saſſo
Di caratteri inciſo: arreſta l'opra,
E curioſo con ferrata mazza
Smove la pietra, e diligente guarda
Se pur ſotto aſcondea ricco teſoro.
Ma null'altro ſcorgendo, prende il ſaſſo,
E dell'immonde glebe il purga, e legge
Queſte, che quì tu vedi oſcure note.
„ Tempo verrà, che per alta virtute
„ Ne i confini di Betle un Re novello
„ Di Vergin naſcerà: ma puro agnello
„ Col ſacrificio ſuo darà ſalute.
F. Inſolubile enigma! E come fia,
Che ſovra l'uſo di natura, un Parto
Naſca di Donna in un Vergine, e Madre?
Vidi ben'io che Vergin Pecorella
Un'agnel partorì, ma'l vidi'n ſogno,
E per ſogno il narrai anche a Silvino.
M. Prima vedrò dallo ſcabroſo faggio
Stillare il mele, e da caſtagno irſuto
Germinar molli fior, dorate arance.

F. Senz'

F. Senz'acque il mare, e ſenza ſtelle il Cielo,
Gli agni a i lupi congiunti in un'ovile,
E le colombe, e i ſerpi in un ſol nido
Prima vedrò, che in Bettelemme nato
Quell'auguſto Fanciul, Germe divino,
Che in Iſrael dovrà portar corona.
M. Pure, perchè ſovente il Cielo eſalta
Le valli ſovra i monti, e queſti abbaſſa
All'ime valli; e chi dà legge al mondo,
Tutto può, tuto ſa, tutto diſpone,
Fia ben ch'i vada a ricercar d'un ſaggio
Vecchio Paſtore, il qual perito ſia
Degli Oracoli ſcritti, e che gli moſtri
Queſto Saſſo, e da lui n'intenda i ſenſi.
F. Saggio conſiglio, quì non lungi è fama
Ch'Ergaſto ſia, venerabil Padre
Per ſenno, per etade: ei cieco è d'occhi;
Ma quanto vede men, tanto più ſcorge
Con profetico lume i più riposti
Abiſſi del futuro: a lui mio ſogno
Io narrerò; e tu l'Enigma. *M.* andiamo.

SCENA TERZA

Silvino, e Floro.

S. VEnga la ſcabbia, il faſcino,
La febbre lenta, il rantolo
A' Paſtori, alle pecore.
F. Ci mancava il rovello, e la ſaetta
Per far la filza, e per finirla netta.
Che parlare è coteſto
Tanro ſpropoſitato?
S. Non

S. Non parti mestieraccio,
Il nostro di pastore ?
Non si può far di meno,
Di non dare ne' lumi a tutte l'ore.
F. I mi credea che fossi
Una pasta di mele,
Ma ti trovo, che sei borsa di fiele.
Ch'hai tu Silvin, forse è cascato il mondo?
Qualche lupo, qualch'orso
T'ha dato qualche morso, o pur gli armenti
T'ha vorati ? perche tanti lamenti ?
S. Mi lagno che'l mio gregge
Fuor dell'ovil scappato.
Mi pare spiritato.
Senza carpirne pur filo d'erbetta.
Bela, salta, corvetta:
Cozza il monton col capro;
Col can pugna il torello;
S'arrampica pe' balzi ogni cavretto:
Fra i bronchi della fratta,
La pecora s'appiatta:
Ond'io mentre m'appiglio
Per dar qualche riparo allo scompiglio,
Grido, schiamazzo, e corro a più non posso,
E tombolo a piè pari entro d'un fosso.
F. Ma la scampasti netta ?
V'era aquitrino, mota, o pur belletta ?
S. Fitto nell'acqua infino alle ginocchia
M'impantanai al par d'una ranocchia.
Guà, se son lordo, e fradicio.
Ma disgrazia maggiore
Fu che a quel tonfo mi si ruppe, ahi lasso!
Una, che al fianco, avea, zucca di vino.

F. O povero Silvino;
Ch'oggi non può più bere:
Egli ha fatto la zuppa nel paniere!
Ma su via ti consola,
Che merendando insieme a molle desco,
Io ti darò rinfresco.
S. Il rinfresco l'ho avuto,
Fradicio sono, e pur non ho bevuto.
F. Su via per consolarti in tale impiccio.
Ascolta un mio capriccio.
Mentre vicini siamo.
Alle Calende liete:
Del mese rinascente
Facciamo alla foresta
Qualche gioconda festa.
S. Al tuo pensier m'arrendo:
Ma saria d'ogni gioco il più gradito
Fare una scapponata in un convito.
F. Di crapuloni è questo un rito antico.
Loro di festa il giorno è più divoto
S'empiono stravizzando il loro Voto.
S. Meglio dirai con larga bocca il voto.
F. Tu capisti 'l concetto.
Senti mia capricciosa
Nobile invenzion. Fra noi Pastori
Un se ne scelga il più perito, e chiaro
Nella virtù, nell'arte; e a questo il nome
Si dia di Re supremo.
S. Oibò, pastore un Re! sei tu già scemo?
F. E che? parti già nuovo
Che un pastor dalla greggia
Sia menato alla Reggia?
Non ti sovvien del Pastorel Davide?
Egli

Egli dal Ciel fu destinato all'alto
Soglio di Palestina: e la sua destra
Cangiò la verga pastorale in scettro,
In ammanto regal la sua pelliccia,
In corte la capanna, il campo in trono,
La fromba in spada, ed in corazza il zaino.
S. Rari son questi esempli, e son vetusti.
Il mondo ora più vecchio, e più scaltrito
Fra le mandre non cerca i suoi Augusti.
F. Può rinnovar tuttora (mo
Questi sì antichi esempli il grande, il som-
Re delle stelle; la cui destra dona
Anche a' Servi corona.
S. Va tutto bene, o Floro,
Ma quel da noi eletto,
Un Re sarà da gioco.
F. Sarà da gioco, è vero,
Ma pur sovra di noi avrà l'impero.
Egli potrà a suo senno,
Impor le leggi a noi,
E noi ad ogni cenno
De i giusti imperj suoi,
Rendremo onore, e omaggio.
S. Ma di latte e formaggio.
F. Anche un certo Fanciullo,
Se mal non mi sovvien, chiamato Ciro;
In Re fu da' Pastori al gioco eletto;
Ma quel nobil trastullo,
Presagio fu, che sortì poi l'effetto.
S. Ora son persuaso. A casa intanto
Vo per tormi di dosso l'umidore
Rappreso, e se m'aspetti,
Ora da te ritorno.

F. Torna, ch'ambo n'andremo
A cercar de i compagni alla foresta,
Per invitarli a questa bella festa.

SCENA QUARTA.

Aminta, Lidoro, e Floro.

A. FLoro, aspetta, ove vai?
F. O cari Amici.
L. Miglior fortuna il Cielo
Donar non ci potea in questo punto,
Che riscontrarci in Floro.
A. Per l'appunto.
Ambiduo ti preghiamo
Che n'assisti per giudice a un duello.
F. Se di duel trattate,
Come in vece di spade
I bastoni portate?
L. Pacifica è la pugna:
Di voce e non di mano è la tenzone.
A. Giocherà qui la voce, e nol bastone.
F. V'intendo, voi che siete
Nel canto ambi valenti
Disfidati vi siete a farne prova.
Ma dov'è la scommessa?
Almeno un paio d'uova.
L. A noi della vittoria
La mercè sia la gloria.
F. Tanto è gloria, che fumo.
Mercè del Vincitor voglio che sia
Qualcosa di sostanza, almen la mazza.
A. Io per la parte mia,

Metto

Metto su questa tazza
Di bosso, lavorata
Con vaga maestria
Per man d'Alcimedonte. Mira come
Serpeggia al labro intorno
Una ritorta vite pampinosa.
Al di fuori nel tondo in vaghi giri
Un'edera la cinge avviticchiata,
Che di corimbi pallidetti è carca.
Nel fondo poi di lei vi sta scolpito
Un Satiro sonante una Siringa,
Ma tu qual don porrai?
L. Pongo una stringa.
F. Tu Lidoro, un'agnel, se perdi al canto,
Darai per tua ragion: ma con tal patto
Che tutt'e tre deviam goderne a cena.
L. Io della mandra mia non torrei capo
Per porlo in pegno: che l'avaro Padre,
E la cruda matrigna, al giorno chiaro,
E la sera al tornar, contan la greggia.
Quegli contan gli agnei; questa i cavretti.
Se tu la tazza in pegno, io la fiaschetta
Porrò di duro faggio: non ced'ella
In pregio di lavoro alla tua tazza.
F. Date dunque principio alla canora
Contesa allegramente: assista Apollo.
A. Ma tu prima proponi al cantar nostro
Degno argomento: e attendi a chi più vale
Nell'arte delle rime, e della voce.
F. Attendo: e al vostro canto
Vaglia per argomento
La vita del Pastore
Povero, ma contento.

L. O materia ben grata a noi paſtori !
F. Tu comincia, Lidori.
L. „ Noi paſtori ſemplicetti
„ Impariam da' bianchi agnelli
„ L'Innocenza, e dagli augelli
„ Dolci verſi e puri affetti.
„ O vita gioconda,
„ Che, ricca di candor, di pace abbonda!
A. „ La vita, che abbonda
„ Di pace, e candor,
„ E' vita gioconda,
„ Delizia del cor.
„ Vita colma di riſo,
„ Che 'l boſco ci traſforma in paradiſo.
L. „ Paradiſo è di pace,
„ La vita che piace
„ A un'alma innocente.
„ Fra noi non regna inganno,
„ Quel crudo tiranno,
„ Che ſtrazia la mente.
„ Vita ſempre tranquilla
„ L'inganno a lei non mai veleno iſtilla.
A. „ Diſtilla nettare
„ Soave ambroſia
„ L'armento a me.
„ Fugace il rivolo,
„ Con dolce ſibilo
„ Mi bacia il piè:
„ E l'orticel diſpenſa
„ Cibi non compri alla mia parca menſa.
F. Ora in un bel concerto
Cantate inſieme a paragon del merto.
à 2 „ O felice, chi tra le ſelve

„ I ſuoi

„ I suoi giorni passando và!
„ Suol regnar più nelle belve
„ Che nell'uom fede e pietà.
„ Gioite pur di vostra sorte o voi
„ Pastorelli innocenti,
„ Poveri, ma contenti.

F. Giudicar non saprei a qual di duo
Più si deggia in cantar la prima palma:
Onde a sentenziar con giusto accerto,
Parmi eguale il valore, eguale il merto.
Ma confidate pur, che a' vostri carmi
Più nobil guiderdone il Ciel destina.
A celebrar dell'anno omai novello
Con applauso festivo
Il primo dì Votivo,
Voce s'è sparsa, che fra noi custodi
Degli Ovili Betlei uno trascelto
Sia, da regnar come tra i fior la rosa,
E fra le Stelle il Sol, tra' fiumi il mare.

L. Oscuro è 'l tuo parlare.

A. Chiaro palesa a noi qual sia cotesta,
Che tu ci annunzj, anniversaria Festa.

F. Ve la dirò, un Pastore
Fra noi dovrà portar scettro e possanza,
E di Re sostener vece, e sembianza.

L. Un Pastor fatto Re? Via pelliccione
Forse io ti cambierò presto in robone.

M. Ma 'l regno di tal Re dove sarà?
Forse nel Canadà? o per fortuna
Ne' campi immaginarj della Luna?

L. Se farò io tal Re immaginario,
Vo' far più d'un lunario.

F. Meraviglia non sia, s'ambo, che siete

Cantor d'ingegno acuto
La mettiate in canzone, in ful liuto.
Ma presto, credo, il tempo
Chiarirà ciò che ho detto,
E un Re vedrete in fra i pastori eletto.
Ma ecco, ecco Silvin, bene informato.

SCENA QUINTA

Silvino, e suddetti.

S. FLoro, sia'l ben trovato
Con cotesta tua cara compagnia.
F. Ben tornato Silvino.
S. Ora son senza impacci,
Aitar ti poss'io
A preparar la disegnata festa.
F. Ecco quì due Pastori,
Ambi, come t'è noto;
Nel dolce poetar molto eruditi,
E di cantar periti.
S. Io ben so, ch'ambeduo
De' boschi son due Sirenette; ma,
A dir con libertà,
Non è virtù da Re pastore il canto.
Fra volanti canori
Ognun cede la palma all'Usignolo,
Ma non il principato.
Questo all'Aquila è dato,
Perche di nobiltà, di forze e volo
Ogni Pennuto eccede,
Di Regina però tien vanto, e sede.
L. Ma qual virtute è quella

Che

Che merto ha di regnar fra noi pastori?
Se robustezza vale, io son robusto:
Talchè se lancio un sasso,
Con la mia sfcaglia, un dardo
E' pigro a suo confronto, è pigro il vento.
Son per farne la prova: ecco la scaglia:
Eccola ancor d'un sasso caricata.
Or la giro, e la scarco.

A. Ferma, ferma
Che se robusto tu, robusto anch'io.

F. Par che voi non cediate
Al Pastorel di Jesse in robustezza,
Che i Leoni sbranava,
E gli Orsi smascellava, come tanti
Conigli, o Cavrioletti, o Agnei di latte.
Non so però, se voi veggendo un lupo,
Venir feroce contro al vostro armento,
Mostrereste l'ardir, ch'ora mostrate.
Io credo che amendue al solo udirlo
Da lungi urlare, a rompicollo in fuga
Vi dareste repente
Precipitevolissimevolmente.

S. Forza non fu di braccia, arte di fionda,
Che fe salire al Regno d'Israello
L'Efrateo Pastorello;
Ma fu virtù canuta in biondo crine.
E Dio, che fin del cuor penètra il fondo,
Poichè saggio lo vide, e senza orgoglio,
L'alzò dal bosco al soglio.

A. Dunque chi mai fra quanti
Sono Pastor fra queste piagge, puote
Per virtù, per valore ambire il Regno?
Io men protesto indegno.

 L. Io,

L. Io, per quanto conoſco,
Non cambierei la libertà del boſco
Coll'impero Latino:
Quand'ho io pane e cacio, e la pelliccia,
Ogni altra coſa m'imbarazza, e impiccia.
S. „ L'ambizione è un baco (zanna.
„ Che 'l cuor di chi l'accoglie e rode e az-
„ O dolce libertà della capanna!
F. Ti penſi tu Silvino
Che'l Re, qual'io propongo
Per gioco paſtoral, abbia a regnare
Lungi dalla Capanna?
Il Re, che noi faremo,
Regnar fra noi dovrà non altrimenti
Che un guardian d'armenti.
Il ſuo carco ſarà d'invigilare
Alla pace di tutti, al ben comune.
Onde ſe mai fra noi
Inſorgerà piato
Star dovremo al ſuo detto;
Baſtando per ragione: il Re l'ha detto.
S. E qual diviſa, o ſegno
Diſtinguerà fra gli altri
Il Paſtor fatto Re?
In campagna la porpora non c'è.
F. Chi ſarà fatto Re, dovrà per fregio
Del ſuo carico Regio
Portar ſovra il cappello
Un berretto alla ſcocca,
Con naſtro ſcarnatino, ò di ponzò.
E di pelliccia in vece
Camiciuola veſtir, ma ſcarlattata.
Dal collo ſovra il petto per collana

Pen-

Pendere gli dovrà filza di groſſe
Coccole coralline di ginepro,
E dentro alla capanna
Di ciriegio, ò di noce aver la ſcranna.
S. Non ſi perda più tempo:
A ritrovar n'andiamo
Noſtri compagni, e conſultiam con loro
Del Re noſtro elettivo. *L*. Andiamo Floro.

SCENA SESTA

Fileno, e detti.

F. PAſtor, non tanta fretta, una parola.
S. Torni forſe, o Fileno
Con alcun'altro ſogno? adeſſo ho tempo
D'udirti a più bell'agio
Ch'ho laſciata la mandra
In guardia di Menalca, e della Sandra.
F. Miſtero fu, non ſogno
Quello che già contai, caro Silvino.
F. A noi pure, o Fileno,
Spiega l'alto miſtero;
Anch'io un mio penſiero
Poſcia ti ſcoprirò, che vien dal Cielo;
F. Volentieri lo ſvelo.
Nella traſcorſa notte
Già vicina l'aurora,
Madre de' ſogni più ſereni e lieti,
Mi parve di veder nella mia greggia
Nato dal ſen d'agnella pura un vago
Agnello, cui ſplendea nel bianco crine
Di corna in vece una corona d'oro.

Agne e caprette a lui,
Quasi a novello Re porgean tributi
D'inchini, e di saluti.
In mille parti e mille
Ondeggiava pensoso il mio pensiero,
Che qualch'ombra dj vero
Mi sembrava mirar nel sogno ascosa.
Con mente sì dubbiosa
Dal cieco Ergasto andai
Segretario del Cielo, a lui palese
Feci mio sogno: ed egli,
Figlio, mi disse, o figlio,
Alto presagio è questo,
Che tu qual sogno mi riveli, ed io
Sotto l'oscuro velo
Del coronato Agnello
Espresso veggio quel divin Messia,
Di cui scrisse Isaia,
Che nascerà da Verginella intatta:
E'l suo Parto divino inusitato,
Qual mite Agnello semplicetto, e puro,
In Israello regnerà, ma il regno
Sarà guernito di giustizia e pace.
Quest'Oracol verace
Tient'impresso nel cuore: e solo esclama,
Quãdo vedi, o careggi un qualche Agnello:
Quanto sarà di te l'altro più bello!

F. A che cercar, Silvino,
Altro Re fra di noi? Filen, Fileno
Sia per ora il Re nostro.

S. Sì sì, se nel tuo gregge il Cielo adombra
Del vero Agnello un'ombra,
Caro Filen, chi non iscorge in te

L'om-

L'ombra del nostro Re?
F. Io non so di che Re vi favelliate.
L. Tu, nostro Re Fileno,
Le mandre reggerai,
E a te divoti avrai tutt'i pastori.
F. O questo sì ch'è vero sogno: ò pure
Io vi pajo fanciullo
Da venire uccellato per trastullo?
F. Accordo di creare un Re novello
S'è fatto, e tu sei quello.
F. Rinunzio tale onore.
Fi. Tanto più dell'onor degno se' tu,
Quanto lo fuggi più. Vanne Lidori
Di lauro ad intrecciar nobil ghirlanda.
E tu gli appresta, o Aminta.
Verga da Re per la sua destra.
L. I vado.
A. E vado anch'io. *partono.*
F. Fermate, ch'ambo in darno
Lo scettro e la corona apprestere te,
Che la costanza mia non vincerete.
S. Costanza nò, sarà caparberia.
Fi. Che cosa ella si sia,
Accettar non vogl'io cotesto onore:
Che vostra e non del Cielo è volontà.
F. S'Ergasto, il Padre santo, lo dirà,
L'accetterai poi tu?
Fi. Chi sa, chi sa?
Non ne parliamo più.
F. Andiamo, andiam da Ergasto
Per dar fine al contrasto.

SCENA SETTIMA

Melibeo, e i suddetti.

M. Dove, dove o Pastori
Sì frettoloso il piè?
F. Tardi tu vieni, abbiamo fatto un Re.
M. Che Re, che Re? Voi non sapete, come
Nella nostra Città di Bettelemme
Per ordine del Preside Cirino
Ogni famiglia paga al Re latino
Un non so qual tributo?
Or se mai per fortuna
Si venisse a spiar che voi Pastori
Vi siete un Re creato,
Porrebbe in gelosia il Presidente,
Con gran periglio poi
D'esser fatti prigioni ancora voi.
F. Io disciolgo il contratto:
Sol per gioco da noi quel Re fu fatto.
M. O da senno ò da gioco,
Non bisogna scherzare in queste cose,
Le son troppo gelose.
S. Floro io non consento alla tua festa,
Che per gioco non vo' perder la testa.
Fi. La regia dignità,
Che voi offriste a me,
Io me ne protestai,
Testimon siete voi, se ricusai.
Or Melibeo, mi conta,
Ciò che t'ha rivelato Ergasto il Cieco,
Che spia con luce interna i sommi arcani,
Nel punto dell'Enigma.

Egli

Egli fu quel che dichiarommi il sogno,
Sogno non già, ma vision celeste.
M. Egli fu quei, che mi chiarì l'Enigma,
Enigma nò, ma profezia, che giusto
Col tuo sogno s'accorda, e ci predice
Di provvidenza eterna
Un consiglio, un mistero, a noi felice;
F. Deh Melibeo, tu pria
Del sasso leggi a noi l'incise note.
M. „Tempo verrà, che per alta virtute
„ Nei confini di Betle un Re novello
„ Di Vergin nascerà, ma puro agnello
„ Col Sacrificio suo darà salute,
Quest'Oracol divino
Così mi fu svelato
Dal Pastore indovino.
Un dì verrà, mi disse,
Quando il gran Dio d'Abramo,
D'Isacco, e di Giacobbe
Adempierà ciò che promise a' nostri
Antichi Padri, d'inviar dall'alte
Sfere del Ciel beato un Re novello
Di progenie divina; e fra di noi,
Presa gonna mortale in casto seno
Di Donzelletta Ebrea, farà soggiorno;
Fi. O quanto ben col sogno mio s'accorda
Quest'oracol famoso, e fortunato!
M. Come d'onor sono le viti agli olmi,
E a' culti campi le dorate spighe,
Tale a tutto Israel sarà il Natale
Del Re Messia divino.
F. E qual Cittade, o Dio! della Giudea
Sarà trascelta a dargli fasce e cuna?

M. La

M. La nostra Bettelemme.

F. O gran fortuna!

Fi. O Città grata al Cielo! o giorni d'oro!

M. Allora puro latte correranno
I rivi; e gli alti abeti, e i faggi annosi
Pregni d'ambrosia stilleranno mele;
Eterno, allora eterno
Aprile ingemmerà di fiori il campo,
Quell'età sì beata
Che d'oro si chiamava, rifiorendo
Tornerà più gioconda; e splenderanno
Giorni di pace, d'innocenza, e gioja.

S. Felici quei Pastor, che avranno sorte
Di sì bella stagion vedere il corso!

M. Essi di gioja colmi, e meraviglia
Scherzar vedranno coll'agnello il lupo,
Coll'orso il cane, e col leone il toro.
Pregne sempre di latte avran le mamme
E di lana d'argento onusto il dorso
Le pecore, e le capre (e ciò che vince
Ogni altra sorte) il Re medesmo (o dolce
Forza d'amor!) sarà Pastore, e Agnello,
Prence, e compagno a' Pastorelli tutti.
Più dire anco volea, ma un largo pianto,
Ch'era tenera vena di dolcezza,
Gli ruppe in mezzo al corso la favella,
Movendo a lacrimare anco i mie' lumi,
Per lo gioir, che m'inondava il cuore.

F. E tu del tempo, in cui verria cotesto
Di tante nuove meraviglie autore,
Al vecchio dimandasti? O cento volte
Felice chi vedrà giorni sì lieti!

M. Il Vecchio ne richiesi: ed egli: O figlio,
Il

Il Cielo a me non ha ſcoperto il tempo;
Ch'ei ſi riſerba un tal ſecreto in petto,
Nè confidar lo vuole a mente umana.

F. Dallo ſtupor la mente mia ſoſpeſa
Fin'ora è ſtata udendo tali, e tante
Venture meraviglie! Or Melibeo
Curioſo ſarei d'intender l'altro
Oracolo, che accenna il ſaſſo, dove
O Sibilla, ò Profeta ha ſcritto, come
Il Re, che naſcerà qual puro Agnello,
Col Sacrificio ſuo darà ſalute.

M. Altro dir non mi volle, o pur nol ſeppe
Il cieco Ergaſto. Intanto
O Paſtori ceſſate
Dal penſier di traſtulli, e ricordate
Speſſo frà voi sì memorande coſe.
D'altro Re non vi caglia,
Che di quello dal Ciel promeſſo a noi;
Or gite pur contenti
A riveder gli armenti: anch'io men vado
Ver la capanna mia con lento paſſo
Per depor queſto ſaſſo.

SCENA OTTAVA

Aminta, e ſuddetti.

A. Compagni, ecco lo ſcettro (ga,
Degno del Re novello: egli è una ver-
Che per tradizion della mia Nonna
Fu già di quel Paſtore,
Che fu Re, fu Profeta, e fu Cantore.

F. Il penſier di creare il Re fu burla:

E tu

E tu te la beesti
Aminta sempliciotto,
Per non dirti merlotto?
A. Adunque, i serberò questa bacchetta
Per dono a un'altro Re: io per la via
Incontrato mi sono in gente armata,
Ch'andava buccinando fra di sè
D'un certo Re novello:
F. Oimè, oimè!
Sarà forse la guardia del Romano
Presidente Cirino,
Quà mandata a riscuotere il tributo.
S. Forse avrà risaputo il nostro accordo:
O poveretti noi!
Io temo che l'armata Compagnia
Prigion nella Soria non ci conduca.
I vado a rimpiattarmi in qualche buca. *par.*
F. E io dentro al pagliajo. *parte.*
A. E io fra un gineprajo. *parte.*
Fi. Per me non ho paura,
Che l'Innocenza mia ben m'assicura. *parte.*
M. O che pazzo timore!
Ma il cuore a me predice
Giorno di libertà, giorno felice.

Fine dell'Atto Primo.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA

Ergasto cieco, Niso, ed Eco.

E. NIso, va piano, e bada
Che'l mio piè non inciampi.
Dimmi son questi i campi
Del Pastor Melibeo?
N. Sì per l'appunto.
E. Or, Niso, alza la voce;
E grida sì, che Melibeo ti senta
Se quinci'ntorno fosse.
N. O Melibeo.

libeo.

N. Babbo ho da dir Libeo?
E. Nò: Melibeo.
N. Dunque io gridava bene.
O Melibeo.

Libeo

N. O questa sì ch'è bella: se volete,
Ch'i dica Melibeo,
Perchè mi correggete,
E mi dite Libeo?
E. Che Libeo, pazzerello.
N. Cambierò nome, e chiamerò Lieo.
E. Lieo, no, che questo
E' nome d'un tal Nume
Gentilesco, profano:
Nume non già divino,
Ma Nume tutelar d'ebrezza, e vino.
Torna a chiamar ==

N. O.

N. O Melibeo?

beo.

N. Babbo, beete eh?
Ma la fiaſca dov'è?
E. Che fiaſca, o fraſca?
N. Perchè a me dunque riſpondete, beo?
E. Nè beo, nè Libeo t'ho io. riſpoſto.
N. Dunque ho fatto un'arroſto.
Che diaſcol ſarà? qualche Paſtore
Forſe quì aſcoſo mi corbella.
E. O Niſo
Fa così, non chiamar più Melibeo:
Chiama il Paſtor Fileno, o pur Silvino,
Ma lo chiama ben ſodo.
N. O Fileno, Silvino.
Chiamar non vi poſs'io più ſodo.

Odo

N. Ma ſe m'odi, vien quà Silvino.

vino

N. Pria mi riſpoſe Melibeo, beo,
Or mi riſponde anche Silvino, vino
Andiamo pur con tal bisticcio avanti.
Chiunque mi riſpondi sbevazzando
Torreſti un biſcottino (to?
Per cioncar meglio il vino, ò un bel biſcot-

cotto.

N. Buon prò vi faccia ſe voi cotto ſete.

o ſete.

N. Ai ſete? e pur cotto ſe' tu:

ſe' tu.

N. Cotto non già, tu ſette volte cotto.

otto.

N. Meglio per dinci: adunque

Bi-

Bisogno hai di dormir per tutto un'anno?

No.

N. Come no, se qual monna
Cotta cinguetti tu, non altrimenti?

menti.

N. Io non mentisco nò, ma tu sfarfalli.

falli!

N. Non fallo, ch'al mio capo
Non è falito il fumo di cantina.

tina.

N. Delle tina e cantina il fumo, ò'l mosto
Ora ti fa parlar tanti strambotti.

botti

N. Botti, cantina, e tina
Non son parole d'uomo, che parlando
Farnetichi a santà, e anfàni a secco?

Ecco

N. Ecco che? tu mi fai
Beendo la scilecca?

lecca

N. A can, come se' tu, che lecca cenere
Non gli fidar farina: e io per certo
A te non fiderei queste ciambelle.

belle.

N. E le son belle affè;
Ma le sono per me: guà se son grosse

rosse.

N. Rosse nò, rosalate,
Fatte di burro, e d'uova.

O va, o va

N. O va pur tu in malora
A cercarti rinfresco;

Esco.

N. Esci

N. Esci briaco sì dalla tua grotta.

otta.

N. Cappita! non vorrei n'uscisse spirto
Da farmi spiritar per la paura.
Io sento un buzzichìo fra quelle frasche.
La sarà più sicura
Non impacciarsi. Babbo
Nè Melibeo, nè Silvin risponde.
Sol frastaglia, cinguetta, e le mie voci
Cincischiate mi rende un non so chi
Che s'uomo, ò bestia sia, io non lo so.
Ma se pure uomo egli è,
Ha preso l'orso affè.

E. Si vede ben, che sei bamboccio, o Niso.
La voce che risponde in tronchi accenti
Altro certo non è che la tua voce,
Che rintrona in qualch'antro, e ti rimanda
Mozze le tue parole; e d'Eco ha nome.
Andianne omai altrove.

N. Me' Pa', me' Pa' aspettate:
Ecco viene un pastore.
Ma non è Melibeo, non è Silvino.
Io per me nol conosco.
Ha un viso torbo, e fosco.

E. Dì, che s'accosti a me.

SCENA SECONDA

Menalca muto, e suddetti.

M. P —— —— . *(parla borbottando.*
Astor venite quae,
Vi domanda me Pae.

M.

M. —— ——

N. Ma costui non favella:
Solo fa certi gesti colle mani,
Che mi sembra lunatico,
Ovvero uomo salvatico.
Forse l'Eco sarà,
Che dianzi parlava
Con tanta sobrietà.

E. Pastor, vedi ch'i sono
Cieco, se vuoi però, ch'io ti distingua
Non parlar colle man, ma colla lingua.

N. E non risponde nulla, e non s'accosta.

E. Apre almeno la bocca?

N. Sibben, ma non favella:
Solo con suon confuso
Pare un bucel, che mugola;
Stride come carucola;
Pare un carro che cigola;
Un canino, che gagnola: (ja:
Quando è percosso, e contro il sasso abba-
Se pur non è chi ci vuol dar la baja.

E. Niso, con cortesia
L'invita ad accostarsi.

N. Sapete, come ha nome?

E. S'egli è un pastor, ch'è muto, egli è Menalca.

N. Su Menalca venite.
Forse vi peritate,
Che vedete il mio Babbo col bastone?
Il poverino è cieco.
Su via venite meco.
Ma egli fitto sta, come un pedale.

E. Trattalo con creanza.

N. E' uno stivale.

M.

M. —— ——

N. Venga Vosignoria:
Lasci le cirimonie.
Diteci una parola.
Forse il filetto avete, o'l scilinguagnolo,
O visto avete il lupo nel rigagnolo?
Babbo parmi che — ma.
Sordo e muto è costui, se non è pazzo.

E. Ignorante ragazzo,
Non ti meravigliar, che s'egli è sordo,
Anche muto sarà: chi sordo nasce
Suol portar dalle fasce
La mutolezza ancor: sono gemelle
Ambo queste sciagure o pur sorelle.

M. —— ——

N. Eccolo alla buon'ora, ecco venuto
Innanzi a voi il muto.

E. O povero Menalca.

M. —— ——

N. Ei colle mani al petto e'l capo chino
Borbotta un non so che.

E. Sarà questo un saluto fatto a me.

M. —— ——

N. Alza le mani, e gli occhi in verso il Cielo.

E. Della sua mutolezza
Egli chiede pietà.

N. O che, domin, sarà!
Babbo voi nol vedete,
Nè parlar lo sentite, e l'intendete?

E. Con sua lingua impedita
Pur sa chiedere aita, e del suo cuore
E' voce il suo dolore.

M. —— ——

N. Babbo, v'ha fatto adesso un baciamano.
E. Or vedi, s'egli è umano.
M. —— ——
N. Or s'ha picchiato il petto.
E. Dà segno d'umiltà, sia benedetto.
M. —— ——
N. Or colla mano e bocca aperta pare,
Che chieggia da mangiare.
E. Hai tu qual cosa in tasca.
N. Ho do' chicche per mia colizione.
E. Una dagliene tu per carità.
N. Ma questa a lui, sarà
Come una fava in bocca d'un lione.
E. O che bella ragione!
N. Tornagusti non cerca
Costui, che se'l vedeste,
Ha certi denti in bocca di molosso,
Da sgranare anche un'osso.
Ma pur, per non parer d'essere un gretto;
To, apri bocca, e mangiati un confetto.
M. —— ——
E. Che gli ai tu dato a manucare? sento
Che tosse molto, e sputa il poverino.
N. Perchè'l boccon gli ha fatto nodo in gola.
E. Che nodo? tu gli hai fatta
Qualche bischenca, come sai far spesso:
Tu gli desti un confetto, ma di gesso.
E. Una gli diedi sola
Mandorla inzuccherata,
Che forse era bacata.
E. „ Niso, non lo beffar, ma compatisci
„ Alle disgrazie altrui, ch'è gran pietate
„ Compatire agli Afflitti.

„ Questi a Dio son più cari.
„ E io ben so per prova,
„ Ch'a me certo più giova
„ La cecità per contemplare il Cielo.
„ Chi sa, che più non giovi anche a Menalca,
„ A più parlar con Dio, la lingua muta?
„ Cecità, mutolezza, ed altre tali
„ Sciagure, non son mali,
„ Come sel crede l'ignorante vulgo.
„ Il vero male è quello
„ Ch'a Dio ti fa rubello.
Ma più non indugiamo
Da un'altra banda Melibeo mi chiama:
E s'egli non risponde,
Partianci.
N. Melibeo, ò Melibeo.

SCENA TERZA

Melibeo, e detti.

M. CHi mi domanda?
N. Ergasto il Padre mio.
M. Qual cosa certo grande
Muove il cadente vecchio, e cieco fuori
Del suo tugurio; donde
Non è solito mai d'uscire, ò rado.
Tu fuor di tua capanna, o Padre Ergasto?
Che novità mi porti?
Forse il Ciel t'ha scoperti
Altri più ignoti arcani?
E. Ecci quì teco altro pastor? Ben caro
Avrei, se teco fosse anche Fileno.

M.

M. Quì Fileno non è: ma quinci poco
Lungi sarà con altri compastori,
A cui dianzi dichiarai l'enigma
Nel sasso impresso, e che sta mane udii,
Col tuo lume celeste, a me svelato.
E. Ora mi resta d'accennarti un'altra
Cosa la più stupenda, e a noi più cara:
M. Io con orecchio sitibondo attendo,
E. Io ti predissi, come
Nato saria quel Germe
Di celeste radice uman divino,
D'altra età più beata autor novello:
Ma perchè spesso il Cielo
Di sua virtù presaga
Sospende il raggio a nostra cieca mente,
Spiegar non ti sepp'io preciso il tempo
Di Natal sì giojoso: or te l'addito,
Mentre a me d'improviso
Me l'ha scoverto il Ciel con quelle voci,
„ Che solo intende e vede.
„ Chi serra gli occhi e crede.
E' nato dunque è nato il Santo Agnello
Nuovo Re d'Israello: e ben ne sento
A riprova del vero
Rivelato mistero,
Un non so che nel cuore,
Ch'altro non è che tenerezza e amore:
M. O Ergasto,Ergasto,e quando mai poss'io
Per novella sì lieta offrirti degne
Grazie? Io ti confesso
Che se, quante in me sono ed ossa e fibre
Fossero tante vite
Da spendersi a tuo pro, le spenderei;

Benchè sarian tributo
Minor di quello a tua pietà dovuto.
Ma pur quante poss'io, grazie ne rendo,
Colle ginocchia in terra
Abbraccio i piedi tuoi, e mi dichiaro
Debitor troppo avaro.
E. Pastor sorgi, e ringrazia
L'alta bontà infinita
Del Nume eterno, il quale
Con destino amoroso
Di provvidenza ha riserbato a' nostri
Giorni quel Giorno sospirato tanto
Dagli Avi nostri a Dio diletti, e cari.
M. O nostra sorte avventurosa! o giorno
Mille volte beato! Oggi vegg'io
D'ogni speranza rinverdito il fiore.
E. Già di lustri son'io
Sì carco omai, che le cadenti membra
Regger non vaglio, e pure
Oggi solo m'è cara
Questa vita sì amara; e solo tanto
M'è caro questo giorno
Che questo solo io conto. Oggi rinasco
Al nascer del mio Dio.
Oggi sol d'esser cieco a me dispiace,
Perchè veder non posso
Giorno il più bel di quanti
Splendero in Ciel da che levossi il Sole.
N. Babbo, anch'io nel mio petto
D'insolita pietà sento un'affetto,
Che non intendo: sento
Amor nuovo, e contento.
E. O figlio, figlio, quello

Ch'ora

Ch'ora tu non intendi,
Lo'ntenderai tra poco,
Allor che gli occhi tuoi
(Figlio del Padre tuo più fortunato)
Veder potranno un Dio Bambin, ch'è nato.

N. Ma dov'è nato, o Padre?
Forse in Gerusalemme?

E. Nò, figlio, in Bettelemme,
Nella nostra Città, giusta i divini
Notati vaticinj.
Non perdiam più colle parole il tempo;
Io, benchè vacillante, e benchè cieco
Là voglio andare.

M. E teco
Voglio venire anch'io: ahi quando, quando
Giungerà l'occhio, ove sospira il cuore?

E. Mi seguirai fra poco, o Melibeo
Vanne a chiamar Silvin, Fileno, ed altri
Pastor, che incontrerai,
E con essi a Betlem poscia verrai. *par. Mel.*

N. Babbo, e'l muto Pastore?

E. Con noi lascial venire: e bada bene
Di scansar per le strade
Ogn'intoppo al mio piede,
E andiamo là pieni d'amore, e fede.

N. Andiamo sì, o nostra gran fortuna,
Vedere un Dio Bambin nella sua cuna!

SCENA QUARTA

Floro solo.

O Quanto presto, o quanto
Il mio falso timore
S'è cangiato in verissimo contento!

 Tut-

Tutta Bettlem risuona
Amor, letizia, e pace.
Di Pastori un bel Coro
Di Betlemme tornato
Va per la via festoso
Glorificando il Rè Messia, ch'è nato.
Folle fu quel timore
Con cui dianzi Aminta
Ci perturbò la disegnata festa.
Temea di prigionia
Nel dì, che nasce a noi
Libertate, e salute.
Io per gioco proposi
Di fare un Re novello,
Ma 'l Ciel benigno è quello
Ch'oggi seconda il mio desio, cangiando
Il mio gioco in mistero,
E un Re ci dona vero.
O noi tutti beati
Di Betle abitatori!
O giorno da notarsi
Co' be' raggi del Sole
Alla futura etade!
Ma dove mi trasporti
O gioja del mio cuore?
Vado con passo anelo
A vedere il mio Re, che vien dal Cielo.

SCENA QUINTA

Lidoro, e Aminta.

L. O Dio! che duolo in questa coscia destra!
Ahi, Aminta, son morto!
A. Sulle mie braccia, o mio Lidor, ti reggi.

L. Fermar non posso in terra
Libero il piè finistro: oime che spasimo!
A. Ponti a seder su questo greppo erboso,
E vi prendi riposo.
L. Seggo, ma con qual pena!
A. Dimmi, come seguio
Il tuo fresco accidente?
L. Pria che tel narri, Aminta;
Di grazia vedi un pò, se questo piedé
E' stravolto, ò slogato.
Tu mel tira adagino.
A. Dove ti duol? *L.* Quì nella noce. *A.* Or tiro:
Ma ti farò dolere. *L.* Pazienza:
Tira bel bello. *A.* Tiro.
gli vien dietro una scarpa, e cade.
L. Ohi, ohi, fa pianino. Oimè, ch'hai fatto?
Sei caduto allo'ndietro? O poveretto!
Ti se' fatto del male?
A. Maladetto stivale.
L. Medico mal perito,
Che per guarir lo zoppo, s'è azzoppito.
A. Aimè, le reni mie! aimè, quest'anca!
A me la forza manca
Di rizzarmi da me.
L. Tu burli, Aminta, ma
Non burlo io, affè di dina, che
Sono zoppo davvero: ohi, che farà?

SCENA SESTA

Fileno, Silvino, e detti.

Fi. O Mare, o Terra, o Cielo!
O quattro volte, e mille
Felicissimo giorno! Oggi fra noi

Conversa in terra un Dio
Sotto d'umano velo.
O mare, o Terra, o Cielo!

S. O fra quante il mar bagna, e scalda il Sole,
Al Ciel terra diletta
Betlemme fortunata, e benedetta!

F. E voi cari Compagni
Fate festa, e gioite.

A. Ma la cagion ci dite.
Forse il timor, che ci turbò la festa,
Ch'era stata intimata
Svanìo, ò pure è nata
Qualch'altra novità?

Fi. Ora vi si dirà.
Ma tu perchè, Lidoro,
Mesto ti stai sedendo?

L. Ecco il frutto, che ho colto
Da nostra festa infesta;
Mentr'io ad intrecciare,
Per ordine di Floro,
Di lauro, come sai, una corona,
Per coronar tua fronte, o mio Fileno,
Saglio sovra un'alloro,
Sotto d'un piè mi si scoscese un ramo,
E giuso caddi in sul terreno a un tratto:
E nel cadere un piè si svolse, e batto
Da questa parte manca la persona.

A. La t'è venuta buona
Che'l terreno era molle;
Che se cascavi in su le dure zolle,
Tutto pesto e mal concio
Ne givi a far pe' ceci, e terra e concio.

L. Ne ringrazio il Signor, che la percossa
Non

Non m'ha fiaccato l'ossa.
Fi. A tempo i vegno a consolarti. Or sappi.
Che non c'è d'uopo, nò, d'altra ghirlanda.
La festa concertata
Da Floro è già dismessa.
Altre feste, altro Re, altre corone
Il Cielo oggi propone a noi Pastori.
Sapete pur ciò ch'io narrai del sogno,
E Melibeo del sasso:
Ecco venuto il giorno,
Ch'adempiuti veggiamo i vaticinj.
Poc'anzi per la via in Melibeo
C'incontrammo: e mi disse
Ebro di gioja: O amico mio Fileno,
Nuova bella deh senti: il Re predetto
Nel tuo Agnel coronato
Oggi'n Betlemme è nato.
L. A Melibeo chi diede
Nuova tanto felice? *F.* Ergasto il cieco.
L. E ad Ergasto? *F.* Il Cielo.
S. Altri pastori ancora
Fede ne fan più certa.
L. O bella novità, dolce conforto
Del mio dolore! *A.* O quale
Il mio cuore a tal nuova
Sente dolcezza inusitata e nova!
S. Che più si bada? andiamo
A far di tanto bene
I nostri occhi beati.
Fi. Sol mi spiace in tal giorno,
Giorno d'amor, di grazia, e di salute.
Che tu Lidor con noi
Venir non possa alla beata terra.

L. Se credessi morire,
Voglio con voi venire. *si alza.*
S. Non t'arrischiar, che non potrai tu certo
Seguir nostro cammino.
Con fianco addolorato, e con piè zoppo.
L. Dunque lasciar voi mi volete amici?
S. Resterà teco Aminta.
Fi. Di partire abbiam fretta,
Che Melibeo ci aspetta. *partono.*
A. Lidor sei veramente risoluto
Di far questo viaggio,
Benchè di corta strada?
Deh quì rimanti'n pace,
E lascia, ch'io men vada.
L. Perdere non vogl'io sì bella sorte:
Ne segua pur la morte:
Morte saria gradita.
Per desio di vedèr nata la vita.
A. Su via dunque a Betlemme.
L. Andiam, ma lemme, lemme.

SCENA SETTIMA.

Floro, e Coridone sordo.

F. SE Melibeo tra via
Non mi dava il ritegno
Di questo Sordo, io certo
A quest'òra sarei
All'Albergo beato,
Dove anch'Ergasto il Cieco
S'avviò con un Muto.
Ora con questo Sordo

Vo-

Vo' pigliarmi, parlando, un po' di ſpaſſo;
Coridone, hai ſentita
La bella novità, che in queſto giorno
S'è ſparſa quinci'ntorno?

C. Sono un pò ſordo, e perciò io non odo,
Se non parli ben ſodo.

F. Nella paſſata notte
Sentiſti Coridone
Suoni, canti, e canzone?

C. Calzoni? che calzoni.
Apri un pò più la bocca, ed iſcolpiſci
Più tonde le parole.

F. Tonde come le zucche or te le batto:
Coſtui è ſordo affatto.
Dico, ſe tu nella paſſata notte
Udiſti una celeſte Serenata?

C. Ch'hai detto, o Floro, che? *F.* Una frittata.
Poffario, non intende,
Nè anche paroloni,
Che ſon ſeſquipedali.
Ora gli vo parlare a voce muta,
Col moto delle labbra. ----

C. Ora t'ho'nteſo bene:
Hai detto s'è caduta la brinata?
Ogn'erba queſta mane
Pareva inzuccherata.

F. Gnaffe! or ben la raffibbia:
Diſſi la Se re na ta.

C. La s'è arrenata? chi? e quando? e dove?

F. Arrenato ſon'io, che gir non poſſo
Col mio diſcorſo avanti; sì che giuſto
Oggi al ſordo fo io la Se re na ta.

C. Dici che coſa è nata?

F. O buon per dina, ora ci ha dato deatro!
Dico che Coridone
E' un goffo ſordacchione.
C. Cornacchione hai tu detto?
F. Eh, mutiamo concetto.
Egli è nato il Meſſia.
C. Vuo' ſaper ch'i mi ſia? Era una volta
La gioja de' paſtori Coridone:
Ma da che m'è caduta
A tutt'a duo l'orecchie
Non ſo ſe fredda o ſecca fluſſione;
Ognuno mi corbella,
Ognuno mi zimbella,
Sicchè fra tutti io ſolo
Son come la Civetta in ſul mazzuolo.
F. Coſtui riſponde a bambera.
Gli vo porre all'orecchio queſto corno
Da cacciatori, c'ho trovato a ſorte:
Così, s'egli è ſordaſtro, intenderà.
Coridon, a Betlem, che l'ora è tarda.
gli parla all'orecchio col corno.
C. Oimè; tu parli a tuono di bombarda!
Di venire a Betlem teco m'accordo.
F. O rimedio efficace per un ſordo!
di nuovo gli riparla &c.
C. Andiam pur diviato, andiamo là,
Che la Trombetta tua ſentir mi fa.



AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA

S'apre la Santa Capanna.

Niso, Ergasto cieco, e Menalca muto.

N. Babbo, veggio ſplendore
Uſcir vivo, e dorato
Da tugurio paluſtre,
E di Betlemme a lato.
E. Parmi all'aure più dolci, che reſpiro;
Parmi a un contento nuovo
Che 'l cor m'inebria, e molce,
Eſſer quivi d'appreſſo
La gioja dei Paſtori,
La ſalute dei cuori.
Là fammi ſcorta, o Niſo.
N. Siamo già ſu la ſoglia: o paradiſo!
E. Con piè divoto, o figlio
Entravi pure, e dimmi
Quando ſiamo davante
Alla beata Cuna
Del glorioſo Infante.
N. O noſtra gran fortuna!
Ecco il nato Meſſia.
E. Le ginocchia pieghiamo,
E proni l'adoriamo.
N. O come il bel Bambino
Folgora ſu mie' ſguardi

Dal suo ciglio divino
Ridenti occhiate, ed amorosi dardi!
E. O felice, che puoi
Mirare il novo Sol degli occhi tuoi!
N. Babbo, il Bambin vi mira,
E mirando festeggia, e poi sospira.
E. Mi riguarda il Bambino? O me beato!
Deh perchè non poss'io
Vedere il nato Iddio,
Il pargoletto Amore,
La vita del mio cuore?
Occhi miei deh v'aprite
Per un momento solo, e poi sparite.
N. Dio Bambino, che siete
Nuova luce del mondo,
Fate pago il desio
Del cieco padre mio;
Per un momento almeno
Dategli a vagheggiare
Pupillette sì care,
Viso tanto sereno.
E. O grazia! o meraviglia!
La cecità è sparita.
Veggio, o che veggio? o Dio!
Il fonte della luce, e della vita:
Veggio il Salvator mio.
Umilmente t'adoro
Incarnato mio Sole,
Prezioso tesoro,
Divina e umana Prole;
Tu che donasti agli occhi miei la luce,
Deh col tuo raggio, e foco
Illustra e scalda un poco

Que-

Questo mio cieco, ed agghiacciato cuore;
Acciò, te rimirando, arda d'amore.
N. Babbo, vedete me? *E.* Ti veggio, o figlio.
E'l vederti m'è caro,
Non perchè sei di me ritratto e pegno,
Qual d'ogni padre è'l figlio; (to,
Ma perche, mentre un Dio Bambin s'è fat-
Di lui vagheggio in te vago ritratto.
Menalca col capo in terra.
N. Bambin, che de' bambini
Prendeste forma, udite
D'un bambin, che vi prega il voto umile:
Se Voi tutto gentile
Vi degnaste avvivar del Padre mio
Le spente luci, vi degnate ancora
(E sia di doppia grazia un bel tributo)
Sciorre la lingua, e far parlare un muto.
Mirate, ch'ei vi parla
Con gli atti ossequiosi, e sol gemendo
Pietosamente il suo bisogno esprime.
M. Il divin Verbo infante
Ecco, ecco che spezza
Della mia mutolezza il duro laccio:
O Bambin grazioso,
Ah perchè non poss'io morirti 'n braccio,
Per compenso amoroso?
Accetta almen su la mia lingua impresso
Del cuore il dono, e nel mio cuor me stesso.
E. Acciocchè meglio sia
Nota la meraviglia
Di tua sciolta favella,
Provati ancor se la puoi far canora;
Ed al Bambino santo

Ren-

Rendi la voce in canto.

M. 1 O giorno avventuroso *canta*
Di prodigj, e d'amore,
Ch'oggi 'l nato Signore
A Betlemme portò!
Confessa il Cieco, il Muto,
Ch'oggi 'n terra è venuto
Il nuovo Sol dal Cielo;
E avvolto in mortal velo
Chi le Stelle creò.

2 Deh potess'io cantando
Annunciar per tutto
Ch'è nato un dolce frutto
Da un fiore verginal!
Chi vuole un segno chiaro
Di prodigio sì raro,
Oda un Muto parlare,
E parlando cantare
Di sì lieto Natal.

3 Su via con santi affetti
Ogni lingua, ogni cuore
Ami, e lodi 'l Signore,
Che un tanto Ben ci diè.
Non sia cuore Ferino,
Che non ami un Bambino,
Che nel Ciel pria tonante,
Oggi nudo, ed infante
Dei cuor s'è fatto Re.

4 Quell'amor, che tu brami
Da questo duro petto,
Bambino amorosetto,
Io per mercè ti dò.
Dal tuo amor sia distrutto

Que-

Questo cuor tutto tutto :
Che sarà mia fortuna
Se innanzi a questa Cuna
D'amore io morirò.

SCENA SECONDA

Lidori zoppo, Aminta, e detti.

L. O Di, Aminta, odi canto,
Che dall'Albergo a noi vicin risuona!
A. Affretta il passo, se lo puoi, Lidoro.
L. O Dio! con qual dolor quà mi condussi!
Ma ora al piede addolorato, e lasso
Par che torni 'l vigore,
E si rinfranchi il passo.
A. Io veggio là Pastori
Festosi uscir della Spelonca. O incontro
A noi ben fortunato!
N. Babbo, se nuova luce agli occhi avete
Ecco là due pastor, voi gli vedete?
E. Io ben gli veggio, o figlio,
Ch'ora nel ciglio mi risplende vista
Aquilina, e lincèa,
» Ciò che produce il Ciel sovra natura
» E' sempre più perfetto. *N.* Inverso quelli
Andiamo: uno è Lidoro, e l'altro è Aminta.
E. O qual destin felice
Quà vi scorse, o Pastori?
M. Amici, o qual vi mena a questa santa
Speloncherta sacrata
Dolce istinto amoroso?
A. Che nuove meraviglie!

Ergasto è quegli annoso!
Questi è Menalca il muto!
L'un ch'era cieco, or vede?
L'altro, che muto, or parla?
L. Ed è pur vero? ed io per lo stupore
Di tai prodigj ancor non son di sasso?
Ma s'oggi 'l Muto parla, e vede il Cieco,
Concepisco speranza
Ch'abbia a correre il Zoppo.
E. Entrate pure, entrate
Nell'albergo beato
Dove risiede il Santo
Messia miracoloso. Entri chi vuole
Veder fra l'ombre il Sole.
entrano, e inginocchiati adorano in silenzio il Santo Bambino.

SCENA TERZA

Melibeo, Silvino, e Fileno con Agnello in collo coronato di fiori.

M. Appena è giunto il piede a stampar (l'orme
Sul beato terreno
Di queste piagge sante,
Che tosto nel mio cuore un bel sereno
D'improvisa letizia è sorto. O come
Sotto Ciel così amico
Provo non più sentita
Aura tranquillatrice
Ed aura beatrice!
Fi. E tu vago Agnellino
Caro mi sei, perchè m'additi quello
Nato

Nato Agnello divino
Nuovo Re d'Ifraello.
Perche lui vidi in fogno
Di luce coronato
A lui però di fiori 'nghirlandato
Ora ti porto: e fia
Ch'egli in te vagheggiando
Di fua beltà così leggiadra imago;
S'innamori di sè l'Agnel più vago.

S. Ecco ad onta del verno,
Che la terra fiorita
Apre ai campi odorati il ricco feno:
E quì par ch'ogni fiore, ogni erba, e ftelo
Dica con lingua amante (te.
Quì fpunta il fior del Cielo, il nato Infan-

Fi. Ben m'accorgo, Agnellino
Al tripudio, che fai, che ancor tu fenti
Dell'Agnello di Dio la vicinanza.
Ecco aperta la ftanza
Del Meffia, che cerchiamo.
Entriamo lieti, entriamo.

M. Fermati, che di là n'efcon paftori
Son Lidoro, ed Aminta.

F. Lidoro il zoppo? oh come
A noi precorfe all'adorata grotta!

SCENA QUARTA

Lidoro, Aminta, e detti.

L. O Che fortuna mia, *canta*
Che zoppo non fon più!
Io fnello come daino.

Ga-

Gagliardo come tauro
Vo' correr ſu e giù.
O che fortuna mia
Che zoppo non ſon più.

A. Grazie al Bambino Infante
Da cui venne vigore alle tue piante.

M. Grande allegria, o Amici,
Che bella novità da quello ſpeco?

L. Una bella n'arreco:
Là mi conduſſi zoppiconi: giunto
Poſcia innanzi al Meſſia, piccolo Dio
Ogni duolo ſvanìo.

F. Se correre, ò ſaltare io non ti vedo
Lidoro, non ti credo.

L. Non credi? Io ch'era zoppo,
Or corro di galoppo.
Ne volete la prova? or ſalto, e ballo
Come cervo, ò cavallo.
Levatevi di quì, fatemi largo,
Che vi vo' far veder due cavriole
Sì munite, sì preſte,
Che un ballarin non le faria più leſte. *balla*

M. Baſta non più ſtancarti:
Al certo è un gran miracolo
Dell'aureo nuovo ſecolo.

L. Un zoppo raddrizzato
E' un ſegno chiaro del Meſſia, ch'è nato.

A. Vanne, Fileno, vanne
Col tuo candido Agnello
A vagheggiare in ſtalla
Divino Bambinello:
Sovra 'l fieno ſi giace:
Spirando a chi lo guarda, amore e pace.

Fi.

Fi. Non così ratto al mare
Vassi rapido il fiume
Come veloce al pargoletto Nume
Corre nostro desire.
M. Non così anela sitibondo il cervo
All'onda viva di gelato rio,
Come anela quest'alma al nato Dio.
S. „ A chi gran cose spera, ogni momento
„ In dura lontananza è gran tormento.
L. E noi fra tanto andremo
A sparger quinc'intorno
L'ammirabil Natale
Del Messia Betlemmite.
Fi. Andate pur felici. *L.* E voi ne gite.

SCENA QUINTA

Melibeo, Fileno, e Silvino entrano nella Santa Capanna.

M. ECco che al primo lampo
Di sì beato oggetto
Veggio adempiuti i vaticinj: e veggio
Che se' tu, Pargoletto,
Quel vago fior di campo
Dal rampollo di Jesse a noi fiorito.
In te leggo chiarito
L'Oracol, che nel sasso era adombrato;
Sì sì, tu sei Bambin vermiglio e biondo
Vita nuova del mondo, e d'Israele
Il Re, l'Emanuele.
Fi. Quell'Agnello tu sei, ben ti conosco
Quale in un sogno fosco

Il

Il Ciel volle adombrare alla mia mente
In quel che io vidi nato
Da bell'Agna innocente.
Ma quanto sei più bello
Santo, e divino Agnello!
Tua beltà m'innamora,
Tua purità m'indora.
Or quale io ti confesso
Eccol nel dono espresso.
S. O nostra gran fortuna
Trovar nella sua cuna
Re sì mite, e sì buono,
Ch'ha le paglie per trono,
Le fasce per ammanto
Agnellin caro caro, e santo, santo.
Fi. E tu gran Verginella
Di quella madre agnella
A me in sogno dipinta
L'esemplare tu sei; però l'hai vinta.
L'hai vinta nel candore
Del tuo sen, del tuo cuore.
O cuore, o seno, o purità leggiadre!
O prodigio d'amor, Vergine e Madre!
M. A te volgo mia lode
Sposo tutor, custode
Di quest'Agna, e d'Agnello,
Felice Vecchierello!
O qual fu la tua sorte
Di coppia sì innocente esser consorte!
Fi. O Bambin santo, omai tu signoreggia
E su i Pastori, e su la nostra greggia.
S. O Bambin santo a te consacro in voto,
E in vittima d'amor, mio cor divoto.
M. O

M. O Bambin ſanto il tuo Natal giocondo
Gioia ſia del mio cor, pace del mondo.

SCENA SESTA

Coridone ſordo, Floro, e detti.

C. SE ſordaſtro ſon'io, cieco non ſono;
Ecco da quello ſpeco
Filen, Silvino, e Melibeo paſtori,
Floro gli vedi tu? Eſcon già fuori.
F. Gli vedo, e'l Ciel ringrazio
Di sì gradito incontro. Olà compagni
E' queſto, dite, l'antro,
Ove nato è 'l Meſſia?
M. E' deſſo appunto.
Antro non già, ma Paradiſo in terra:
Egli è'l campo, che ſerra
Il divino Teſoro.
Fi. Là corri preſto, o Floro.
F. Ma che vedeſte voi di meraviglie?
M. Io vi ſcorſi il Meſſia di luce adorno:
E mi parve sì bel, che diſſi allora:
Saſſo è'l cor che non l'ama, e non l'adora.
F. T'adoro, e t'amo pria
Ch'io ti vegga, o Meſſia:
Ma quando ti vedrò;
Aſſai più che non t'amo, io t'amerò!
S. Vid'io a' piedi ſuoi giacere il bove
Che 'l ſuo fattor conobbe, e col ſuo fiato
Scaldar le membra al fanciullin gelato.
Fi. Io nell'offrirgli un'agnellin, conobbi,
A un raggio del ſuo volto lucidetto,
Eſſer

Esser lui l'Agnellin di Dio eletto.
F. Di Dio l'Agnello eletto
Nato in istalla vile?
O prodigio d'amor raro e gentile!
M. Ma tu mio Coridon nulla t'invogli
D'Oggetto sì gradito?
F. Ha l'udire impedito
Compatitel, se tace.
M. Ora sì, mi ricordo,
Che 'l poverino è sordo:
Ora ho fede sanarlo.
Io dalla mangiatoia,
Ove giace il Messia, tolsi due paglie.
E qual tesor divino, prezioso
Lo mi serbo geloso
Entro uno Scatolino.
F. Lo mostra, o Melibeo.
mette fuora lo scatolino, e mostra le paglie.
Con queste paglie sante
Dal tocco consecrate
Dell'adorato Infante
Tocca di Coridon ambe l'orecchie.
il tocca da un'orecchia, ma il sordo si ritira.
C. Or tu, perche frugarmi
L'orecchie? forse hai tu qualche secreto
Buon per la sordità?
F. Sta fermo stà.
Questa è una medicina
Di virtute divina.
Floro gli parla col corno, e'l sordo giunge le mani divotamente.
M. Bambin miracoloso
E del pari pietoso,

Che

Che da' Regni immortali
Sei discefo a curare i nostri mali,
Rendi, prego, l'udito
A questo servo tuo: e pria che arrivi
A tua presenza, veggia
Con grazia anticipata,
Che'l medico tu sei, e 'l Salvadore
D'ogni nostro malore,

il tocca dall'orecchia destra.

C. Che paglia onnipotente è mai cotesta?
M. E che? forse da questa
Orecchia destra senti?
C. Sento da questa, sento, ed è sparito
Lo zufolio, che m'impedìa l'udito.
Ora mi tocca anche l'orecchia manca.
M. Sì, Coridon, ma pria
M'intendi? *C.* Sì t'intendo.
M. Ma pria rinnova tua fiducia in quello
Grazioso Bambinello.
C. In lui mia speme affido.
M. Che ti risani appieno anch'io confido,

gli mette la paglia nell'orecchia sinistra.

C. O mia gioja! o contento!
M. Ora mio Coridon tu sei guarito?
C. Sì, perfetto ho l'udito,
M. Ah s'una paglia sola
Di quelle che al Bambino dilicato
Appresta letticello disagiato,
Ha virtù sì possente,
Che farà la sua man, la sua parola,
Parola e man d'un Dio ch'è onnipotente?
F. Non più dimora andiamo
A render grazie al Medico divino.

 C. Tu

C. Tu mia salute sei, dolce Bambino,
Alla tua cuna io vengo: ah potess'io
Fra le tue paglie sante
Qual colomba innocente
Far mio nido amoroso,
Questo al mio cor saria letto, e riposo.
entrano, e si serra la Santa Capanna.

SCENA SETTIMA

Ergasto, Niso, Menalca, Lidoro, e Aminta.

E. O Quante in questo giorno
Meraviglie vegg'io!
Giorno prodigioso
Di natal prezioso. Oggi rinasce
L'antico mondo, e la natura in fasce
Bamboleggia vezzosa, e si riveste
Di novità celeste.
N. Babbo, miraste voi come repente
Cangiòssi 'l Verno in Primavera? ho visto
La pergola dell'orto
Ch'era dianzi squallida, e sfrondata
Rinverdita, infiorata?
E. O miracol gentil! ma che non puote
Di divina beltà forza infinita?
N. O sarei pur contento
Se in ritornando all'orticello nostro,
D'uva nuova dorata ritrovassi
Carche le viti! O se vedessi ancora
Dal vermiglio Ciliegio
Pender le ciocche di rubini ardenti,
E dal fico pendenti, e rugiadosi

I fichi lagrimosi !
Di queste novellizie
Empiere ne vorrei un cestellino,
E portarlo al Bambino.
M. Un'altra meraviglia ho vista anch'io;
Dall'elce negra, e annosa,
Dall'ispido castagno,
Dal noderoso pino,
Dall'alto faggio alpino,
Dal ginepro pungente,
Dal noce opaco, e duro
Vidi stillar di liquid'ambra, e dolce
Un lagrimato umore.
E. E io là nel Roveto,
Che di pruni, d'ortiche, e di palustri
Sterpi è fecondo, vidi
Balsamo germogliar, zucchero, e croco.
A. Nei covili vid'io,
Ove han lor nido i draghi,
Spuntar'erbette nuove,
E fioretti più vaghi,
E'l giunco molle, e la nodosa canna,
E piovervi dal Ciel candida manna.
M. Segni chiari son questi
Che in terra vive una virtù possente
A dar nuovo tenore al mondo vecchio;
E. Figli, non vi stupite: il nostro antico
Gran Profeta Isaia
Tanti secoli pria
Ci presagio i portenti,
Ch'oggi 'n terra vedete.
Quai segni manifesti
Del nascente Messia.

Ma prodigj maggiori
Veder potrete voi,
Che biondi siete ancora
D'etate: ed io cadente
Nel bel seno d'Abramo
Presto spero vedere,
Rotte nostre catene
Dal Messia trionfante,
La libertà del Regno suo beante.

SCENA OTTAVA

Melibeo, Silvino, Fileno, e detti.

M. Più tener non mi posso: *in disparte*
Ecco là col suo Niso Ergasto il cieco
Ma cieco più non pare: o gran portento!
F. Quell'altro è pur Menalca il muto; ed ora
Sembra, o stupor! che libero favelli.
S. Con essi anco è Lidoro,
Ch'ora ha libero il passo.
Andiamo loro incontro. *M.* Il Ciel ti salvi
O Venerando Padre.
E. O Melibeo, che mi vedesti cieco
Or mi rivedi illuminato. Questa
Fu virtù di quel Sol, che il mondo tutto
Oggi col suo Natal avviva, e indora.
Ma quanti son prodigj
Ch'oggi oprati vedrai a pro de' corpi,
Tanti sono vestigj
Di quelle, che vuol far grazie più belle
Sovra l'alme rubelle.
M. Dinne Ergasto il mister, che a noi n'addita

La

La cecità dagli occhi tuoi sparita.

E. Tempo verrà, che il Nume,
Ch'or vagisce Bambino,
Col vivo raggio e santo
Di sua grazia divina
Dall'alme fugherà l'ombre di morte.
L'idolatriche genti,
Ch'ora adorano cieche
Per Numi e sassi, e bronzi,
Tolto dagl'occhi loro il denso velo;
Adoreranno il vero Dio del Cielo.

S. A te, Menalca, ancora
Vuol giustizia ch'io dia il mi rallegro;
Mentre del Re Messia
Già benefico un saggio hai tu goduto,
Non essendo più muto.

Me. Mutolo più non son, che'l duro nodo
Della mia mutolezza
Mi fu disciolto e rotto
Dal nato Re, che sotto
Spoglia d'Infanzia imbelle, e muta, e algente
Parola ha Onnipotente.

E. A quante lingue mute
La celeste virtute
Del nostro Salutare
La favella rendrà! fin su le lingue
De' nostri Pargoletti
Le lodi sue risoneran festose:
Anzi per fino i monti, i colli, i sassi,
Ogni lido, ogni riva
A lui daranno il Viva.

L. Ergasto Padre, voi
Che sì da lungi con acuto sguardo

Del picciol nostro Re l'opre future
Sì chiaro antivedete,
Dite il mister, che segna
La zoppaggine mia da lui sanata?

E. Sappi che adulto il Salvator Bambino
La strada insegnerà, che scorge al Cielo:
Dal cui sentier chiunque
S'allontana, ò travia.
Più che zoppo vacilla, e ad ogni passo
Corre alla sua ruina.
Ma sua Grazia divina,
Fattasi scorta, e duce,
Farà colla sua luce
Noti i perigli, e noto
Il camin di salute all'alme erranti:
Come colui, che con facella accesa
Fra notturni buiori
Mostra a chi dietro il segue, il buō sentiero

L. O divino Mistero!
Deh se per tua mercè, nato Messia
Più non ho zoppo il piede,
Fa che'l mio cor, la fede
Zoppicando non vada
Per quella, che m'apristi unica strada.

M. Odi, Ergasto, portento
Con due paglie, che meco
Portai dal Santo speco,
Di Coridone il sordo
Toccai gli orecchi, e gli tornò l'udito.
Testimonio n'è Floro,
Col qual'egli guarito
N'andò pieno di gioja, e grato affetto
A render vive grazie al Pargoletto.

E. In-

E. Infra gli altri prodigj,
Il novello Messia
Aprirà, con sua voce
D'ogni acuto coltel più penetrante,
Le chiuse orecchie da più duro smalto:
E al tuono allor di que' celesti accenti
Scosse le sorde genti
Abbracceran la veritate udita
Con un santo tenor di nuova vita.
M. Ti rendiam grazie, o Padre
Che con divino lume a noi scovristi
I misterj adombrati
Sotto 'l vel de i prodigj
In questo giorno oprati.
Giorno miracoloso
Di Natal prezioso!

SCENA ULTIMA.

Floro, Coridone, e detti.

F. O Come il Ciel ci favoreggia in questo
Giorno, che in Ciel non mai
Altro ne sorgerà più bello a noi.
Giorno, ch'è Re de' giorni,
Mentre va coronato
Di salute, e di pace.
Chi mai sperar potea
Di trovarci quì tutti in un drappello
Accolti, o cari Amici?
C. Chi mai sperar potea,
Tutti insieme d'intorno
All'Arca di salute

Alla Grotta beata,
Trovarsi il cieco, il muto, il zoppo, il sordo,
Ma risanato ognuno
Dal grazioso Infante?
Ora tutti d'accordo
Rendiamo a lui rendiamo in lieto canto
Di grazie, e d'allegrezza ũ giusto omaggio.
E. Il tuo consiglio è saggio:
Dividasi 'l concerto in doppio Coro:
Del primo tu Lidoro,
Cantore egregio, e destro
Sarai duce, e Maestro:
Dell'altro Aminta sia
Chiaro nell'arte anch'ei dell'armonia:
L. Tu Padre Ergasto assegna ad ambo i Cori
I lor proprj Cantori.
E. Canteran con Aminta
Silvino, Melibeo, Fileno, e Floro:
E questo, e 'l primo Coro
Canteran poi alternativamente
Lidoro, ch'era zoppo,
Menalca, ch'era muto,
Coridon, ch'era sordo.
A. Ma deve ancor d'accordo
Cantar con noi Ergasto, ch'era cieco,
E. Io cantar, che son vecchio?
Nè voce, nè orecchio io più non ho.
Passato il merlo ha 'l Po.
Canto vuol gioventù.
Sarei come una gru, ò una cornacchia
Fra Rosignoi, che gracchia.
Mi gorgoglia il catarro nella gola.
L. Quando aveste a cantare a voce sola
Vi

Vi potreste scusare.
N. Babbo anch'io vo' cantare.
E. Hai voce stridoletta da Bambino.
N. La schiarirò con questo zuccherino.
E. Ma 'l tuono non sai tu dell'armonia.
N. Non vassi 'n su, e'n giù: sentite pria.
Do, re, mi, fa, sol, la: *canta*
La, sol, fa, mi, re, do.
L. Tutt'i tuon delle voci egli toccò!
Canta Niso anche tu.
E. Voi cominciate su.

1 Coro O giorno di stupori!
Chi non giubilerà?
Giorno di santi amori,
Deh chi non amerà?

a solo E. Io veggio. M. Io parlo. L. Io corro.
(C. Io sento.
2. *Coro insieme.* E. Io cieco. L. Io zoppo. M. Io
Cor. Io sordo non son più. (muto.

1. *Coro.* Chi mai luce più bella
Al cieco oggi rendè,
Il muto ancor favella
Del zoppo salta il piè.
E. Io veggio. &c. *come sopra.*

La piaggia più deserta
Di gigli s'infiorò:
E quella ch'è più erta
L'asprezze umiliò.
E. Io veggio, &c. *come sopra.*

Il Libano, il Carmelo
Sparge nembi d'odor,
Di Jesse in su lo stelo
Col frutto resta il fior.

E. Io veggio, &c.
Goda vie più Israele,
Che più servo non è:
Dal suo laccio crudele
L'ha sciolto il nato Re.

E. Io veggio, &c.
O tu Re de' Pastori
Nato in istalla umil,
Da' lupi predatori
Difendi il nostro Ovil.

E. Io veggio, &c.
Ma fanne grazia poi,
Mentre del Ciel sei Re,
Se tu venisti a noi,
Che noi vegnam da te.

E. Io veggio, &c.

E. Sen torni ogni Pastor (già basta il canto)
A riveder gli armenti suoi lanuti,
E narrando i portenti oggi veduti,
Lodi 'l Messia Miracoloso, e Santo.

FINE.



LA

LA CONCORDIA DEL PASTORE, E DEL PESCATORE.

RAPPRESENTAZIONE TERZA

Per la Natività del Nostro Signore GIESV CRISTO.

PERSONAGGI.

Niso Pescatore.
Coridone Pastore.
Damone Vecchio.

Armillo)
Licandro) Pastorelli.
Alpino)

Pastore, che canta.

La Scena è la Campagna di Betlemme.

ATTO I.

SCENA PRIMA

Niso Pescatore, e Coridone Pastore.

C. IL Ciel vi salvi, o Pescatore amico:
Come jeri da me oggi tornate
A litigare in questo colle aprico?
N. T'apponi sì, che altre ragioni ho udite
Da dirti a mio favore: onde cedrai
A me la palma della nostra lite.
C. Lascia, ch'io pastorel sceuro da' guai
Attenda a pasturar la greggia mia,
E tu bada a pescar, se pur lo sai.
N. Tua vita pastoral parmi che sia
Vita da belva, ch'altro mai non cura
Che d'altre belve aver la compagnia.
C. La vita del pastor vita è sicura:
La tua bensì, che meni pescherеccia,
E' vita perigliosa, inquieta, e dura.
N. Non farei cambio colla boschereccia:
Il Pastor, che conversa infra le belve,
Altro d'uomo non ha, che la corteccia.
C. Non perde sua vaghezza fra le selve
Un fiore: e l'augello ancor gentile
Sa mantenersi, benche s'rinselve.
N. Qual cede agli arcipressi il giunco umile,
Al lauro il mirto, al gelso il tasso amaro,
Tal cede al mio il tuo mestier servile.
C. Il mestier di pastor m'è tanto caro,
Per-

Perchè in pregio fu sempre, e i sommi Regi
Spesso la greggia a pascolar guidaro.
N. Questi 'l mondo fanciul stimò suoi pregi:
Di reggere scaltrito oggi si vanta
Con scettro iRegni,e non cõ verga iGregi.
C. Sotto la nostra pelle ora si ammanta
Bianca semplicità; ma i pescatori
E' gente sol fra le tempeste santa.
N. Imitano oggi 'l lupo anco i pastori:
Egli, a far strazio de' più grassi agnelli,
Copre con finte lane i suoi livori.
C. Il labro hai pien di fiele: i pastorelli
Puri son più del latte, e più innocenti
Sono dell'agne, e de' lor bianchi velli:
N. Maligno è'l mondo,e tai son le sue genti,
E io spesso dir sento, che i bambini
Escon dal guscio con in bocca i denti.
C. Dal troppo conversar coi cittadini
Impara ogni fanciul ciò che non lice:
Non accade così fra i contadini.
N. Di pur ciò che ti par, tu se' infelice
Quanto a castagne cedono le ghiande
Tanto tu cedi al pescator felice.
C. Allor che primavera il grembo spande,
E di nembo odorato i prati'nfiora,
Fiorite al gregge mio tesso ghirlande.
N. A me soave un zeffiretto allora
Con placido susurro increspa l'onda,
E lieto il pesce guizza, e salta fuora.
C. Quando fervido il Sol par che diffonda
Fiamme su campi,i corro al rezzo ombroso,
O pur al rio,che d'acque fresche abbonda.
N. M'attuffo allor nel fiume;o in ãtro ascoso,

Ch'

Ch'apre 'l suo opaco sen lungh'esso il lido,
Sovra del molle muschio il fianco poso.
C. Quando tu lagrimante innalzi 'l grido
Per la tua rotta barca; io sotto un faggio
Suono tranquillo mia zampogna, e rido.
N. Quando la mandra tua lupo selvaggio
Disperde, e tu di strida il bosco assordi,
Io le nacchere suono, e canto il Maggio.
C. Quando mugghiando il mar, venti discordi
Sbalzan tuo navicel di scoglio in scoglio,
Mi godo il canto allor d'augei concordi.
N. Quando fischio di serpe, o pur l'orgoglio
Del lupo, ch'urla, ti spaventa, o d'orso,
Su la poppa saltando io cantar soglio.
C. O che dolce trastullo, al salto, al corso
Sfidare l'irco, e provocarne il corno,
Scherzar col cane, e non temerne il morso!
N. O che dolce trastullo, allorche intorno
Al ceruleo sentier su lieve legno
Dal lito a mio piacer parto, e ritorno!
C. Sagace in inventar cacce ho l'ingegno:
Or le tagliòle tendo, ora gli archetti,
Ora ad impaniar tordi m'ingegno.
N. Tu sagace in gabbar vaghi augelletti:
Io sagace in gabbar pesci ho mill'arti,
Uso nasse, uso reti, ed ami eletti.
C. Sai che ti dico, o Niso, sopraffarti
Ora non ti vogl'io: ma nè pur anco
Voglio cedere a te le prime parti.
N. Io più di litigare omai son stanco:
Se finir la vogliam, ma con ragione
Deferiamo la lite al giusto banco
D'un Giudice canuto. *C.* Ecco Damone.

SCE-

SCENA SECONDA

Damone, e detti.

D. Lodato il Cielo: i godo
Di trovare in concordia
Coridone il Paſtore,
E Niſo il Peſcatore.

C. Anz'in diſcordia
Ci trovi, o buon Damone:
Ma tu n'arrivi a punto
Quale al Nocchiero in tempeſtoſo mare
Stella propizia e bella;
O quale al Ciel turbato arco baleno
Forier di bel ſereno.

N. Tu, giudice ma retto
Di privata conteſa
Pace recar potrai col tuo conſiglio.

D. Ove, o figli, mai giunga
Il mio canuto ſenno
Tutto è per voi: or dite,
Qual fu la voſtra lite?

C. Ti riderai di noi
Se a te facciam paleſe
Lite, ch'è fanciulleſca.

D. Io ridermi di voi? io fra le nevi
Delle mie chiome ancora
Ho cuor pietoſo, e un tal paterno amore.
Che ſaprà compatirvi, ed accordare
Voſtre innocenti gare.
Dite con libertà voſtre ragioni.

C. Con libertà dirolle.

Io

Io a Niso dicea;
Che la vita e'l mestier di noi pastori
E' d'aversi in più pregio,
Che la vita, e'l mestier dei pescatori.
N. A Coridon rispoſi,
Che la vita, e'l mestier de' pescatori
E' d'aversi in più pregio,
Che la vita e'l mestier di voi pastori.
D. Saggia contesa è questa: e a me saria
Facile il giudicarne, e dar sentenza;
Quando però ne fossi
Giudice competente.
C. A mille prove e mille
A tutti è noto il tuo sincer giudizio.
D. E pur se questa causa,
Fosse da me decisa,
Manifesto sarebbe un pregiudizio.
N. Ove Damon decida,
Ad ambo sarà certo
Oracolo del Ciel la sua sentenza.
D. Deh vi ricordo, o figli,
Che pastore son'io: onde non deggio;
Qual giudice sospetto al pescatore,
Favoreggiar la parte del pastore.
N. Lodo la lealtà del tuo consiglio:
Si vede ben Damone
Ch'ai tu più della chioma
Candido il cuor: ma pure
Se portar tu non vuoi
Qual giudice il tuo voto,
Quale amico privato almen lo porta.
D. Come amico, anzi padre
Dico che diate un guardo
Al

'Al mondo là nascente :
Quando il Fattore eterno
All'uom,ch'era bambino,e insieme adulto,
La cura diò di coltivar la terra.
Dunque se Dio medesmo
Fece l'Uomo cultore,
E nol fe pescatore,
Più degna certo sembra
La vita, ch'è rural prima nel mondo.
N. Ma all'uom primiero ancora
Sappiam, che diede Iddio
Del mar la Signoria.
D. Sì, ma questo fu pria
Che all'uom si ribellasse e terra e mare,
Quando non era d'uopo la fatica.
N. Fu pena adunque, e non fu grazia all'uomo
Il durissimo impiego
Di maneggiar con man servile aratri,
Marre, badili, e pastorizie verghe.
D. Fu pena, e non fu grazia, è ver;ma pure
Nacque da questa pena,
(Se dritto ben si mira)
Qual da spinoso stelo un molle fiore,
Nacque, dissi, quel ben, quell'innocenza
Quel sereno piacer, che fa beati
Gli albergator delle foreste amiche.
C. Dice bene Damone: or vedi, Niso,
S'è ver ciò ch'io dicea,
Che la vita, e'l mestier di noi pastori
E' d'aversi in più pregio
Che la vita, e'l mestier dei pescatori.
N. Bel bel, mio Coridone,
Non tocca fare a voi messer lo giudice,
An-

Anch'io ricanto mia canzone, e dico:
Che la vita e'l mestier dei pescatori
E' d'aversi in più pregio,
Che la vita e'l mestier di voi pastori.
C. Come lo provi tu? N. Lo provo sì
Colle ragion dette poc'anzi a te.
C. Le furon belle affè.
Ma quali elle si sieno.
Io so che i primi nostri
Progenitori antichi, e Patriarchi
Mosè, Abram, Giacobbe, e sovra tutti
Il gran figlio d'Isài,
Gloria di queste piagge, il Re Davide,
Furon sibben pastori,
E non mai pescatori.
N. S'a tuo favor tu vanti
Un Re pastore, a mio favore anch'io
Un Noè vantar posso,
Dell'uman seme salvator, quand'egli
A Dio caro e fedele
Su legno galleggiante
Salvò il mondo natante.
D. Ma Noè, se ben miri,
Dopo il diluvio atroce,
Mentre n'uscì dall'Arca,
Che fu sua cuna, e barca,
All'arte s'appigliò d'agricoltore.
N. Sì, ma non fu Pastore.
D. La vita pastorale
Nasce dalla rurale.
C. Il natale col mondo
Ebbe nostro mestiero.
N. Taci, non dici vero.

Adam,

Adam, come fu detto;
Paſtor non fu, ma agricoltore: adunque
E' per antichitade
Più nobile il meſtier del contadino:
E queſto io molto eſtimo,
Che al mondo è ſtato il primo.
C. Ti concedo tal prova.
Ma ſe non fu paſtore Adamo, almeno
Paſtor fu certo un de' ſuoi figli. *N.* E quale?
Forſe Cain, che andò qual fera, ſempre
Per le ſelve fuggiaſco?
C. Damone, tu m'aita.
D. Caino, il primo figlio
Seguì del padre il ruſticano impiego:
Abele, nò, che di lanuti armenti
Fu geloſo cuſtode:
Ma niun peſcatore.
D. Della Sacra Scrittura udite il teſto;
„ Abele fu di pecore paſtore, *Gen. c. 3.*
„ Caino agricoltore.
C. Udiſti Niſo? or ſe' chiarito a pieno?
Cedi, cedi la palma:
A mio prò parla Iddio,
Vincitore ſon'io.
D. Rifletti ancora, o Niſo.
Che quantunque Caino
Per privilegio ſia
Di naſcita maggiore
Del ſuo fratello Abele,
Pur quando il ſacro libro
Del meſtier d'ambeduo a parlar viene,
Cangiato ordine, e ſtile,
Antepone il minore

Al fratello maggiore: acciò s'intenda,
Che sovra quante sono
Arti più belle al mondo,
L'uffizio di pastor porta corona.
Ma già vi dissi, o figli,
Che nella vostra lite,
Quale amico privato io giudicava:
Che non conviensi a me, che son pastore,
Dar per vinta la causa a Coridone.
Uomo gite a trovar di me più saggio:
Gite pure ambeduo,
E state al detto suo.
C. Di starvi io ti prometto. N. E io ancora.
C. Ma se tu contro la sentenza avrai,
Appellar ti vorrai.
N. Impegno la mia fe,
Che appello non farò.
C. Qualcosa in pegno ambo mettiamo su.
N. In tua mano, o Damone,
Questa moneta io pongo.
Moneta, che pescando
In bocca a un pesce ritrovai; è rara,
E la tengo ben cara.
C. E io per sicurtà di mia parola
Ti dò questa scultura, in gialla cera
Dall'api verginelle lavorata:
Io questa ritrovai
Per entro a un'alveare, allorchè i favi,
Pieni di biondo mel, votai dall'urna.
Mira, con che bell'arte,
Scolpito c'è un Bambino
Giacente in una, non so dir, se sia
Culletta, ò zana, ò mangiatoja. Mira,
Co-

Come a piè del Bambino
Si ſtan proſteſi duo giumenti; e come
Donzelletta in bell'atto
Stà vagheggiando il bambinel, che adora.
Certo, che non potea ſcarpello induſtre
Più bel lavoro effigiare in marmo.
D. L'uno e l'altro è un bel pegno,
Che laſciate in mia mano.
Ambo però avvertite,
Che, ſe fatto il giudizio
Sarete ancor diſcordi,
I pegni ſaran miei. *C.* Ne ſiam contenti
D. Andate dunque, andate,
E poi da me tornate.

SCENA TERZA

Damone ſolo.

D. CHe moneta è mai queſta?
Ella è d'argento, ò d'oro?
cava gli occhiali dal carniere, e ſe gli mette guardando.
Di bronzo, ò pur di rame? è rugginoſa,
la batte in terra.
Mi ſembra pellegrina.
Ma non par troppo antica.
C'è l'impronta d'un Re laureato;
Sarà d'un Re latino
L'imago: per chiarirmi
Leggiamo le parole
Intorno a lei ſcolpite:
Benchè tronche, ed oſcure,

Pure

Pure i sensi capisco
Di tante abbreviature.
Ott. Imp. Rom. *(legge)*
Ottaviano Imperator Romano.
Veggiam dall'altra banda.
Qui mi sembran due mani
Strette insieme, e congiunte.
V'è un motto. Cosa dice?
Con-cor-dia. Sovra un globo
Par che segga una Diva, ma bendata.
E' forse la Fortuna
Che i barbari Latini
Adorano qual Dea. *Si cava gli occhiali*
Vuolsi in questa simbolica figura
Forse al mondo far noto
Del Reame Romano
Il pacifico impero, e fortunato.
Ma impero oh quanto crudo
Al Popolo di Dio!
Ah, quando fia, che 'l Cielo
Mandi 'l promesso a noi
Del Monarca divino inclito germe,
Il promesso Messia,
Il Redentor, che rompa
Nostre catene, e torni
Il suo popol fedele
A quella libertà bramata tanto!
Ma io pur mi consolo,
Che s'ora tu, Donna del mondo altera
Ti godi 'n pace i tuoi trionfi; e schiavi
Al Tebro tuo superbo
Meni 'l Giordano, il Nilo, il Tago il Gange,
L'Eridano, il Danubio, e l'Eufrate,
Tem-

Tempo verrà, che'l tuo medesmo Tebro
Al Giordan glorioso
Mandi'n tributo i suoi trofei più chiari.
Ma qual veggio Pastore
Venir con un Colombo!
Vo' ritrarmi 'n disparte.

SCENA QUARTA

Armillo con un Colombino, e detto.

A. O Caro Colombino,
Se appena sei pennuto,
Dimmi, chi ti diè l'ali,
Onde volare a piè di quel Bambino?
Certo che fu l'amore,
Che d'ali ti fornì, mentre lasciato
Il tuo nido natio,
Ten gisti a trovar nido assai migliore
In fra le paglie dell'Infante Iddio.
D. Egli è pur solo e parla! *in disparte.*
Disturbare non voglio
Il suo innocente amore.
A. Mi par, che pigolando ti quereli,
Che dentro le mie man prigion ti stai;
E ben ragion tu n'hai.
Ma sappi che Maria la bella madre
Quando col Babbo mio
Alla sacra capanna
N'andai per visitarla
A me ti diede in dono, e sì mi disse:
Questo candido augello,
Armillo, ti don'io.

Con

D. Se tu mel doni, Armillo
Dartene in contraccambio
Cosa più vaga, e preziosa io voglio!
A. D'ogni gemma, e tesoro
M'è l Colombin più caro.
D. Ma se vedessi 'l dono,
Cangeresti desio. *A.* lascia che 'l veggia:
D. E' pur la cosa bella
Questa Cera, lavoro
D'industriose pecchie.
Mira con che bell'arte
Di mirabil scultura
Anno espresso un leggiadro
Pargoletto, Donzella, e duo giumenti,
Ch'umili, e riverenti
Sembrano d'adorarlo
E co' fiati scaldarlo.
A. Bellissima figura!
Questa certo è 'l ritratto
Di quel divin Mistero
Scoperto oggi dal Cielo.
D. Che Mistero è cotesto?
A. Quello da me veduto
Nella trascorsa notte
Entro di rozza stalla.
D. Che vedesti tu quivi?
A. Che vidi? e che non vidi!
D. Breve, breve, di tosto
Quel ch'io ti chieggio, Armillo!
A. Vidi un Bambino nato
Giacente sovra'l fieno in mezzo a duo
Ossequiosi bruti, asino e bue.
Per noi, per noi Damone (e tu nol sai?)

 (O noi

(O noi avventurati!)
Per noi nacque dal Cielo
Il belliſſimo Infante.
Io ſtupiſco o Damone,
Che a te giunta non ſia
Nuova sì bella, quando
Fra pompe di ſplendori
Si fe nota a' Paſtori. *D.* A quali? *A.* A quelli
Della torre, ch'è detta
Ader, preſſo Betlemme. *D.* Ed a che ora?
A. A mezza notte appunto.
D. E chi è quel Bambino? *A.* Egli è'l Meſſia,
Noſtro Duce, e Signor. *D.* E tu'l vedeſti?
A. Sibbene, con mio Padre,
Ch'uno fu dei Paſtori
Da un'Angelo invitati a gir là dove
Era poc'anzi nato
Il Bambino adorato.
D. Miraſti anche la Madre?
A. La mirai, le parlai, e mi fe dono
Di queſto Colombino
Non ſo ſe regalato al ſuo bel figlio,
Ch'è più bianco d'un giglio,
O pur dal nido preſo
In quella grotta, dove
Vergine inſieme e Madre ha partorito.
D. Ed a che gioja mai
Oggi ſerbommi 'l Cielo!
Certo che queſto cuore,
(Quando vero ciò ſia)
Non laſcierà più luogo
Che per altra cagion poſſa gioire:
A. Vanne Damone, vanne
A beat

A bear gli occhi tuoi col vago oggetto
Del nato Pargoletto. *D.* E vanne ancora.
Tu, Armillo, quinc'intorno
A trovar Niſo, e Coridone: e loro
A mio nome dirai,
Che la lor lite oggi ha deciſa Iddio.
Eſſi m'intenderan *A.* Damone addio. *parte.*
D. Sarei di leggier cuore
Dando fede a un fanciullo.
In sì alto miſtero:
Ma più ſegni ha di vero.
So dalle ſacre carte,
Che un dì da intatto ſeno
Di Donzelletta Ebrea
Naſcer deve il Meſſia.
So che Betlemme ancora
La minima Città della Giudea
Dal Cielo è ſtata eletta
A dar la cuna al glorioſo Infante:
Chiaro n'è 'l teſtimone
Del Profeta Michea.
Vado, vado a vedere
La bella meraviglia,
Che con lingua di latte
Oggi mi ſcuopre il Cielo.

SCENA QUINTA.

Paſtore inviato al S. Preſepe così canta.

Oggi è nato il Re del Ciel,
Che ſi chiama Emanuel;
Ed è nato per amor
Di ſalvare il Peccator.

Al Presepe su su su
Dove è nato il mio Gesù.
Qual dall'alba nascer suol
Nuovo giorno e nuovo Sol;
Tale anch'egli a luce uscì
Da Maria, che'l partorì:
Al Presepe su su su
Dov'è nato il mio Gesù.
Nacque, o sorte! il nostro Re
Dalla stirpe di Jessè:
O gran sorte! o grande onor!
Da noi nacque il Salvator.
Al Presepe su su su
Dov'è nato il mio Gesù.
So che giace il bel Bambin
Come candido Agnellin
Sovra paglie, e duro fien
Peregrino Nazaren.
Al Presepe su su su
Dov'è nato il mio Gesù.
So che giace il bel Bambin
Come candido Agnellin
Sovra paglie, e duro fien
Peregrino Nazaren.
Al Presepe su su su
Dov'è nato il mio Gesù.
Presto su presto colà
Gir vogl'io, dov'egli sta
Pastorel tutto gentil
Dalle stelle in stalla vil.
Al Presepe su su su
Dov'è nato il mio Gesù.

Fine dell'Atto primo. *Zinfonia.*

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA

Licandro con una Tortorella sull'indice sinistro.

L. Tortorella ben sai
Quanto mi sei tu cara;
E con qual gelosia
Da me fosti allevata, e custodita:
T'ho nudrita, lo sai,
Co i bricioli del pane
Della mia parca mensa.
Comune avesti meco
Nella tazza medesma il refrigerio:
Anzi spesso ti diedi
Per bevanda il mio pianto.
Son Pastorello, ed amo
I semplicetti agnelli;
Ma qual fu mai di loro
Da me cotanto amato
Quanto da me tu sei?
Quanti baci innocenti
Fiori dell'amor mio io ti donai.
Gemevi, ed io gemea:
Cantavi, ed io cantava:
Maestra tu mi fosti
D'illibati costumi.
Da te appresi a serbare
Fido e innocente a Dio
Il candor del cuor mio.

Da te a schifare appresi
Il consorzio maligno
Di que' pastor, che sono
Al manto pecorelle,
Nel cuor lupi rapaci.
Ora gli estremi baci
Vò darti. E s'ora vado
A far di te bel dono
Al nato Pargoletto,
So che sarai contenta,
Ch'io da te mi divida,
Poichè migliore assai
Nel vezzosetto Iddio
Padron ritroverai, che non son'io.
T'appresteran le paglie
Del beato Presepe
Nido, e letto più agiato:
Le dolci lagrimette
Dal suo volto cadenti,
Come perle lucenti,
Preziosa bevanda.
Tuoi gemiti amorosi
Accorderai sovente
Co' suoi puri vagiti:
Nè più sospirerai
Mia dolce compagnia,
Mentre sempre con teco
Avrai GESU', e MARIA:
Maria, ch'è Tortorella
Madre di quel bel figlio,
Ch'alla guancia, ed al ciglio
Di te quanto è più bella!
Gesù, ch'è d'ogni vita

Vivace calamita, e d'ogni cuore
La delizia, e l'amore.

SCENA SECONDA

Coridone, e detto.

(candro;
C. VE', che quegli è Licandro. O, o Li-
Sai darmi nuova di Damone il vec-
L. Non so dartene alcuna. (chio?
Che Tortora è cotesta?
C. Tu disciolta la porti, e senza gabbia?
Non temi, che sen fugga?
L. Per fuggir non ha penne.
C. Ma pur non è spennata:
L'ali non son tarpate:
Al piede non ha lacci,
Ed è sì mansueta? o meraviglia!
L. L'amore è quel bel laccio,
Che a me la tiene avvinta.
C. Se la prendessi in mano,
Mi volerebbe via?
L. Non c'è pericol, tanto è docilina,
Che fin mi vola in sulla spalla, e quivi
Or mi palpa le gote,
Or mi gratta gli orecchi,
Or mi bizzica il naso.
Se metto nella palma della mano
Minuzzoli di pane, ò grano, ò miglio
Ella garbatamente se li becca.
C. Lascia, priego, che alquanto
Io la vezzeggi. O bella
Amica Tortorella!

Sei pur piacevolina,
Leggiadra, vezzosina!
O se tu fossi mia,
Mie delizie saresti, e mio trastullo;
Più che non è Stellino,
Il mio caro Agnellino!
La mi vuò dar Licandro?
L. Anzi chiedimi 'l cuore,
Che la mia Tortorella: e poi ti dico;
Ch'ora in dono la porto
Al nato Principino.
C. Che nato Principino in queste piagge?
L. Sì, nato un Principino in queste piagge;
Dirò cosa maggiore: è nato un Dio,
Ma Bambino, e Pastore in rozzo ovile;
E io potei mirarlo, e innamorarmi
Del suo vago sembiante: ed ora torno
A vagheggiarlo. O quanta
M'arde per lui fiamma nel seno! O quale
Scoccò dalle sue lucide pupille
Ardore! i ardo, e parmi
Esser tutto di foco,
Ma pur mi sembra poco.
Cuor vorrei più capace, alma più bella;
Per amar quel Bambino, (lo
Che è'l promesso a noi Cristo, a noi dal Cie-
Piovuto qual rugiada agli arsi campi
Nella passata notte.
O notte fortunata
A' Pastori, a Betlemme, al Mondo, al Cielo!
C. L'alma per lo stupore
M'esce fuor di se stessa. O te beato
Licandro, *L.* O che dolcezza

Era

Era veder quel Fanciullino amante,
Che dorato ha'l ſuo crin,la guancia adorna
Di roſe e gigli, e nel ſereno ciglio
Due ſtelle amoroſette
Vibran ſguardi pietoſi: i ſuoi vagiti
Son ſoſpiri d'amore:
La ſua lingua di latte
Sa balbettar, prima che mamma, amore.
Il mio cuor non ſapea
Quel che foſſe diletto
Pria di vedere il volto
D'un Dio, ch'è pargoletto:
Ma or che l'ho veduto, e l'ho guſtato;
Sento che 'l cor mi dice: io ſon beato.

C. Se beato tu ſei,
Eſſerlo anch'io vorrei.
Vò teco anch'io venire
A veder novità così leggiadra,
Sì gentil meraviglia.
Ma pria, ſe ti contenti,
Vorrei sì grata nuova
Paleſar a un'amico,
A Niſo il Peſcatore.
Licandro, deh m'aſpetta,
Finche torno con lui a queſto loco.
Egli non è lontano: andrò correndo
Più che Cerva ferita,
Più che lepre inſeguita dà levriero.

L. L'aſpettare un momento
Al mio cuore è tormento.
Ma s'io t'ho d'aſpettare,
Laſciami un pegno in mano.

C. To la zampogna mia,

Cosa a me tanto cara.
Se'n brieve non ritorno, ella sia tua. *parte*
L. Giusto patto: l'accetto.
E tu mia Tortorella,
Che forse stanca sei
Di tanti vezzi miei,
Riposa un poco, e prendi,
Entro di questa rete,
Breve riposo: e intanto
L'impaziente brama
Del mio cuore amoroso andrò ingannando
Col suon della zampogna
Forse anche a te gradito.
Licandro si prova a sonare; e non gli riesce, e da se parla.

SCENA TERZA

Armillo col Colombino in gabbia, e detto.

A. O Me infelice! il Colombino mio
Pigola sempre, e di beccar non cura
L. Ora ti dò la stura.--- *(in disparte*
Che diascolo c'è in questi buchi?
Vi son dentro de' bruchi?
A. Anzi col pigolio
Par che dir voglia a me:
Sempre pigolerò,
Nè mai più beccherò,
Finche starò con te.
L. O buon affè.
La zampogna mi dice: oibò, oibò.
Non mai io sonerò
Fin che starò con te.
A. Il mio caro soggiorno.

E' del Bambin la culla.
L. Ora il cervel mi frulla
Di farti in mille pezzi.
A. Altro nido più molle
Non bramo che 'l suo fieno
L. Tu sai d'aglio, e cipolle:
Il tuo fiato è veleno.
A. Sono alla sete mia l'acque più dolci
Le lagrimette sue.
L. O sì, ch'i sono un bue!
Io non so più sonare?
O voi zampogna siete un pò infreddata,
Nè voce avete a fare una sonata.
A. Armillo, se tu vuoi racconsolare
Il mio cordoglio amaro,
Sai tu, che devi fare?
Ritornarmi al Presepe, al Bimbo caro?
L. Licandro, se tu vuoi farmi sonare
Sai tu che devi fare?
Rendermi à Coridon, che sà di suono:
Che a ben sonar di fiasco tu se' buono.
A. Egli solo è mia gioja,
Egli solo è 'l mio cibo, il mio ristoro,
E senza lui per certo
Io di duol mi morrò.
L. Giacchè sonar non vuoi, io canterò.
Sei pur bella
Tortorella,
Ch'al Bambino io porterò.
O fortuna
Se sua cuna
Per tuo nido io ti darò.
2. In bel canto

Muta il pianto
Che 'l dolor non lice più:
Solo allora
Gemi, e plora
Quando piange il mio Gesù.
A. O, o, Pastor, la via più breve a Betle?
L. Costà dritto ne va. Oh! egli è Armillo
A. E tu quì sei Licandro? i ti facea
A Betlemme tornato. *L.* Ora vi torno;
A. E là vi torno anch'io.
L. Che porti al nato Iddio?
A. Nol vedi? un Colombino.
L. Una Tortora anch'io porto al Bambino.
A. Ma tu, perche più tosto (to?
Non portargli un'Agnello, o pur Cavret-
Hai pur gregge il più ricco: o sei pur gret-
L. In questa, che a lui porto (to!
Unica Tortorella, a lui fo dono
Maggior, che se a lui dessi (e dico il vero)
Non che un'Agnello, ma 'l peculio intero.
A. Ah, ah, son belle fole
Di splendide parole.
Non sì nociva è al grano
La rombice maligna,
La tenace gramigna,
Quanto agli armenti nuoce
Dei pastor l'avarizia.
L. „ Assai dona colui
„ Che dona quel ch'egli più ama: in questa
Mia Tortorella i dono
Tutto quanto i mi sono.
A. Più gradirà il Pargoletto santo
La Tortorella mia,

Che

Che 'l Colombino tuo.

L. Più gradirà il Pargoletto santo
Il Colombino mio
Che la tua Tortorella.

A. Non sai, che 'l bel Bambino,
A chi bene l'osserva,
Negli occhi è Colombino?

L. Non sai, che 'l bel Bambino.
Nella sua bocca infante
Voce ha di Tortorella
Che geme, perchè amante?

A. Il Nume Pargoletto
Nato di Vergin Madre
Ama della Colomba
Le bellezze leggiadre.

L. Il Nume Pargoletto
Nato in solinga cella
Ama star solitario,
Come la Tortorella.

A. Quando la Madre al Tempio
Dal Sacerdote andrà,
Il Colombino mio gli offerirà.

L. Quando la Madre al Tempio
Dal Sacerdote andrà,
Anche mia Tortorella offerirà.

A. Io, per essergli amico
Amo, qual Colombino, esser pudico.

L. Io per essergli caro
Amo di Tortorella il pianto amaro.

A. Eh, finiam tal contesa:
E andiam con piè veloce
A presentare al nato Bambinello
E l'uno, e l'altro Augello.

SCE-

SCENA QUARTA

Coridone, Niso, e detti.

C. LIcandro, or tu fa fede
A Niso il Pescatore,
S'è ver, che nato sia
Il promesso Messia.
L. Degli occhi suoi lucenti,
Di sue rare bellezze
I fui vagheggiatore.
A. Di sue mani fasciate,
Di sua povera cuna
Anch'io fui spettatore.
C. Niso, se' più scredente?
N. Tra letizia, e stupore io mi confondo.
L. Io nel mirare il vezzosetto Infante
Vidi dal suo sembiante
Dolce folgoreggiar certo splendore
Che m'ispirava al par tema, ed amore.
A. La Madre io vidi ancora,
Madre di sì gran Prole,
Che innanzi al divin Sole
Era più bella, che non è l'aurora.
C. Ci credi, o Niso ancora?
N. Più si confonde il mio pensier dubbioso.
L. Io vidi fra dolori
Una beltà ridente.
A. Io fra l'asprezze vidi
Una beltà fiorita.
C. Che borbotti fra te? parla, rispondi.
L. Senti Niso, se brami
Di questo almo Natal certa riprova.
Vie-

Vieni con esso noi,
E'l Mistero vedrai con gli occhi tuoi.
C. Non ha a partir di quì,
Se chiaramente non risponde, sì.
Su via, rispondi su,
Che sia nato il Messia, lo credi tu?
N. Credo, che nato sia, ma non Pastore.
C. Licandro, Armillo, che ne dite voi!
A. Ne fa fede l'ovile, ov'egli è nato.
L. Fede ne fa 'l Presepe, ove riposa.
A. Il Ciel chiamò i Pastori a visitarlo.
L. Furon primi i Pastori ad inchinarlo.
C. Dunque nato è Pastore
E non già Pescatore: ah s'è così,
Che badi più, che non rispondi, sì?
N. Rispondo sì, che al cuore
Mi fa gran forza amore..
Se Pastor nato è un Dio,
Io non più Pescator, Pastor son'io;
Dov'è, dov'è una pelliccia? I bramo
Con voi venir davanti
Al pastor Bambinello.
In pastorale spoglia..
Nasse, barchetta, e canna, e rete addio:
Quì getta in terra la rete; e mentre gettar vuole la zucca, Coridone gli ritiene il braccio.
E tu zucca ben lungi
Vanne dal finco mio - -
C. Aspetta, o Niso, aspetta:
Allor la zucca in zaino,
In pelliccia la rete,
E la canna in vincastro cangerai,
Quando ti chiarirai

Di

Di ciò che detto abbiamo. (Andiamo.
L. Al Presepe. *C.* Al Presepe. *L.* Andiamo. *N.*
A. M'era scordato: udite
Poc'anzi a me Damone
Disse: dirai a Niso, a Coridone
Ch'oggi la lite lor decisa ha il Cielo.
C. Ecco un'altra ragione a favor mio.
N. Ai vinto: Pescator più non son io.
Ma Damon dov'è ito?
A. Al Presepe ancor esso.
Se 'l passo affretteremo,
Per via lo 'ncontreremo.
C. Innanzi andremo noi
Di passo più veloce.
A. Sì gite pur con fretta,
Che noi a più bell'agio
Vi seguiremo alla beata stalla.
N. Per gioja il cor balla.
C. Per gioja il piè mi brilla.
L. Eh senti Coridon, ripiglia questa
Zampogna tua, che mi zampognò:
Di sonarla provai, nè mai sonò!
C. A me rendila quà,
E sentirai, se poi la sonerà.
Bisogna tirar sù
La linguetta così.
Senti se suona. *L.* sì.
C. Ben fosti goffo tu.
L. Ora vanne sonando per la via
Per tener la brigata in allegria. *parte sonando*
Zinfonia di Zufolo, o Flauto
mentre partono i Pastori.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

S'apre la Santa Capanna.

Pastor, che canta, e Damone inginocchiato che adora in silenzio.

P. IO trovo in questa grotta un bel Bãbino:
Fra queste paglie adoro il buon Pastore:
Ecco nella Capanna un'Agnellino,
Pieno di purità, pieno d'amore.
Di quest'Agnello il sangue, ch'è divino
Fonte sarà di vita al Peccatore.
Venite al Dio Bambino Anime belle,
Al buon Pastor venite, o Pecorelle.
Venuto è quel bel giorno, che assicura
Che può stare col lupo anche l'agnello.
Non han le pecorelle più paura
Del lupo, ch'è un tiranno a noi sì fello.
Del tuo natal è questa la ventura
Che porti a noi dal Cielo, o Bambinello.
O giorno avventuroso; o giorno d'oro,
Di pace, e di salute almo tesoro.
Venite a Bettelemme, o cuori amanti,
Dove l'amor celeste in terra è nato:
Là c'invita con vezzi tali, e tanti,
Che ad ogni patto vuole esser amato;
Riposo egli non dona agli occhi santi,
Gira le pupillette ad ogni lato.
Ma quel, ch'egli dal ciglio versa umore,
Acqua non è, ma foco è del suo cuore.

Damone esce dalla S. C. e si serra.

SCE-

SCENA SECONDA

Damone uscito dalla S. C. piangente con fazzoletto in mano.

D. OCchi miei che miraste
Un Nume Bambinello,
Che d'ogni Bello è il Bello,
Oggi siete beati.
E se desio avete
Di lagrimar, deh lagrimate solo
Per gioja, e non per duolo.
O come dolcemente in quel bel viso
Pare che rida il pianto,
Pare che pianga il riso!
Io, sì, mio nato Bene,
Mio Sol, mia luce, e vita,
Per non mai obbliare
Le tue sembianze belle
Godrò di vagheggiare
Nelle mie pecorelle
La tua semplicitate:
E nel più puro latte
Quell'alma Puritate
Delle tue membra intatte.
Te vedrò negli Agnelli,
Te ne' vivi colori
Dei più leggiadri fiori.
Labbra mie, che baciando
Quelle adorate piante,
Quell'umile Presepe,
Un nettare coglieste

Co-

Così puro, e soave,
Ch'ogni altro al paragone
E' impuro, ed insoave,
Non più, non più gustate
Altre dolcezze omai:
Che la vera dolcezza
Divisa per la terra
In questa cosa, e in quella,
Tutta tutta s'accoglie
Come nel mare ogni onda
Di fiume, fonte, ò Rio,
Nel Pargoletto Iddio.
E tu mio cor che fai
Che non ti struggi 'n foco
D'amor, ma tutto puro,
D'amor, ma tutto santo?
A che starmi nel petto
Frigido, e neghittoso?
Vola, e riposa dove
Il nato Amor Divino
Pargoleggia Bambino.
Ei per amore è nato,
Ei per amor vagisce,
Per amore è fasciato.
Indarno, indarno ha cuore
Chi non ama il Messia, Bambino, e Amore.

SCENA TERZA

Coridone, Niso vestito da Pastore, e detta.

C. O Damon con qual gioja io ti riveggio!
D. Con altrettanta anch'io

Ri-

Riveggio Voi: ma Giovanetti fidi
Se ancor siete in contesa,
Datevi pace entrambo,
Ch'oggi Giudice il Celo
Vostra lite ha decisa.
C. Sibben, ma a favor mio:
Sappiam, se 'l vero han detto
E Licandro, ed Armillo,
Ch'oggi 'n aperto ovile
Il gran figlio di Dio nato è Pastore;
N. Di nobiltà la palma
Sovra dei Pescatori
Cedo a' Pastori anch'io.
Ecco che sotto pastorali spoglie
Tu mi rivedi, o Padre.
Che se Pastore è 'l gran Signor del Cielo
Sotto rustico tetto in uman velo,
Lascio la pesca, il fiume,
E Pastor mi consacro al nato Nume.
D. Vero è quanto fu detto.
E' nato, sì, è nato
De' colli eterni il desiderio, il fiore,
Il bel Germe di Jesse, il frutto eletto;
Io testè l'adorai in quella grotta,
Ove pare vagir nascente il mondo,
E di tenero pianto
Le paglie, ove sen giace, anche bagnai,
Ma non è d'uopo, o Niso,
Che tu lasci la Pesca,
Mentre al nato Messia
Grato egualmente sia
L'ufizio di Pastore.
Che quel di Pescatore.

C. Co-

C. Come ciò, mio Damone;
Se'l Pargoletto Nume
Paſtor bensì, non Peſcatore è nato?
D. Ma or tempo non è ch'io vi paleſi
Queſt'alte meraviglie. Intanto voi
Ad adorar ne gite
Il Pargoletto Nume: e quindi poi
Da me tornate, che non lungi 'ntorno
V'attendo in queſte piagge.
C. Ma noi ſenz'alcun dono
Preſentar ci dovremo innanzi al noſtro
Nuovo Re, nuovo Criſto Pargoletto?
D. Regalo ſarà eletto
Quello, che'l Cielo a te provide in quella
Miſterioſa Cera,
Che per te lavoraro
Le pecchie induſtrioſe,
Per formarti 'l ritratto
Del gran figlio di Dio, ch'Uomo s'è fatto:
Prendila Coridon, che la ti rendo.
Prendi anche tu la tua moneta, o Niſo
Che nel peſce trovaſti,
E donala a quel Dio per un tributo,
Che deve un Peſcatore
Del mare al gran Signore.
N. Troppo corrivo io fui
A laſciar mio meſtier: ora mi ſpoglio
Della pelliccia, e voglio
Ripigliar le mie reti, e la mia zucca
Non fo bene, o Damone?
D. Fa pur ciò che t'aggrada.
Troppo, certo, corrivo
Foſti a laſciar tuoi peſcherecci arneſi.

Per

Per or ſaper ti baſti
Che più luogo non reſta a far contraſti.

N. Fammi un piacer Damone,
Serbami un po queſta pelliccia, che
Tornando poi la renderai a me.

D. Niſo, dalla pur quà,
Che buona mi ſarà
A riſcaldarmi un po.
Or me la metto ſu, mi fa buon pro.
Fa gran freddo ſtamane
Che ſon ſenza paſtrano.
Sentiva certi brividi nell'oſſa.

N. E' freddo di vecchiaja, che alla foſſa
S'incammina, o Damone.

D. Credo, ch'abbi ragione.
Ma volontieri in pace io mi morrei,
Dopo che gli occhi miei
Anno veduto il Salvator naſcente,
Gloria di noſtra Gente.
Su via più non tardate:
Ma diviatamente
Al Preſepe n'andate.

SCENA QUARTA

Armillo, e Licandro.

A. AHi laſſo, ahi me infelice!
Il Colombino mio,
Il mio ben, la mia gioja,
S'è fuggito da me!
Oimè, oimè, oimè, *piange*

L. Non lacrimare, Armillo?

Che di gioire è tempo;
Or che ſiam da vicino
A chi può conſolarti, al bel Bambino.
A. Come non vuo' ch'i pianga?
Io meno mi dorrei,
Se mi foſſe ſcappato
Quand'era preſſo alla Capanna mia;
Che quindi almeno avrei
Preſo un tenero Agnello, ò un po di latte
Da portarlo al Re nato:
Ho roſſor di portarmi a' piedi ſuoi
Colle man vote affatto.
O ſconſolato me!
Oimè! oimè! oimè!
L. Ti conſola o mio caro
Sconſolato compagno,
Che queſta Tortorella al Dio Bambino
Sarà comun Regalo d'ambeduo,
E non men ſarà mio, che dono tuo.
A. Conſolar non mi poſſo:
Che mi ſembra d'udire
La Madre ſanta e bella
Del vezzoſo Bambino
Che mi dica ſdegnoſa.
Così poco ti calſe
Di cuſtodir quel dono
Che la mia man ti fe?
O tapinello me!
L. Adirar non ſi ſa; ella è Colomba,
Compatir ti ſaprà; ella è pietoſa.
A. Ella è mite, amoroſa:
Ma perciò ch'ella è tale,
Duolmi di mia ſventura.

Per-

Perchè non posso a lei
Segno recar d'amore.
Ah Colombino mio tornam'n seno!
Chi sa, che Falco edace
Predatore rapace
Non t'abbia in fra gli artigli?
Più per pietà di te,
Che per amor di me, io vengo meno:
Ah Colombino mio tornami'n seno.
L. Lascia tante querele:
Vieni, se venir vuoi
All'adorato speco. Eccol, già siamo.
Quasi appresso alla soglia.
A. Vanne tu pria Licandro,
Che vò io quinci'ntorno
Girmene ad ispiar, se per fortuna
Fra queste macchie, ò pur di ramo in ramo
Di queste querce annose
Gisse volando il Colombino amato.
S'avviano, e s'apre la Santa Capanna.
C. Armillo, aspetta, parmi
Uscir della spelonca
Due Pastorelli: parmi
Che siano, se ben miro,
Coridone il Pastore,
E Niso il Pescatore.

SCENA QUINTA

Coridone, Niso, e detti.

C. SOn quì Licandro, e Armillo:
N. O fidi Amici!
C. O quanto siam tenuti

A voi

A voi, che ci ſcovriſte il bel teſoro
Aſcoſto in quella grotta,
Dalla cui ſoglia ora traemmo il piede!
N. Quel tenero ſembiante,
Quel luminoſo ciglio,
Quella beltà divina
Del vezzoſetto Iddio
E' un'incanto d'amore
A chi di carne ha 'l cuore.
L. Deh conſolate voi
Il mio meſto compagno.
C. Perchè dolente Armillo?
Sei pur vicino al fonte,
Armillo, della gioja
Sei vicino al Meſſia, ch'è 'l gaudio, il riſo
Del Ciel, del Paradiſo.
A. Ho perſo il Colombino, onde non oſo
Di porre il piè nell'antro.
Ecco perchè ſcontento.
C. Or ti farò contento: entra pur lieto
Nell'ovile ſacrato,
E quivi rivedrai
Tuo Colombino amato.
Mentre dianzi in atto
Stavamo d'adorar proſteſi al ſuolo
Il Nume fanciullino
Ecco venir volando
Colombin candidetto;
Il qual par che diceſſe in ſomma feſta:
Queſta ſpelonca, queſta
E' l'Arca mia beata
Nel diluvio ſalvata.
Indi fermato il volo

Sovra un legno s'assise sotto il tetto
Dell'angusto Presepe:
E quindi dolcemente pigolando
Fissi tenea gli sguardi, e all'amore
Facea col Bambinello, il qual dall'orto
Del suo labbro fiorito
Mandò un riso a beare il Colombino,
Ma vaglia il ver, quel riso
Beò me di riflesso: e beò Niso.
A. Chi più di me or ne gioisce? o nuova
Troppo lieta ad Armillo! Entriam Licādro
Nella stanza beata, or ch'ella ci offre
L'adito aperto. *L.* Ferma,
Guà, guà il Colombino,
Che vagheggia il Bambino.
Si vede il Colombino in alto, volto dalla parte del S. Bambino, e si serra la S. Capanna, e si fa un fischio.
A. O speranze risorte!
O favorevol sorte!
C. Sento fischiare, e parmi
Che di Damone il fischio sia: io vado
A vedere, e quà torno.

SCENA SESTA

Niso, e Alpino con un pesce.

N. Felice incontro, Alpino.
E che? tu di Pastore
Ti festi Pescatore,
Quando io di Pescatore
Poco mancò che non mi fei Pastore?
A. Pa-

A. Paſtor nacqui, e Paſtore
Anche voglio morire.
N. Da quanto in quà le pecore
Figlian peſci nel campo?
A. Io queſto Peſce
Comprai da un Peſcator, che giane a Betle
Con una Zucca piena.
N. Or dove tu ne vai con sì bel peſce?
A. Al Preſepe vicino,
Per regalare il noſtro Re Meſſia.
N. Ma ſe paſtore è nato il Re Meſſia,
Degno di lui tributo
Fora latte, od agnello, ò cacio, ò lana.
A. Poco fa io vi fui un'altra volta,
Ed al Bambin piagnente
Lieta cantai canzone:
E vi trovai Damone, a cui la Madre
Del nato Re Bambino
Coſe ſpiegò miſterioſe, e nove:
E fra l'altre gli diſſe,
Che'l ſuo figlio nel mondo
Era nato Paſtore, e Peſcatore.
Or perchè molti a lui
Come ſol de' Paſtori a Re novello
Portarono regali
Sol tanto paſtorali,
Io come a Peſcatore
Per tributo gli porto queſto peſce:
Tributo vile, è vero,
Ma pur gradito a lui, perchè ha miſtero.
N. A me, a me toccava
Fare a lui cotal dono: io gli donai
Moneta che trovai in bocca a un peſce

Ma ancor non son chiarito
Del Mistero, c'ho udito.
Quà venir dee Damone, ed io l'aspetto?
Ove da lui io sia
Del Mister fatto certo,
Tosto a pescar vo gire,
E di pesce un tributo
Al Messia Pescator voglio offerire.
A. O ben: ma intanto il primo
Io sarò quei, dal quale il nato Nume
Sarà riconosciuto
Qual Re dei Pescator col mio tributo. *parte*
N. Che'l novello Messia
Abbia per sè nel mondo
Eletta vita di Pastor, l'intendo:
L'Ovile, ov'egli è nato,
Le paglie, ov'egli è agiato,
I giumenti che a lui fanno corteggio,
I Pastori dal Cielo a lui mandati
Fede certa ne fanno.
Ma, ch'egl'istesso voglia
Col pastoral mestiere
Quello di Pescatore unire in coppia,
Io per me nol comprendo.
E pur Damone, e Alpino
S'accordano a giurarlo. Nella grotta,
Ove'l Messia è nato,
Di Pescator non v'è segnale alcuno.
Se pur sua rete, ed amo
Non è'l suo amor, la sua beltà. Io certo
Pesca sono di lui, e questo cuore
E' preda del suo amore.
Ma qualunque l'ufizio

Sia

Sia per esser del nostro
Nuovo Re de' Giudei,
Io seguir voglio l'orme sue divine.
Lui seguirò pe' balzi
Qual docil pecorella il suo pastore:
Lui seguirò per l'onde,
Più che non siegue il corso
Del vento, e del timone
Una lieve barchetta.

SCENA ULTIMA.

Damone, Coridone, e detto.

D. OR che dite, Pastori
Del Bambinello nato
Da voi, da me adorato?
C. Mi rinuova il pensier la gioja, e dico;
Ch'egli certo è più bello
D'ogni più ameno fiore,
Che nel Maggio colore un praticello.
N. Dico, ch'è più lucente
Del medesimo Sole
Quand'egli nascer suole in Oriente.
D. Ma, a chi più fe carezze
A Coridon Pastore,
O a Niso Pescatore.
C. O come il Pargoletto
Bamboleggiò con leggiadretti vezzi
Allor, ch'a' piedi suoi offersi il dono!
Egli con un sorriso
Temprò 'l divino aspetto,
E parea che'nvitasse

Le mie labbra divote a dargli un bacio ;
Ma se non lo baciai per riverenza,
Potè vedere almeno
Fin su le labbra il bel desio del cuore.
N. Io nell'offrirgli la moneta in dono
Vidi dalle sue luci
Isfavillar sì dolce il gradimento,
Che parea m'invitasse
A distender le braccia in cari amplessi :
Ma se non l'abbracciai, la riverenza
Le braccia mi legò, nè mai potero
Porre ad effetto il bel desio del cuore.
D. Dunque ben voi vedete
Ch'egli ugualmente v'ama,
Che in un pastore, e pescatore è nato :
E s'egli vi rimira
Diversi nell'uffizio
Vi rimira però congiunti in fede,
In amistà, in amore.
Di sì bella aleanza
Fra voi, parmi che indizio
Fosse quella moneta,
Che tu nel pesce ritrovasti, o Niso :
Misteriosamente
In quella eran due man congiunte insieme.
V'era ancor la fortuna,
E questa noi abbiam trovata in cuna.
Stringete ora, stringete
In pegno di tal fè, concordia, e pace
Con vicendevol nodo ambo la destra.
si danno la mano.
N. Ti ricorda, o Damone,
(Giusta la tua promessa)

Di

Di farci noto, come
Il nume d'Israele
Unir potrà in se stesso
Arti così diverse
Di pastura e di pesca,
Come sia, che mai possa
Con pastorizia verga
Condur la greggia al campo;
E quindi poi con peschereccio arredo
Correre al fiume, al mare,
Ed i pesci pescare?
D. Figli m'udite. Un grande arcano espose,
E confidò alla mia mente quella
Fortunata Donzella,
Madre e Vergine sì, Reina, e Ancella.
Mi disse, che dal Cielo
E' venuto il Messia,
Per fondar nuovo Regno
Di salute, e di pace;
Per dettar nuove leggi
Di santità, e d'amore:
Ma'l suo novello Regno
Spiritale sarà, non temporale.
Di Re fastoso il nome, e l'aureo scettro
Abborrirà, che mansueto, e umile
Di pastor vuole il nome, e di Pastore
Vuole usar tutte l'arti
Per iscorgere al Ciel l'alme rubelle,
Fatte sue pecorelle.
A queste aprirà nuovi
Paschi salubri, e santi, e nuovi fon.
Di dottrine celesti.
Per difender da' lupi insidiatori

La sua greggia novella
Non schiverà di dar suo sangue e vita.
C. Rari son que' Pastori,
Che per difesa de' lor proprj armenti
Non temano i cimenti della morte.
N. O Pastor mite, e forte!
D. Pria però di adunare
L'alme erranti all'Ovile,
Darà principio alla sua bella pesca.
Ora lungo le rive
Del famoso Giordano, or presso il lido
Dal mare Galileo
Pesca farà di Pescatori; e questi,
Lasciate reti, e barca,
Nell'alto mar del mondo
Apprenderan da lui
Arti e maniere inusitate; e nuove
Di pescar pesci nò, ma cuori umani;
E questi Pescatori
Saranno anche Pastori.
Perchè i pesci pescati
Tosto che saran tratti
Fuor dell'onde natìe, e attuffati
In altre acque celesti
Con bella metamorfosi divina
Cangeransi in agnelli, e in pecorelle
Candide ed innocenti, adorne e vaghe
Più delle pecorelle di Giacobbe,
Che se stesse specchiando
Nell'acque, i loro figli concepiro
Diversamente colorati, e pinti
Giusta i varj colori delle verghe
Ne' canali nascoste.

E po-

E poscia il nuovo Gregge
Posto in salvo sarà dentro ricetto,
Che nome avrà d'Ovile, e di Barchetta:
Di Noè così l'Arca
Mentre nel sen chiudea in mezzo all'onde
Armenti cento e mille
Era nave, ed ovile.
N. Ma questo insieme Ovile, e Navicella
Sarà mai agitata
Da furia di procella?
D. Sibbene: ma però mai sempre invitta
Dagl'impeti dell'onda fortunosa
Andrà vittoriosa.
C. E dopo il nostro sommo
Pescatore e Pastore
Chi reggerà la verga Pastorale
Di questo santo Ovile?
N. Chi reggerà il timone
Di questa Navicella?
D. Dell'Ovile alla cura,
Del timone al governo,
Con bell'ordine eterno
Suoi Vicarj sedranno
Pescatori e Pastor santi, ed eletti
Innocentj, Clementi, e Benedetti:
A cui cenni vedransi altri minori
Pescatori, e Pastori,
Ch'alla barca e all'ovil vigileranno,
Acciò 'l peculio, e pesca
Sempre s'avanzi, e cresca
Esente da' perigli, e da ogni danno.
C. Ma dimmi al fin, Damone,

 Qual

Qual farà scelta poi
Del suo gregge il Pastore,
E della pesca sua il Pescatore?
D. Chiedete un gran Mistero:
Ma pur questo vi spiego.
Tempo verrà fatale,
Che a distinguer gli Eletti
Da' Reprobi malvagi il giusto, il Santo
Messia, Giudice eterno,
Posto il suo Tribunale
Nell'ampio sen d'una Giudaica valle
Farà come far suole
Un provido Pastor, e Pescatore.
Quegli adunato il Gregge
Scevra le pecorelle da' cavretti,
Questi, allor che alla pesca
L'ampla rete gittò nel seno al mare,
La ritira, e in sul lito
Mira la pescagione accolta, e poi
Fa la scelta dei pesci.
Dei buon ricolma i vasi,
E lascia in abbandono in su l'arena
I cattivi. O funesta
Sorte dei peccator sordi alle voci
Del buon Pastore! o lieta
Sorte dell'Alme a lui fedeli! Il Cielo
Premio sarà de' buoni; e de' cattivi
Pena sarà il sempre ardente Inferno.
C. Ahi, Pastor Pargoletto,
Deh fa ch'io di tua greggia
Uno mi sia de' tuoi agnelli eletto!
N. Ahi, Bambin Pescatore,
Deh fa, ch'io di tua pesca

Uno

Uno mi ſia dei peſci tuoi migliore!
D. Or goda il ſuol, feſteggi il Ciel ſereno:
Tremulo brilli di letizia il mare
Al Natal ſingolare
D'un'Uomo Dio che giace in rozzo fieno.
Egli è che ſtringe in lega aſſai gentile
PESCATORE, e PASTOR, BARCA, ed OVILE.

F I N E.



BREVE RAGGUAGLIO

DELLA

SANTA NATIVITA' DI GESU' CRISTO

EGLOGHE

Per una Sacra Veglia al S. Presepio.

RAPPRESENTAZIONE QUARTA

PERSONAGGI.

Niso.
Aminta.
Menalca.



Per



Per la Santa Natività di Gesù Cristo.

EGLOGA I.

Niso, Aminta.

N. A Minta, caro Aminta, e dove il piede?
E perchè sì pomposo
In questo dì per altro non festoso?
Pezzuola al collo, e bella giubba indosso,
Con nastro su la spalla dondoloni,
A piè le scarpe, in gamba i calzeroni?
Io ti confesso, Aminta,
Ch'a vederti sì ben-raffazzonato
Non t'arei avvisato:
Ora sol per Aminta io ti ravviso
All'aria del bel viso.
A. Tu mi corbelli, o Niso,
E se vuo' risapere
Di questo mio vestir sì lindo, e adorno
Il perchè, tel diroe un'altro giorno.
N. Cotesto, che tu porti
Di paglie ricoperto panierino,
Cotesto, che'n ispalla
Porti bianco agnellin di primo mese
Mi fan la spia: che sì che l'indovino?
A. Non l'indovini al certo.
N. Scommetti su 'l paniere, o l'agnellino?
A. Che scommesse vuo' far? N. Io destinai:
Ma dir nol vò, doman lo risaprai.

Che

BREVE RAGGUAGLIO

DELLA

SANTA NATIVITA' DI GESU' CRISTO

EGLOGHE

Per una Sacra Veglia al S. Presepio.

RAPPRESENTAZIONE QUARTA

PERSONAGGI.

Niso.
Aminta.
Menalca.



Per



Per la Santa Natività di Gesù Cristo.

EGLOGA I.

Niso, Aminta.

N. AMinta, caro Aminta, e dove il piede?
E perchè sì pomposo
In questo dì per altro non festoso?
Pezzuola al collo, e bella giubba indosso,
Con nastro su la spalla dondoloni,
A piè le scarpe, in gamba i calzeroni?
Io ti confesso, Aminta,
Ch'a vederti sì ben raffazzonato
Non t'arei avvisato:
Ora sol per Aminta io ti ravviso
All'aria del bel viso.
A. Tu mi corbelli, o Niso,
E se vuo' risapere
Di questo mio vestir sì lindo, e adorno
Il perchè, tel diroe un'altro giorno.
N. Cotesto, che tu porti
Di paglie ricoperto panierino,
Cotesto, che'n ispalla
Porti bianco agnellin di primo mese
Mi fan la spia: che sì che l'indovino?
A. Non l'indovini al certo.
N. Scommetti su 'l paniere, o l'agnellino?
A. Che scommesse vuo' far? N. Io destinai:
Ma dir nol vò, doman lo risaprai.

Che

Che doman? s'io lo so: ora ne vai
Dal padrone in Cittade, e a lui presenti,
Per augurio di buon capo d'anno
Cotesto regaluccio: e ben m'appongo.
Anzi tu Aminta, speri
D'averne buona mancia, un grosso ceppo.
Ma vanne pur per tai speranze allegro:
Io ti so dir, che 'l tuo Signor Padrone
E' sì gretto, sì avaro, e tanto stitico
Che la spilorceria l'ha fatto tisico.
A. Niso tu mal t'apponi:
Il regalo i non porto
A quel padron, che biasmi per avaro
Quegli, cui 'l porto, è liberale, è caro.
N. Ma se, come tu dì, tanto è cortese,
Dunque, perchè Montano il tuo fratello,
Meco di lui si querelò, che un giorno
Mentre in regal gli offrio
Due mazzi di flinguelli, e di cutrettole,
Che parte e' prese a i lacci, e alle gabbiuz-
(zole,
E parte anche alla pania in su gli ulivi,
Il buon padron cortese
Il regalo si prese, e col suo fiato
Soffiando in fra le piume de' flinguelli,
E pelandoli ancor d'intorno al collo,
E' guardava se quelli
Erano grassi; e intanto
Al povero Montano
In segno di gradirlo
(Ma nò, che non vo dirlo.) *A.* dillo su,
A. Con somma scortesia
(Odi spilorceria)

Nè

Nè pur diegli da far colizione.
Or se un tangaro tale è 'l tuo padrone,
Torna Aminta da lui, e torna presto,
Che rifaratti il resto.

A. O Niso, è così lungi
Che avaro sia il mio Padron, ch'eccede
In liberalitate: e affede mia
Nata parmi con lui la cortesia:

N. Ben tale è 'l mio padrone: egli è garbato
Quand'io solo gli porti
Una ricotta, ò un raviggiolo fresco,
M'apparecchia il mangiare a molle desco.

A. Ma codesta merenda a desco molle
Sarà pane cipolle.

M. Che cipolle? e' mi tratta
Come se non fos'io suo contadino:
Sovra d'un tovagliolo
Un pan sì bianco io trovo, che 'l diresti
Un pane anzi di burro, che di grano,
E un piatto pien di roba regalata,
Prosciutto in carbonata
E di salsicce un rocchio.
E questo sì che adocchio,
Ch'è tanto sospirato,
Che me ne lecco il dito.

A. O che brutta creanza!
Se 'l padron se n'avvede,
E' ti diria: o mio buon villanello,
Voi siete un lecconcello.
Hai ben ragione, o Niso
Di commendare a bocca piena tanto
Il tuo padron, ma in tanto
Il mio, ti torno a dire, è più cortese

Di

Di cortesia ei tutte l'arti apprese.
N. Ai tu forse trovato
Altro padron novello?
Certo che 'l vero i dico,
Avaro egli era il tuo padrone antico.
A. Se avaro egli era il mio padrone antico
Certo ch'ora non è.
N. O cosa strana! e che?
L'avaro in liberale si mutò?
Miracolo sì grande esser non può.
A. Miracolo sì, sì.
N. Dimmi, quando seguì.
A. Per l'appunto io nol so.
So ben, ch'egli accadè pochi dì fa,
E che di notte fu
E Betlem tutta in meraviglia sta;
Non ten vo dir di più.
N. Deh caro Aminta, dì,
Che segno il tuo padron d'umanità
A Bettelemme diè?
A. Un segno sol d'Umanità t'annovero,
Per arricchire altrui, s'è fatto povero.
N. Ma, dimmi, come puote un vecchio avaro
Cangiarsi in liberal con tanto eccesso?
A. L'amor gli fe donar tutto se stesso;
Anzi l'ha sì mutato,
Che di vecchio in Bambino ei l'ha cambiato.
N. In cifra tu mi parli, e m'avviluppi.
Ma se cotesti gruppi
Non mi disciogli, io giuro,
Ma con tuo grave cruccio,
Ch'io teco mi corruccio.
A. Deh non porre più inciampo al mio desire,
O Ni-

O Niſo, laſciam'ire.
O pur meco ne vieni, e per la via
Io ti diſcioglierò la cifra mia.

N. Teco venir non poſſo:
Poichè non m'aſſicuro,
Che pel viaggio non m'incontri 'l Nonno:
Il nonno, che ben ſai s'è un vecchio acerbo,
Mi farebbe aſſaggiar la mazza, o'l nerbo.

A. Eh, non ti peritar: ch'egli cangiato;
Avrà in amor lo ſdegno:
Oggi fra noi la Pace ha trono e regno.

N. L'altra ſera non fu certo coſie
Ben lo ſapete voi, o ſpalle mie.

A. E tu perchè non fuggi
Dal tuo Nonno adirato
Quando ti vuol tirar collo ſcamato?

N. Guarda, che s'io gli ſcappo,
Poi quando men la penſo, io mi c'incappo.
Egli è un vecchio sì ſcaltro,
Che mille aſtuzie trova
Ti par che ſia tutt'altro:
Mi fa con buona cera
Mille moine attorno, e caccabaldole;
Ma frattanto ſi cova
La cuccuma nel cuore.
Un dì verſai a caſo
Di latte non quagliato un pentolino,
Toſto ſaltò ſul naſo
Del Nonno il moſcherino:
Ma non ne fe ſcalpore,
Nè minimo rimbrotto,
Si ſtette chiotto chiotto:
Laſciò ch'i andaſſi a letto;

E qui-

E quivi mentre aspetto
Che a me ne venga il sonno,
Allo scudiscio sento essere il Nonno.
E guarda, che s'io mugolo, o se strillo,
Mi fa saltar pel letto come un grillo.
A. Guard'il Ciel ch'io ti sia
Cagion di guai, o Niso.
E' però vero, e 'l giuro,
Che t'offriresti a ogni più gran tormento,
Per godere un momento
Quel ben, che di goder spera il cuor mio,
Indugiar più non posso, o Niso, addio.

EGLOGA SECONDA.

Niso, e Menalca.

N. INgrato Aminta, e puoi
Lasciarmi in tanta pena?
Ma egli è già partito.
M. C'hai tu, ch'hai tu, mio Niso,
Ch'io quì ti trovo sì rimescolato?
N. Aminta, m'ha invogliato
Di sentire da lui un non so che
Di rara novità,
Che 'n Betlemme accadè.
M. Certo quella sarà del nostro Re,
Sì del nostro Messia,
Ch'è nato di Maria, e nol sai tu
Quando Betlemme tutta
Sa ch'è nato Gesù?
N. Oh Dio! che sarà mai. Deh quì Men...
Sovra 'l muscoso ciglio

Di

Di questo praticello ambo sediamo,
Il qual col vago inusitato riso
Par che presago sia di gaudio a Niso.
M. Si sì di gaudio, e tu prepara il seno,
Che pel troppo gioir non venga meno.
Or sappi dunque, o Niso
Che nella mezza notte,
Mentre il mio Padre Ameta
Col mio fratello Melibeo Bifolco
Vegghiava intento a custodir la greggia
All'improviso un raggio
Entro l'ovil lampeggia:
A quel chiaror novello
Belò, saltò tutta la mandra in festa.
Io che mezzo sdrajato,
E mezzo addormentato
Stava sovra del fieno accanto un bue
Tosto mi rizzo, e corro
Tutto strabiliato
Inverso l'uscio a rimirar, se a sorte
Qualche falò alla capanna intorno
La notte illuminasse; o pure il Sole
Impaziente d'aspettar l'aurora
Portato avesse in Oriente il giorno:
Quando fra quei splendori in bel sembiāte
Ci comparve davante
Un vago giovinetto, il qual scopria
Gli omeri ignudi, e dal sinistro fianco
Velo cilestro ed azzurrino avea,
In cui parea dipinto a stelle, a fiori
Primavera stellante, o Ciel fiorito.
Ma più vivi i colori
Erano d'un bel cinto

D'oro

D'oro tessuto, e di brillanti gemme.
Stava da questo avvinto
Intorno al fianco il velo,
Il qual se gentilmente s'increspava,
Acqua di fiume d'oro a me sembrava.
All'aure si spandea il suo crin d'oro
Ma coll'oro del crine ondeggia insieme
L'argentea piuma delle spalle nude:
Che più? in lui si chiude
Ogni rara bellezza; e non fu solo
L'occhio a goderne: insino alle midolle
Mi penetrò di dolce un tal torrente,
Che ben si può sentire,
Ma non si può ridire.
N. O Menalca beato, io te ne 'nvidio!
Ma chi fu mai garzon tanto leggiadro,
Che del mio cor, anche non visto,è ladro?
M. Angelo e' fu del Ciel. N. da chi mandato?
E per qual fine? e che ti disse? O Dio!
M. Sciolse ridente alla favella il labro
Che parea di cinabro
Il messaggio del Ciel disceso a noi,
E così disse: O voi
Non temete, Pastori,
Ch'io son di pace e d'allegrezza immensa
Nunzio sereno agl'innocenti cuori,
V'annunzio, che quel Dio da voi bramato
In Betelemme è nato.
Su presto abbandonate
Pastori il vostro gregge:e impenni il piè
Al corso l'ali, e pieno il cor di fede
Visitate di Dio l'Agnello, nato
Dal seno virginal d'alma Donzella.
E di

E di questa novella eccov'il segno:
Avvolto troverete il nato Pegno
Fra rozze fasce, e di presepe duro
Giacente sovra il fien. Poichè ciò disse
Da noi sparìo il Nunzio alato, e vago;
E al suo sparir s'udìo dolce concerto
Di melodie superne; onde confesso,
Che sopraffatto allor dal gran gioire,
Se in Cielo, ò in terra fossi, io nol so dire.

N. Mi sento in seno anch'io gioja inondante
D'un'amoroso affetto
Verso del Pargoletto.

M. Ciò che fin ora udisti
Una stilla fu sol de' miei contenti.
E chi potrà ridire i godimenti
Che provò l'alma mia, quando n'andai
Con Melibeo, e col mio Padre Ameta
Alla santa capanna ove giacea
Su le paglie il Bambino?

N. Oh Dio! che sento? in su le paglie giace
Chi per culla, e per fasce
Aver dovria del Sole il cocchio, il manto?
Ah, ch'io tesser vorrei al Nume Infante
Di ginestre, o di giunchi almen la cuna
Se di vederlo avessi la fortuna.
E tu per duol, Menalca, a quella vista
Non rimanesti anciso?

M. Anzi provai di gioja un Paradiso.
Veder, che un venerando Vecchierello,
Mentre al sen si stringea
Il Messia Bambinello,
In un pianto, ma dolce si struggea:
E mentre il suo bel pianto

In su le bianche lane
Del suo volto senile
Scorre di ruga in ruga,
Co' baci suoi il Bambinello asciuga.
N. O inaudite dolcezze!
O mille volte fortunato Padre!
M. Io ti farò morir di tenerezza
Se m'avanzo a narrarti
Altre venture mie molto più rare.
N. Narrale pur, che mi son troppo care.
O mia felice sorte
Poter morir d'una sì bella morte!
M. Sappi ch'io giunto ai piedi
Del Divo Bambinello
Tosto le porsi 'n don candido agnello.
Gradì con un risetto
L'offerta il Pargoletto.
Anzi ancora mi strinse
Con una, che tenea fuor delle fasce
Candidetta manina
La mia ruvida mano: ed oh! che allora
In petto mi brillò sì forte il cuore,
Che fu stupor, che non saltasse fuore.
N. Oh quanto pagherei
Per un sol del Bambin sguardo amoroso!
Oh caro mio Bambino tenerello
Eccoti 'l cor di Niso pastorello.
M. Ma che daresti, o Niso,
S'io ti cantassi ancora
Quella ninna pietosa
Che sua Madre amorosa,
(Il cui nome è Maria)
Cantava allor, che 'l figliolin vagia?
N. Al-

N. Altro in tafca non ho che quefta tazza,
E fe la vuoi ancor prendi mia mazza.
M. D'ogni dono maggiore
M'è gradito il defio del tuo bel cuore.
Ora con grato orecchio afcolta, o Nifo,
Come la Vergin Madre,
Stretto al feno il Bambino,
Che non fo,fe per duolo,o amor piangea,
Cantando in quefte note a lui dicea.
T'adoro o figlio fanto e divino
Nume Bambino, del Cielo Re:
Oh qual ftupore
M'ingombra il cuore
Un Dio vedendo nato da me!
Deh perchè folo tu Verbo amante
La lingua infante fciogli al vagir?
Son le parole
Di te mia prole
Teneri pianti dolci fofpir.
Ma tu Bambino caro mio Bene
Perchè le pene vieni abbracciar?
Ah, che tu vuoi
Simile a noi
Effere in tutto per farti amar!
Perciò voi belle, chiare pupille
Verfate ftille di bel dolor:
Perciò nel vifo
Di Paradifo
Mifto col pianto ride l'amor.
Or quefta fu la dolce cantilena
Con cui la bella Madre
D'amor fanto ripiena
Alle chiare pupille alme e leggiadre

Del

Del piangente Bambino
Dolce conciliò bel ſonnellino.
N. Oh che teneri accenti
D'immacolata Madre a cui l'amore
Il più ſoave, e ſanto
Fu Maeſtro di canto!
Io mi ſento languire!
Or vò teco venire
All'adorato ſpeco.
M. Sì sì là vieni meco
Ove mi trae una più viva brama:
Reca pena l'indugio a un cor, che ama.

EGLOGA TERZA

Aminta di ritorno dal Santo Preſepe. così cantando.

A. TEmpo giojoſo d'ogni grazia adorno,
Che adduſſe il giorno oh quāto deſiato!
In cui è nato l'aſpettato frutto
Del mondo tutto.
2 Notte lucente, glorioſa, e lieta
In cui s'acquieta dell'eterno Padre
Per l'opre ladre del vietato legno
Il giuſto ſdegno.
3 Venite boſcherecci amanti cuori
Di verdi allori colle tempia ornate,
E i don portate al Pargoletto Santo
Mendico tanto.
4 Movete dunque frettoloſo il paſſo
Al cavo ſaſſo, ch'apre Betteleme:
Con fede e ſpeme ammirerete in eſſo
D'amor l'ecceſſo.

5 O nobil Bettelemme, o illustri campi
Che di be' lampi risplendete intorno
Vie più che'l giorno, quando splender suole
Nel più bel Sole.
6 S'infiori di Sionne, e del Carmelo
Oggi ogni stelo: e il Libano, e l'Idume
Di mele un fiume corra, e in ogni banda
Largo si spanda.
7 Cinte, o figlie di Sion d'auree viole
Belle carole su movete, e in danza
Gite alla stanza, in cui v'aspetta ascoso
Bambino sposo.
8 O cielo, o terra, o voi puri elementi
Co' vostri accenti a Dio sol noti, e conti
Rendete pronti al vostro facitore
Gloria, & onore.
9 Voi cervetti, agnellin, voi cavrioli,
Voi rusignoli intorno alla foresta
Segni di festa date, oggi ch'è in riso
La terra, e 'l Paradiso.

EGLOGA QUARTA

Niso, e Menalca nel Santo Presepio.

N. CAnti ogni Cigno pur di Roma, o Troja,
Ch'io augello palustre con mia gioja,
O Mangiatoja, a te consacro il canto
Umil, ma Santo.
M. Tu fosti 'l primo tempio, e'l primo altare
In cui l'agnel Divino, e singolare
Sè volle dare in Ostia, e Sacrifizio
Per noi propizio.

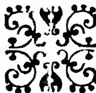
N. Sovra le paglie tue dalle ſovrane
Soglie del Ciel diſceſe il vivo Pane
In carni umane intenerito, e un Dio
Per cibo mio.

M. In te l'Uomo famelico, e brutale
Trova fra rozzo fien manna immortale,
Mentre al Natale un Dio Verbo tonante
Appare Infante.

N. S'egli, virginal fior ſtillato in ſchietto
Latte, ora ſugge dal materno petto,
Queſto in eletto ſangue a' figli ſuoi
Darà di poi.

M. O paglie d'oro, o glorioſo Soglio
Del mio picciolo Re! io fondar voglio,
Tolto ogni orgoglio, in voi mia menſa, e fi-
Mio trono, e nido. (do

FINE.



IL

IL NOME TRIONFATORE.

PASTORALE SAGRA

Da recitarsi nelle Feste Natalizie di GIESV' CRISTO S. N.

RAPPRESENTAZIONE QUINTA.

Personaggi, e Pastori, che parlano
NEL PROLOGO,

Adamo.

NEL DRAMA.

La B. Vergine.
Osia Padre di Gionata.
Jesse Vecchio.
Abnero.
Lamecco.
S. Michele.
Gionata figlio d'Osia.
Abele.
Samano.
Joele.
Coro di Pastorelli.

ARGOMENTO,

e Allegorìa del Drama.

IL Demonio nelle Scritture è sovente chiamato col nome di Dragone per la sua forza, astuzia, e vigilanza di perdere l'anime. Il nostro Salvatore è stato quel vittorioso Pargoletto, che fin dalla sua Nascita superò questo Dragone Infernale, giusta la profezia d'Isaia: *Et puer parvulus minabit eos, & delectabitur Infans ab ubere super foramine aspidis, & in caverna Reguli, qui ablactatus fuerit, manum suam mittet.* cap. 11. E nell'Apocalisse al cap. 12. *Et projectus Draco ille magnus, Serpens antiquus, qui vocatur Diabolus, & Satanas.* E poichè questo forte Bambino nel Nome, ch'Ei volle prendere di GIESU', ci additò la nostra salute, e la vittoria, che di esso Dragon riportava; noi abbiam proccurato di rappresentare al vivo questa salutifera vittoria, a onore del suo santo al pari e terribil NOME: aggiugnendo alla verità la finzione allegorica d'un Dragone, scoperto nelle campagne di Betlem all'istesso tempo, in cui erasi manifestata la Nascita d'un Pargoletto miracoloso; col cui NOME in uno Scudo segnato in cifra, e donato dalla Madre del medesimo Pargoletto a un Pastore, si vince il Drago, e fassene un glorioso Trionfo.

PRO-

PROLOGO.

ADAMO.

QUegli son'io, che solo
Nacqui senza natale
Anzi padre, che figlio,
Nella prima stagion del Mondo infante;
Quegli son'io, che ne' momenti primi
Fortunati ma brievi,
Sortii per mie nutrici
Grazia, Innocenza, signoria, bellezza;
Queste all'Infanzia mia virile, e bionda
Prepararo le fasce:
Ma fasce quali ha il Sole
Per coronarsi 'l crine,
Non per legarsi 'l piede.
Mia cuna, anzi mio soglio
Fu del mondo l'impero, e miei vassalli
Divoti, e ubbidienti
Eran tutti i Viventi.
Sempre ridente il Cielo
Tempestato di lucidi zaffiri
Nembi di perle mi piovea nel seno.
Benigna anche la terra,
Tributaria fedele,
Spontanee mi porgea messi dorate.
Amico al Creatore,
Grazioso alle stelle,
Venerabile a' bruti io vissi un tempo:
Quando tartareo Drago,
Di mia felice sorte invidioso,
M'ordì trama di morte; e in un bel pomo,
Al gusto lusinghiero, e vago agli occhi,

(O cruda rimembranza !)
La sua saetta lo scaltrito ascose.
O come tosto che la mano audace
Stesi al pomo fatale, e il dente al morso,
La morte trangugiai; e vidi il colpo
Della ferita mia nel mio rossore!
Avvelenai me stesso,
E con me stesso insieme
Tutto l'umano seme: e in un baleno
Rubello al mio Signore,
Schiavo d'indegne voglie,
Da un'Albergo real delizioso
Fui cacciato in esiglio
In terra a me feconda
Solo di spine, e sterpi.
Ma fra tanti tormenti, io pure al fine
Oggi respiro, e veggio in queste piagge
Nata la mia Salute, il mio ristoro.
Sì sì, che a far vendetta
Dell'antico Serpente, in veste umana
Nume Bambin, novello Adamo è surto,
Che sol col NOME suo TRIONFATORE
Ne porterà sì gloriosa palma,
Che voi tutti, o Mortali,
A me, benchè omicida Genitore,
Direte, volto in gioja il vostro pianto:
O qual, tuo mortal frutto
Di beata stagion Messe ha produtto!
O necessaria colpa,
Mentre cagion tu sei, che il Mondo antico
Guasto sul primo fior da rio veneno,
Più bello oggi rinasca! O nuova sorte,
Ch'apre il Ciel, placa Dio, vince la Morte!
AT-

ATTO I.

SCENA PRIMA

Abele, e Lamecco.

A. Udisti pur Lamecco
L'infausta nuova sparsa
Per l'Efratea campagna?
Che un'orrendo Dragone
Entro l'opaco grembo
Di vicina spelonca
D'ortiche, pruni, e di maligni sterpi
Intralciata, s'annidi: e che sovente
Messo fuor dello speco il sozzo capo
Al sibilar della trisulca lingua,
Risponda impaurita
L'Eco d'opposta valle?
Che il pastor fuggitivo
Strida disperso il gregge?
E che per fino il Cielo
Dagli aliti maligni
Dell'animata peste
Veggasi ottenebrato? E tutte in fine
Quante son'erbe e piante
Alla spelonca intorno
Aduggiate languire infette, e guaste
Da' velenosi fiati. Oimè, ch'i temo
Una comune strage a' nostri armenti!
L. Trista nuova è cotesta
Che tu mi conti, Abele,
Ma per me credo sia ò bozza, ò ciancia.

Sai pur quante ne ſparge
Credulo il volgo, e amico
Sempre di novità, che poi ſon falſe:
A. Bozza non è, non ciancia:
Ah, che le triſte nuove
Pur troppo vere ſon: ſai quel dettato:
Che ſe lupo non è, can bigio è almeno.
L. Se tu mi ſei Abele
Nunzio d'infauſta nuova,
Io di lieta all'incontro
Banditore farò per tuo conforto:
Ma tu la crederai?
A. Io non impegno
Mia parola sì preſto.
L. Dunque dir non la voglio:
A. E' ſcorteſia.
L. Ma non caponeria, qual'è la tua:
A. Non è di mente ſaggia eſſer corrivo:
L. E perchè dunque ſei
Sì pronto a preſtar fede
Alle triſte novelle?
A. S'argomento di vero
Avrà la tua novella ò triſta, o lieta;
Le darò quella fe, ch'a lei ſi dee.
Or la mi narra toſto.
L. Se più la tengo in corpo, io ſcoppierei.
Sappi, che per coſtante
Grido di più Paſtori,
Per queſte piagge intorno udiſſi certa
Inſolita armonia di ſuoni e canti.
Fu sì giocondo, e così dolce il canto,
Sì ben temprato e fuor dell'uſo il ſuono,
Che quanti ebbero ſorte
D'udir

D'udir questo concerto inusitato
Furon forzati a dir stupiti in viso,
E' questa un'armonia di Paradiso.
A. Peno a creder tal nuova:
Che a quest'ora già pieno
Ne sarebbe il contado:
E chi sordo non è, udito avrebbe
Concerto sì sonoro: e se fu udito,
Come tu dì, stato sarà concerto
Di pastor che sovente
Vanno intorno danzando, e fan carole
A' suon di cornamuse, e di viole.
L. E ti par tempo questo,
In cui regna nel Cielo
Gelido Capricorno, e tutte imbianca
Degli orni e faggi le sfrondate chiome,
Che vadano i Pastor di quà, e di là,
Sonando l'Oboè, ò il Dabbuddà?
A. Ma di notte, ò di giorno
Udissi un'armonia così festosa?
L. Quando appunto la notte a mezzo il corso
Era del suo viaggio, e in alto sonno
Era sepolto il mondo.
A. Ma se 'l mondo sepolto
Era nel sonno, come
Udir potè sì delicato suono?
Forse l'udì sognando
Qualche Pastor caldo di vino, e poi
Qual miracolo sparse il suono a noi.
L. Tu se' dolce di sale.
Siccome alcun Pastor caldo di vino
Udir potè, sognando, il suono e'l canto;
Così veder potè sognando il Drago,

 Che

Che dianzi dicevi.
Ma il ver si è, che molti
Pastor, che sovra il gregge
Anche di mezza notte
Vigilanti si stanno, udiro questi
Le melodie celesti.

SCENA SECONDA.

Samano con pelle d'agnello, e detti in disparte.

SIa maladetto il mostro,
Non so se drago, o basilisco, o pure
Piton, cerasta, ansisibena, od aspe.
Mostro qual mai non vide
Sì orribile, e spietato
La libica maremma,
O l'affriçana arena.
Piova sovra di te Cielo tonante
Di folgori e saette armato nembo.
S'apra la terra, e ingoi
Quel Demone incarnato
Venuto a noi, cred'io, dal nero Averno:
Ah perchè coll'Agnello
Non sbranasti il pastore?
L. Deh, che voci son queste
Di pastor disperato.
S. A che contra il Serpente
Avventar voci indarno?
Megl'è ch'io doni sfogo al mio dolore
In quest'erma campagna.
S'è morta la mia gioja,
Qual vita può sperar questo mio cuore?

Sì

Sì sì meglio è ch'i pianga
La mia disgrazia acerba, il mio destino;
E che a pianger quì meco
Chiami l'erbe e le piante, e'l rio sonoro.
Erbe, che 'l cibo deste
Al mio tenero Agnello,
Meco piangete lui,
Che pasto fu d'un'affamato Drago.
Meco piangete o piante
Il mio sbranato Agnello.
Voi, che gli feste ombrello.
Colle vostr'ombre amiche.
E tu pure o bel Rio
Piangi col mormorìo
Il mio già spento Agnello,
Tu che porgesti a quello
Co' tuoi limpidi argenti il refrigerio;
Perchè il suo sangue poi
Dissetasse l'ardore
D'una belva feroce.
Ahi, che più non ho voce:
Ahi, che mi manca ogni vital vigore:
Ahi, che mi lascia abbandonato il cuore.
A. Colui certo si muore!
Andiamo ad aitarlo.
L. Ferma, non lo toccar: egli è Samano.
Ma che pelle è mai quella
Ch'egli ha in braccio? veggianla.
A. Pelle è questa d'Agnello: oh com'è lorda
Di vivo sangue! forse
E' questa la cagione
Per cui dianzi e' si dolea gemendo.
L. Io sè mal non estimo,

Questa è la spoglia del suo morto agnello,
A lui sì caro: oh come
Da sì lacero avanzo
Apparisce lo scempio,
Che ne fe qualche belva: o miserello
Assassinato Agnello!

A. Chi sa che l'uccisore
Stato non sia quel Drago
Ch'i dianzi dicea? e tu nol credi.

L. Incomincio a dar fede
Alla trista novella.
O misero Samano;
E noi con esso lui miseri ancora!
Ma non vò pria dolermi,
Ch'io non senta da lui l'acerbo caso;
S'egli morto non è, ben presto a noi
Potrà narrarlo a pieno.

A. Mira, ch'e' si risente.
Quì poniánci in agguato,
E dietro a questi tronchi
Ci stiamo ad osservar quale romore
Sia per far, non veggendo
Intorno a se la spoglia
Del suo svenato Agnello.

S. Oimè, io non vaneggio:
Ov'è, ov'è la pelle
Del mio svenato Agnello?
Per ogni lato miro,
E non iscorgo se non mesto orrore!
Dunque a maggior dolore,
Dopo un brieve respiro
Oggi mi serba il Cielo? o terra! o selve!
O qual tu fosti belva, od uomo, il quale

A me

A me facesti il furto,
Deh, perchè non rapire
A me insieme la vita?
Così non tornerei
A' nuovi miei dolori.
Dunque viver degg'io
Senza memoria alcuna
Del bene, c'ho perduto? Io vo' morire
Per man del mio dolore.
Ma saria dolce morte:
Voglio morte più cruda:
Vò, che il Drago medesmo
Che mi sbranò l'agnello,
Sbrani ancora il Pastore.
Vado a gittarmi in gola
Del mostro predatore.
A. Olà Samano
Ferma, che 'l tuo furore,
Disperato furore,
Cieco ti rende e stolto.
S. Ahi lasso, chi mi sgrida!
Forse il ladro che tolse
A me l'avanzo dell'estinto agnello;
Mi vuol torre la vita?
L. Pazzerello,
Prendi la pelle, e riconforta il duolo:
Prendi nuovo consiglio:
Che a te certo non lice
Per sì lieve cagione esporti a morte;
S. Si riconsola alquanto
Mia doglia esacerbata.
A. Più la conforterai,
Se nota a noi farai l'alta cagione

Del

Del duol che ti martira:
I. Dunque il duol difcerba:
La doglia palefata è meno acerba.
S. In quefta bianca pelle
Legger chiaro potete
Del mio grave martir la cruda iftoria.
A. Saman, fe mal non veggio,
Quefta è la bianca pelle
Del tuo caro agnellin, ch'era la luce
Degli occhi tuoi; la gioja
Del tuo cuore; e il teforo
Della tua ricca greggia; or come il veggio
Mifero avanzo di fpietata morte?
I. Forfe ferro omicida,
Invidiofo di tua bella forte,
Diede all'Agnello morte?
A. Di lupo forfe ingordo egli fu preda?
Ahi troppo bella preda
Di predator felvaggio!
S. O di ferro crudele,
O di vorace lupo,
Vittima no, non preda
Cadde il mio dolce Agnello:
Ma sì ben d'una fera
Non più veduta in quefte felve; fera
Ch'alza in fronte una crefta:
Foco ha negli occhi, ed ali verdi al tergo:
Le branche fono adunche, ed è fquammofa
La pelle del fuo corpo, di minute
Sanguigne fcaglie ha tempeftato il dorfo.
Quafi catena inanellata e lunga
Va ferpendo pel fuolo
La fua voluminofa eftrema parte,
Che

Che fra mille volubili rivolte
Spesso s'aggroppa, e spesso
Spiegata al Ciel si vibra come sferza.
Tale in somma è la belva,
Che col fischio conquide,
E quel che tocca avvelenato uccide.
Sallo l'Agnello mio,
Che spensierato andò vagando intorno
Alla caverna, ove ha sua tana il mostro;
A. Di caso così acerbo
Mi duol, Samano, e duolmi
Anche per quel che a' nostri arméti estre-(mo
Esterminio sovrasta.
Ma se in questa sciagura
V'è loco di conforto, io mi consolo,
Ch'opportuno arrivasti
A confermar per troppo vera questa
Novella sì funesta.
Tu Lamecco sentisti
Ch'ella non è una ciancia?
Or credi agli occhi tuoi,
Se a me creder non vuoi: ecco il segnale
Del Dragalimortifero animale.
L. Oimè che il cor per tema
Agghiacciato mi trema!
Miseri noi pastor, misere mandre,
Se rimedio ben tosto
Non si porge al malore.
Che più s'indugia? Andiamo
A far noto a' pastor di queste piagge
Il covile ove alberga
Il fiero mostro; e ognuno
Pensi al come poterlo

Am-

Ammazzar pria che faccia
Più luttuoso scempio.
S. Voglia il Ciel, che poss'io
Far del mostro vendetta.
Questa sol dar poria
Qualche stilla di mele
All'amarezza mia.
Che più dunque s'aspetta?
Pastori alla vendetta.

SCENA TERZA

Abnero, e Joele.

OGgi mi sento il cuore
Pieno d'alto coraggio.
Spero con questa lancia
Di far prodezze inusitate e nuove.
Così mi drizzi il Cielo
Felice il colpo, e sia
Che per mia man trafitto
Versi l'anima immonda
Per la ferita il Drago
Infestator di nostre piagge amiche.
J. Forse il Cielo destina (ed oh che spero!)
All'arco mio la gloriosa impresa.
Arco, che mai a voto
Non saettò le fere.
So che 'l Dragon feroce
Di durissime squamme ha il corpo armato:
Ma l'abbia ancor di smalto,
Che sì acuta è la punta
Di questo dardo, e di tal tempra è fatto,
Che

Che ferirà l'impenetrabil ſeno.
Sallo a prova il Cignale,
Che uccifi là nella ſpelonca Odolla:
Sallo un predace Lupo,
Che nell'aſſalto di mia greggia, al fianco
Avventato uno ſtral, cadde trafitto:
E ſanlo a mille pruove
I paſtori e le ſelve.
Ab. Joel, quì non è loco
Di ventoſa jattanza.
Ogni Lupo e Cignale
Il Drago avanza in crudeltade: ei ſolo
Baſta per mille fere.
S'egli ha l'ali, col volo
Saprà ſchermir l'aſſalto:
S'egli ha velen, col fiato
Lungi terrà l'aſſalitor: ſe immenſa
Ha ſerpentina coda, ahi, che sferzando
Con eſſa abbatterà chi gli ſi oppone,
Allora al gran cimento
Animoſi n'andremo,
Se 'l gran Dio d'Iſraelle
Armerà di ſua forza un braccio imbelle.
Non già dalla mia lancia
Degg'io ſperar vittoria:
Nè tu devi, o Joele,
Affidar tua ſalute
Alla forza dell'arco, ed alle punte
Di tue quadrella, ſolo
Deggiam ripor la ſpeme
Nel divino poter: così m'inſegna
Il gran figlio di Jeſſe
Gloria di queſte ſelve.

Sai ben ch'alla tenzone
Col filisteo Gigante
Colà del Terebinto nella valle
Non osò cimentarsi
Con intorno l'acciajo, e 'l grave usbergo,
Onde l'avea guernito il Re guerriero.
Ma sol volle sua destra
Di pastorizia fromba, e sassi armata;
Acciò, quanto men'atta
Era l'arme che usava in quel duello,
Tanto più illustre ancora
Trionfasse la gloria, e la potenza
Di quel Signor, sotto 'l cui nome entrava
Con quell'Altero in singolar certame.
G. Saggio è l'avviso e santo.
Generoso Garzon, Pastore invitto
Ch'orsi, e leon sbranasti
Quasi timide agnelle,
E con scaglia atterrasti
Quella torre animata di Babelle,
Fa ch'io seguendo il tuo preclaro esemplo
Colla mia speme in Dio il Drago assaglia.
Andiamo, Abnero, andiamo alla battaglia;

SCENA QUARTA

Gionata, e detti.

CHe battaglia tentate
Pastor? mal si confacce
L'arco colla pelliccia,
Col vincastro la lancia.
Pace, pace risuona il Cielo, il Mondo

In

In tempo sì giocondo, in cui è nato
Quì vicino a Betlemme
Fanciullo glorioso
E in un miracoloso.
Con cento lingue, e con ben mille penne
Lieta la fama ha divolgato il grido
Di questa nuova, e ogni Pastor con gioja
Ne parla, e con stupore.

Ab. O giorno di portenti!
Gionata, e tu vedesti
Sì famoso Fanciullo!

G. Nol vidi: ma n'è certa
Certissima la nuova a molti segni
Precorsi a pubblicarla.
Sento che un vivo fonte
D'olio sia scaturito appresso quella
Grotta vicino a Betle
Ove nato si dice il gran Fanciullo:
E che in Ciel sia veduto
Un triplicato Sole
In un sol globo unito:
V'è ancor chi ha visto in Cielo
Vergine luminosa
Che un fascetto di spighe in mano avea:
Che il pampinoso Engaddi
Del verno a scorno sia di gemme ornato;
E che per ogni lato i duri monti
Versin fiumi di mele,

J. S'al Natal, che tu vanti
Sì be' prodigj di letizia il Cielo
Ha discoverti al mondo,
Perchè ne scopre ancora
Un portento di lutto, e di terrore?

G. Che

G. Che portento, che lutto, e che terrore?
J. Gionata, e tu non fai
Come in altra ſpelonca
Preſſo Betlemme ſi ricovra un certo
Alato ſerpe, o moſtruoſo Drago,
Ch'alle biade, agli armenti, ed a' Paſtori
Mille ſtragi minaccia?
G. Io non ſo nulla
Di Drago tal sì moſtruoſo; e poi,
Quando che ſia, il Cielo
A maggior gloria del Bambino nato
Vorrà far campeggiar la ſua virtute.
Sovente preſſo a' fiori
Naſce il nappello, e la cicuta, e preſſo
Al frumento ſi vede,
Naſcer putrido loglio.
Così meglio n'appare
Del perito cultor l'arte, e l'ingegno,
E meglio ancor ſi eſtima
La virtù del rimedio
Dalla forza del mal, che vinto reſta.
Coraggio o Compaſtori:
Senza lance, e ſaette
Spero che ſarà vinto
Il temuto Dragone.
Non ſenza gran ragione
Ad un tempo medeſmo
Il Cielo oggi ci addita
Argomento di ſpeme, e di terrore
Di triſtezza, e di gioja.
Ab. Quel Signor, che ſa trarre
Dalle tenebre il lume,
Olio da ſaſſi, e dalle pietre il mele,
Trar-

Trarre saprà conforto
Dalla nostra sciagura.
In segno della speme,
Che mi desta nel cuore
Il bel Natal del glorioso Infante,
Io la mia lancia spezzo.
G. Aspetta, Abnero.
J. Ed io da questo punto,
S'egli ci ottien vittoria.
Per trofeo di sua gloria
Sospender voglio mia faretra ed arco
Alla sua cuna; e voglio
Che quella grotta sia mio Campidoglio.

SCENA QUINTA

Abele, e detti.

A. ARia, Pastor, che in questa
Spaziosa foresta
Assi a fare un congresso.
G. E tu sai, o Abele,
Da Porta: o pur da Messo?
A. Aria, vi torno a dire,
Assi a fare un consiglio.
S. Abel tu sei Donzello, o pur famiglio?
A. Vi dico in verità
Che a strangolare un Drago a noi vicino
Il boja far vorrei, non che 'l facchino.
Ma non mi date chiacchiere, o Pastori,
Voi avete un bel dir, che non sentite
Questa fava in sul dosso
Oimè le spalle mie, ho rotto un'osso.

O ge-

O genie mal create
Trafelato son'io, e non m'aitate?
G. Eccoci pronti all'opra, amico caro;
J. O che bravo somaro!
Ab. Ecco la soma abbasso.
A. Io son mezzo aggobbito:ahi che son lasso;
G. Cosa porti di bello
In così gran corbello?
A. Porto marre, badili, accette, fiocine,
Forcō,forche,forchetti,e ogn'altro arnese
D'armar contro un Dragon mezzo il paese.
Ab. Basta a me la mia lancia:
Con questa gli vogl'io bucar la pancia.
J. Coll'arco mio di strale armato in cocca
Un boccon gli vo dar salato in bocca.
A. Ed io con un gran maglio in su la testa
Vò fiaccargli le corna, ò almen la cresta.
Ma tu, Gionata, quale
Arme ti scegli contro 'l fier dragone?
G. Amici, mi scusate, io son poltrone.
Voi che siete sì prodi ed agguerriti
Andate pure, andate
E 'l Dragone ammazzate.Or io men vado.
A. Dunque tu sol non curi
Il comune periglio?
G. Anzi perche ho premura
Della comun disgrazia,
Or vado a procacciarmi
Dal Ciel fortezza ed armi. *parte.*
Ab. Io sento un calpestio, sento bisbiglio.
A. Sono i Pastor che vengono a consiglio.

SCE-

SCENA SESTA

Samano, Jeſſe, Lamecco, e detti.

O Venerabil Padre,
Che avete in bianco pel canuto il ſenno:
Che a quanti ſon Paſtori in queſte piagge
Siete ne' dubbj caſi, e negli avverſi
Conſigliero fedele, un'altro Apollo;
Deh nell'uopo maggiore
Vi piaccia uſar voſtra prudenza, e amore.
Tutta Betlemme è in iſpavento, in lutto,
Mentre ognun teme una ruina eſtrema
Da quel moſtro omicida,
Che quì non lungi annida.
Un principio funeſto
Di mortali ſciagure
Scorger potete in queſta lorda pelle
D'un'agnellin, che divorato ha il Drago.
Se pria che dalla tana
Eſca il moſtro crudele,
Non ſia conquiſo, o Dio!
Temo che in brieve tempo
Vedrem deſerti i campi,
Vedovi i noſtri ovili, e deſolate
Coi Paſtor le capanne.

Jeſ. Ad un male ch'è eſtremo
Vuolſi prendere ancor rimedio eſtremo;
Ma pria ch'i poſſa a voi
Il riparo accertar col mio conſiglio,
Da ciaſcuno di voi ſentir vogl'io
Il ſuo parer. Pertanto
Ognun proponga quello

Che.

Che più gli sembra acconcio al mal pre-
Lamecco, tu primiero (sente,
Proponi il tuo pensiero.
L. Dico, che puossi intorno
Alla caverna dell'orribil Drago
Fare un gran foco, e in questo divamparlo.
Il foco finalmente
Uscir fa delle tane, e delle selve
Le più feroci belve.
Jes. Io so bene, che il foco
E' il nimico maggior, ch'abbian le fere:
Ognun sa che il lione (bia.
Quando più superbisce, e in maggior rab-
Divenuto crudel lo sdegno accende,
Teme d'ardente foco, e fugge il foco.
Ma chi sa che la chiostra
Ove il Drago ricovra,
Così cupa non sia,
Che non vi possa penetrare il foco?
O pur se vi penètra,
Chi sa che il Drago uscito
Non diventi più ardito?
E tu che dici Abele?
Abe. Io per me gli farei,
Più vicino che puossi
Alla bocca dell'antro, ò della buca
Un gran laccio scorsojo, e agevol sia
Che il Dràgo spensierato
Vi resti accalappiato.
Jes. E' per natura il Drago
Animal vigilante
Talchè non chiude mai palpebra al sonno,
Però una volta a un drago
In

In custodia fu dato un Vello d'oro.
A troppo gran periglio
S'esporrebbe il Pastor che tende il laccio.
Abe. E' me' di porvi una tagliuola, o schiaccia
Per così far del Drago una focaccia.
Jes. Tempo non è di scherzi.
E tu Saman, che a prova
Sai del Dragon la formidabil possa,
Qual rimedio n'additi.
S. Io saggio Padre,
Scelta una torma di que' nostri cani,
Che sono avvezzi a guerreggiar co' Lupi,
Tutti gli attizzerei contro al Dragone:
Indi con lancia, scure, accetta, e mazza
Ferirem, grideremo: ammazza ammazza.
Jes. Dall'assalto de' cani
Saprà schermirsi il Drago
Colle grand'ali al tergo:
Da lui spiegato il volo,
Ecco i cani delusi,
E i Pastori confusi.
Dica l'arcier Joele.
J. Io se ti par, vorrei,
Salito sovra d'alto abete, o faggio,
Dall'arco mio, quando il Dragon se n'esce
Della cava, scoccargli una saetta,
Ma di veleno infetta.
Jes. Eh, che l'aspra lorica
Dello squammoso corpo è così dura,
Che non basta la forza
D'arcier benchè gagliardo
Passarla con un dardo.
E tu che dici, Abner, di lancia armato?

Ab. Dico che, s'egli è vero
Di Gionata l'avviso,
Che nato sia fra noi
Certo Bambin prodigioso e raro
Dal Cielo applaudito.
Innanzi di venire a ogni altra pruova
Accertar mi vorrei di questa nuova.
Jes. Ma Gionata dov'è.
Ab. Egli n'è gito
Credo alla stalla, ove la fama ha detto
Ch'è nato il Pargoletto.
Jes. Di questo pargoletto anch'io gran cose
Udii maravigliose.
Udii che 'l Cielo a Cori
Di melodie superne
N'ha publicato al mondo il gran Natale.
Dunque, o Pastor, se vale il mio consiglio
Sospendiamo per ora ogni cimento.
Aspettiam, che ritorni
Gionata: ed io intanto
Terrò meco ragione
Qual si deggia seguir, come il migliore,
Fra i pareri proposti.
E tu, Abele, riporta
Gli arnesi rusticani
Alla capanna mia.
A. Adunque l'armeria
Di questo gran corbello
Serve per corbellare un Pastorello.

Il Fine del primo Atto.

ATTO II.

SCENA PRIMA

Osia, e Gionata.

IL Sole a mezzo il corso omai si libra:
E tu non hai ancor menato il gregge
A consueti paschi, o figlio mio?
Perchè tanta dimora?
G. Perchè ho sentita, o Padre,
Buccinar fra Pastor di queste piagge
Cosa molto funesta.
O. E che nuova è cotesta?
Forse del rio Dragone?
G. Per l'appunto, o mio Padre:
Ond'io per la paura
Di qualche fiero incontro
Oggi non ho dischiusa
Dall'ovile la greggia.
Ma perchè poi ancora
Altra novella udii contraria a questa;
Che nato sia fra noi certo Bambino,
Il cui Natale in terra
Con più prodigj ha divolgato il Cielo;
Corsi per accertarmene, e trovai
Verace della fama il chiaro grido,
E con quest'occhi miei
Vidi 'l nato Bambino:
Nel cui leggiadro volto
Un non so che mirai di maestoso:

Onde il cor mi dicea: questo Bambino
Di bellezze sì rare (pare?
O quanto è più di quel, che agli occhi ap-
Poi mi feci animoso
Di chiedere alla Madre
(Madre modesta e bella,)
Contro il Dragon qualche riparo, e ajuto:
Ella clemente, e pia
Questo scudo mi porse, assicurando
Che con quest'arme invitta,
Sol tanto opposta alla feroce belva,
Resterebbe sconfitta.
O. Lascia vederlo: e in tanto
Vanne da Jesse il vecchio,
E dì, che quà l'aspetto.

SCENA SECONDA

Osia solo.

OH di che novitadi e triste e liete
Questo giorno è foriero!
Là si scuopre un Dragone,
Portento di sciagure:
Quì n'appare un Bambino,
Miracol di salute.
Per lo Natal di questo
Tutta Betlemme è in riso:
Per la fama di quello
Tutta Betlemme è in lutto.
Il mio dubbioso cuore
Spera e teme ad un'ora;
E s'allegra, e s'attrista.

O che

O che giorno fatale
Misto di bene, e male?
Par che si goda il Cielo
Entro ad un Laberinto
Di casi avviluppati
Confondere i mortali.
Ma pare ancor, che il Cielo
(Se 'l figlio mio non mente)
Mostri 'l filo, onde noi
Uscir del Laberinto: ecco lo Scudo
Che a noi addita il varco.
Ma questo Scudo ancora
Vie più m'ingombra il cuore.
Parti questo tal'arme,
Onde sperar vittoria?
Che cifra mai è questa?
Che caratteri oscuri? e pur degg'io
Nè discredere agli occhi,
Nè credere all'udito.
Col giudizio sospeso *(attacca;*
Sospendo a questo tronco anche lo Scudo.
E in queste sacre carte *cava fuori il volume*
Ove il Ciel, come in ombra,
Per man de' suoi Profeti,
Molti ci palesò casi futuri,
Vò veder se poss'io
Riscontrare i presenti
Mirabili accidenti.
Ecco appunto il volume
Del Profeta Isaia.
Questi con viva face
Di profetica lingua,
Più ch'ogn'altro Veggente,

Ci palesò le gefte
Di quello a noi promeffo
Duce, e Meffia del Cielo.
Quì ci fcuopre il Natale *legge fotto voce.*
D'un pargoletto Nume
Pacifico, e guerriero.
Veggiam, fe nulla addita
Sotto 'l vel di miftero
La vittoria del Drago.
„ Anche pria che difciolta *torna a legger fodo*
„ Abbia la lingua, e pronta
„ A chiamar Babbo, e Mamma
„ Porrà fua man di latte
„ Entro d'una caverna
„ D'afpido infidiofo.
Mifteriofo è quefto *chiude la Bibbia*
Oracolo, e mi fembra
Scorgere in effo alcun veftigio impreffo
Del Bambino ora nato,
E del Drago fpietato.
Ma, fe quefto Bambino
Con fua mano di latte
E' per vincere il moftro,
Perchè fua Madre il figlio
Non efpone al cimento?
Perchè in ifcudo inerme
Di fole cifre armato
Prometter la vittoria
Del Dargo? a me vacilla
Fluttuante la fede.

SCE-

SCENA TERZA

Jesse, e detto.

AMico Osia, la nuova
Del Bambinello nato è falsa, ò vera?
O. Gionata, il figlio mio
Con gli occhi suoi l'ha visto, e di vantaggio
Ne dà per fede quello scudo appeso.
Con la virtù di quello
Vinceraffi 'l Dragone.
Così promette, e dice
Di quel nato Bambin la Genitrice.
Ma la fe mi vacilla.
Che ne dici tu Jesse?
J. Chi sa, che quello Scudo
Incantato non sia?
Que' caratteri astrusi
Mi fanno suspicar di qualche imbroglio:
Ma, poscia che mistero esser potria
Dello scudo la cifra,
Non oso d'affermar che incanto sia.
Da i segnali precorsi
Nella terra, e nel Cielo
D'udite melodie, d'astri novelli
(Se la fama non mente)
Dir si può che il Bambino
Cosa celeste sia, o pur dal Cielo
Dato per nostro scampo.
Pur nondimen cred'io,
Che noi usar deggiamo
Qualche rimedio adatto
A tor la vita al Drago,

Che fuor d'ogni dubbiezza
I campi noſtri infeſta.
Tu qual rimedio piglierefti, Oſia?
O. Farei di bronzo un Drago: indi ſoſpeſo
Sovra d'un'alto ſtile
Innanzi alla caverna
Andrei poſcia al cimento
Di quel vivo Dragone.
Così fece l'antico
Noſtro Duce ſovrano, il Taumaturgo
Del popol noſtro, quando
Infeſtato lo vide
Da' velenoſi morſi
D'angui infocati: ognuno,
Che riguardava la figura morta
Del ſoſpeſo ſerpente avea ſalute.
G. S'altro Mosè vi foſſe
Di virtù pari al primo
Rinovar ſi potria sì bel portento:
Ma più non ſiamo a que' beati giorni;
E poi, chi ſperar puote
Trovar fra noi paſtori
Di bronzi un fonditor perito, e ſcaltro?
D. Mi piacerebbe ancora
Imitar Daniel quel ſaggio, e pio
Garzone ebreo in Babilonia ſchiavo;
Un'altro fiero Drago
Al noſtro ſomigliante
In quel barbaro ſuol da lui fu vinto;
In queſto ſacro libro
E' regiſtrato il memorando caſo.
Egli manipolato
D'atra pece, e di graſſo, e peli irſuti
Più

Più bocconi, e ben cotti
Li diè per cibo al Drago, il qual vorato
Quella massa tenace
Si chiuse il varco, e ne scoppiò strozzato.
J. Sovra d'ogn'altro sembra
Questo rimedio all'uopo nostro acconcio:
Tosto per tanto alla Capanna andiamo
A fabbricar la destinata massa. *Scudo Luminoso*
O. Andiam. Ma che vegg'io?
Lo scudo, mira, come
Di luce è coronato
E di fulmini e spade ancora armato!
J. O che prodigio è questo;
Meglio è cangiar pensiero.
Sembra cosa del Ciel con tai splendori.
Per noi combatte il Cielo:
Usiam lo scudo a nostro scampo. Il prendi
Osia, priego, e n'andiamo
Con esso a raunar altri pastori
Per animarli tutti alla tenzone
Con sì fiero Dragone.
O. Andiam, ma io non osò
Stender la mano ardita, e toccar cosa;
Che parmi portentosa.
Il mirabile scudo
Al figlio mio fu dato, e al figlio mio
Spetta di farne prova.
J. Lascialo dunque appeso, e co' pastori
Quà torneremo a rivederlo: mentre
Quale speglio risplende,
Potrà con esso il figlio tuo sagace
Abbacinar la vista
Del Drago insidiatore.

Così fa il cacciatore:
Questi, che preda i figli
Della feroce Tigre, innanzi agli occhi
Di quella che il prosegue a farne scempio
Getta di trasparente, e chiaro vetro
Una palla; e la fera allor schernita
Da quella falsa imago, il corso ferma,
E l'impeto raffrena; e il predatore
Pone in salvo la preda: ora n'andiamo?

SCENA QUARTA

Gionata, Abele, Lamecco, Joel, e Abnero, armati.

OImè dov'è 'l mio Padre,
Che poc'anzi lasciai in questo loco!
Alle sue man fidai
Lo Scudo trionfale,
Ch'ebbi 'n dono da quella
Madre del nato Infante.

A. Gionata, vedi là sovra quel tronco
Pendente una tal cosa,
Che sembra una ghirlanda.

G. Non è ghirlanda: è quello
L'ammirabile invitto
Scudo, da cui trafitto
Deve restare il Drago.
Non so perchè mio padre
Lasciato abbia lo scudo
Sovra quel tronco appeso:
E quinci sia partito.

L. Gionata, via su presto

Con

Con esso alla battaglia.
J. Ma chi di noi primiero
Dovrà porsi al cimento?
Ab. Ardimento, ardimento.
Tutti'nsiem dietro l'altro
Innanzi andremo alla caverna, e quivi
Posti, guatando, aspetterem, che n'esca
L'orribil mostro, e allora
Gionata, collo scudo
Che gli opporrà d'incontro,
Qual duce animerà nostro coraggio;
E noi tutti d'accordo
Coll'armi feriremo il crudo mostro,
E vivo o morto almeno
Della tana il trarremo.
J. Sibben; così faremo. (riglio,
G. Pria d'esporci, o Compagni, al gran pe-
Al gran Dio d'Israele (al cui cospetto
I mondi, e i cieli tutti
Son come gonfie bolle,
Che di spumose umor riempie il vento)
Preghiamo al suol prostesi,
Che sotto l'ombra amica
Delle sue piume accoglia
Quest'inermi guerrieri: e ben conviene
Tutte l'imprese incominciar da Dio,
Principio, e fin d'ogni onorata impresa.
s'inginocchiano.
Almo Signor del Ciel, Padre sovrano
Ch'armar sapeste di virtù divina
Del Pastorel di Jesse il braccio imbelle
Contro l'empio Gigante insultatore
Del vostro Nome glorioso e santo.

 Voi,

Voi, che al medesmo ācor diceste, a pruova
Di quel coraggio, che al suo cuor divoto
Infondeste dal Cielo. O mio buon servo
Non temer di perigli, che sicuro
Passeggerai sovr'aspi, e basilischi;
E'l tuo piè trionfale Orsi e Leoni
Fia che calpesti, e schiaccerai dragoni.
Ora è tempo, o Signor, che rinoviate
L'antiche meraviglie.
Voi d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe
Siete il gran Dio: per questi vostri fidi
Adorator, donate ai lor Nipoti
Oggi vittoria: e la vittoria fia
Gloria del vostro nome. E così sia.

SCENA QUINTA

Samano, e detti.

PResto, presto, o Pastori:
Oimè, la Belva ingorda
Della caverna uscita
Mena stragi, e ruine.
Ab. Che voce dolorosa
Quinci vien risonando?
S. Olà, Pastori
All'armi presto, all'armi.
G. Che c'è, che c'è Samano!
S. O Dio! mi casca il fiato:
L'orribil Drago fuori
Della sua buca ha fatto preda, ahi lasso!
D'un giovenco ben grasso.
Or tempo è d'assalirlo.

Joele,

Joele, Abnero, Abele;
Or dì moſtrar ſia tempo
Voſtro valore ardito.
A. Gionata preſto impugna
Il tuo fatale ſcudo.
G. Ecco, Amici, quel ſegno
In cui ſpera vittoria il braccio mio.
A. Benigno il Cielo adempia il tuo deſio.
S. Gionata, noſtro Duce
Precorra, noi ſeguiamo.
G. Non temete, o Paſtor: andiamo.
S. Andiamo.
G. Oggi, ſpero, vedraſſi
Quanto forza del Ciel per noi più vaglia;
A Battaglia, a battaglia.

SCENA SESTA

Oſia, e Jeſſe.

OImè, io mi credea
Quà ritrovare accolti
I Paſtori a conſiglio.
Gionata, il figlio mio
Ove ſi trova? o Dio!
J. Chi ſa, ch'eglino arditi
Più, che ſaggi, a pugnar non ſiano andati
Colla beſtia feroce?
O. Non più al tronco vegg'io
L'appeſo ſcudo, certo
Egli è ſtato involato.
J. Manifeſto ſegnale,
Che ſenza più aſpettare, i giovinetti
Sen-

Sen giro alla battaglia.
O animosità troppo imprudente!
O. Voglio portarmi anch'io
O a vivere, ò a morir col figlio mio;
I. Aspetta, Osia: io sento

Si ode strepito dentro la scena.

Grida confuse, ahi lasso!
Il Dragone è vicino.
O. Un gelido timore
M'agghiaccia nelle vene ogni ardimento:
Mi par sentir del Drago
L'orribil fischio, e l'urlo.

Si sentono urli, e muggiti.

I. Osia, a questo vecchio,
Ch'anche senza paura
Ha vacillante il passo,
Il cimento saria troppo arrischiato.
Per altra via men vado
A schivare l'incontro. *parte.*
O. A me fuggir non lice.
E ad incontrar la belva
Non ho cuore, che basti.
Oimè, che nel mio cor par che contrasti
Amor di padre al figlio,
Amor di vita al padre. *cresce lo strepito*
Più da vicino, o Dio! sento che cresce
Schiamazzo di battaglia.
Meglio è ch'i mi nasconda
Fra queste folte macchie;o pur ch'i' saglia
Sovra un'albero, e quindi
Veggia almen la battaglia.

SCE-

SCENA SETTIMA

Gionata, Samano, Joele, Abele, Abnero col Dragone, e Osia sovra un'albero.

Ab. O Di natura ingiurioso scorno!
O maledetta peste!
J. O pestifer Dragone!
S. O dell'agnello mio empio ladrone!
Ab. Tira Joel colla tua lancia, tira
Saman colla tua mazza.
Tutti. Ammazza, ammazza, ammazza.
O. O spettacolo orrendo!
G. Fermate, amici; i colpi
Vostri son vani: Il Drago
Di questo invitto scudo ha sol paura.
Vedete che alla vista
Sol ne paventa, e si contorce, e smania:
Ei s'arretra sospinto
Da un'interno spavento.
O. Figlio non tanto ardire,
Non metterti a sbaraglio.
Và più cauto, e guardingo
Coll'adirato mostro.
G. Non temiate, o mio Padre.
Per me, per voi, per tutti
Ora combatte il Cielo.
Olà dov'è una fune
Da legarlo a quel tronco.
S. Ecco questa ritorta.
G. Lega, Samano il Drago, e non temere,
Che

Che nuocer non ti può: egli è spossato
Da una forza invisibile, e sovrana.
S. Gli metto al collo il laccio, ò pur gli annodo
Le serpentine branche?
G. Come puoi, tu l'annoda.
S. Vo' legarlo nell'ali:
Ma erto in piè si leva, e troppo imbestia.
G. Fermati bestiaccia.
S. Eccol legato.
G. Ora a quel tronco avvolgi
Con più nodi la fune.
E voi, a questo tronco,
O mio Padre, appendete
Il glorioso Scudo, e poi scendete.

Gli porge lo Scudo.

Ab. Oggimai ch'l Dragon posto è in catena
Gli dò con questa lancia
Un colpo nella pancia?
A. Abnero, fatti 'n là, vogl'io con questa
Accetta decollar l'altera testa.
J. Largo, pastor, una saetta io scocco,
E nella nucca appunto or glie la'mbrocco.
G. Non s'uccida il Dragon, che meglio fia,
Che resti vivo intanto
Ch'i' vada alla spelonca
Ove il Bambin miracoloso è nato.
Vo' portare l'avviso
Del vinto Mostro a quella Madre pia.
Dalle cui man lo scudo
Ebbi vittorioso,
Vieni meco Samano, e voi Pastori
Nobil trionfo ad apprestar ven gite
Per

Per festeggiar con gloria
L'ottenuta vittoria, e quà tornate.

O. Io con fretta mi parto
Per far palese a Jesse
Inchiesta sì felice, e gloriosa.

G. Gite pur, Padre mio;
Ma quà tornate, e tornerocci anch'io.

Fine dell'Atto Secondo.



ATTO III.

SCENA PRIMA.

Quattro Pastorelli mezzo dentro la scena.

1. O Dio che bestiaccia!
2. O Ve' che orrido ceffo!
3. Mira quegli occhi ardenti,
Pajon carboni mezzo accesi, e spenti!
Scudo luminoso.
4. O come smania, invelenisce, e lambe
Colla lingua il terreno!
1. O come all'aere ondeggia
La ricurva sua coda Serpentina!
2. Vola, vola, sel puoi,
O serpentaccio alato:
Or sei incatenato.
3. Guarda, ch'apre la bocca: o bocca orrenda!
Il poverino ha fame.
4. To; prendi'n questo sasso un buon boccone.
1. Con questo pungiglione
Vo' punzecchiargli il cuojo.
2. Vo' veder, se poss'io
Con questo mio forchetto
Pigliarlo per un'ala.
3. Aspetta, aspetta, hai da pagare il fio
De' ladronecci tuoi.
4. Ti vogliam scorticar come un'anguilla.
1. Ti vogliam spenacchiar come cornacchia.
2. Di sangue ti trarrem l'ultima stilla.
3. L'ossa ti spargerem per ogni macchia.

1. Che

1. Che vaga luce è quella,
Che là sovra quel tronco
Ondeggiando lampeggia?
2. Verso di quella il Drago in piè levato
S'avventa dispettoso, e si divincola.
3. Mi sembra cerchio, o scudo luminoso.
4. Ella certo è qual cosa
Di virtù sovrumana.
1. Ecco Gionata, e Abnero
Informati ambedue di tal mistero;

SCENA SECONDA

Gionata, Samano, e detti.

SAmano, udisti, udisti
Quanto la bella Madre
Del nato Pargoletto
scomparisce il lume dallo scudo.
Ebbe caro l'avviso
Del Drago da noi vinto?
Ma non vuole, ch'estinto
Il Drago sia da noi: vuol ben, che sia
A piè del suo Bambino
Da noi menato. Adunque
Tu dal tronco lo sciogli.
Io ripiglio lo scudo.
Ab. Tu pria piglia lo scudo;
E sciorrò poscia il Drago.
G. Par che tu n'abbia ancora
Qualche avanzo di tema.
Tu, per farti piacer, prendi lo scudo,
E io sciorrò il Dragone.

1 Gio-

J. Gionata, quello scudo
Era poc'anzi luminoso tanto,
Che mi sembrava un Sole.
G. Volle il Ciel farvi noto,
Che la virtù, onde fu vinto il Drago
Non d'altronde a noi venne, che dal Cielo.
Ora voi Pastorelli
Con esso noi venite, e se per via
Inferocisca il Drago
Tu, Abnero, innanzi agli occhi
Lo scudo gli opporrai.

SCENA TERZA

Jesse, e Osia.

OSia, tu m'hai burlato;
Dov'è, dov'è il Dragon incatenato?
Dove lo scudo al tronco?
Dove son i Pastori?
O. M'è testimonio il Cielo:
Jesse, non t'ho burlato.
Poc'anzi c'era il Drago,
C'era lo scudo, ed anco
Gionata il figlio mio. Ah, figlio, figlio;
Malcauto, e troppo ardito.
E io troppo indulgente.
Sì sì tu troppo ardito
In esporti al cimento
Con un Drago omicida.
Ma io troppo indulgente,
In lasciarti in balìa
D'un ardir giovenile: io ti dovea
Tor

Tor di man quello ſcudo,
Che ti fe baldanzoſo.
Io vietar ti dovea
D'accoſtarti a una fera
Tanto cruda, e vorace.
Era meglio per me che queſta fera
Mi voraſſe l'armento,
Che m'ingojaſſe un figlio.
O miſero figliuolo!
O sfortunato Padre!

J. Oſia perche dolerti
D'un figlio, come ucciſo,
Quando della ſua morte
Non hai altro argomento,
Che 'l tuo proprio dolore, e pentimento?
„ Chi duolſi di ſciagura
„ Solo temuta, Oſia,
„ Il dolore è follia.

O. Come follia? non vedi
Di vivo ſangue indegnamente aſperſa
Queſta terra infelice?
Ahi, che mi dice il ſuolo:
Queſto è ſangue, od Oſia, del tuo figliolo,

J. Mal ti parla il terreno.
Queſte ſanguigne ſtille
Sono indizj ben chiari,
Anzi del Drago ucciſo,
Che del tuo figlio ucciſo.

O. Era vivo il Dragone,
Quando io partii dal figlio:
Che non volle il mio figlio
S'uccideſſe il Dragone.

J. Sangue eſſer puote almeno

Del

Del Dragone ferito
Dall'armi de' Pastori.
O. Il mio figlio a' Pastori
Ogni colpo sospese,
Che ferito nol volle.
J. Sangue sarà dall'ira
Vomitata del Drago:
Poich'egli 'mpaziente
Di non poter sfogare
L'innata rabbia contro
Gli assalitori imbelli,
Dalla bocca spumante,
Avrà gittato per rancore il sangue,
Onde fu tinto il suolo.
O. Ahi, ch'egli è sangue, sì, del mio figliolo.

SCENA QUARTA

Abele, Lamecco, Joele, Abnero, e detti.

Eccoci pronti, e lieti
A festeggiar la trionfal vittoria
Del vinto Drago, Osia.
O. Meglio direte voi,
Se dite di venire
Non a pompa festosa, e trionfale,
Ma a duolo funerale.
L. Come si cangia, Osia, in un momento
In mestizia il contento?
O. Quì sol veggio funeste
Memorie di dolore.
Qual mi recate voi

Nuo-

Nuova del figlio mio? è vivo; ò morto?
J. Noi sol di lui sappiamo,
Che quì vivo lasciato
Il Drago al tronco avvinto,
S'incaminava alla vicina stalla
Del nato Bambinello con Samano,
Per dar la nuova a quella Madre santa
Del già vinto Serpente
In virtù dello scudo a lui donato.
Ab. Gionata disse a noi,
Ch'apparecchiata una solenne festa,
Quà tornassimo in fretta.
Jo. Non è guari lontana
La stalla, verso cui rivolse i passi:
Colà tutti n'andiamo a riscontrarlo.
J. Fora meglio, che alcuno in questo loco
Si rimanesse, acciò venendo a sorte
Gionata di ritorno con Samano,
Sappia, che noi siam giti
A ricercar di lui: Tu resta, Abnero.

SCENA QUINTA

Abnero, Gionata, Samano, la B. Vergine.

Dalla Capanna scudo luminoso inalberato.

CHe spettacolo è questo?
Giojoso, o pur funesto?
Veggo Pastor venir da lungi, e parmi
di dentro la scena
Gionata con Samano. Olà tornate
Ofia, Jesse, Joel, Abnero, a dietro:
Presto correte, presto.

G.

G. In questa piaggia, ò Madre,
Vivo menammo il Drago:
In questo tronco lo legammo, e in questo
Sospendemmo lo Scudo:
Scudo a noi glorioso:
Scudo vittorioso.

SCENA SESTA

Osia, Jesse, Abele, Lamecco, Joele, Samano, Abnero, e detti.

Ab. ECcoti vivo il figlio,
Che morto sospirasti, Osià: ed ecco
In quella spoglia inalberata, morto
Il Dragone, che vivo
Menò sì gran ruina. (re incespa,
O. Qual uom, che adombra, e in dubbio cuo-
Tale son'io a sì 'mprovvisa vista!
A me stesso non credo:
Vincitor veggio il figlio;
Veggio non solo vinto
Il Drago, ma in cotesta immonda spoglia,
Che qual trofeo inalberata porti,
Gionata, figlio, mio, glia!
Veggio 'l Drago anch'estinto: o meravi-
G. Alla virtù si debbe
Del celeste Bambino
Nostra chiara vittoria:
Appena a lui davante
Fu 'l Dragone feroce,
Che morto cadde al suol, quasi toccato
Da folgore focosa.

O.

O. Questa forse è la Madre
Di quel forte Bambin, che fino in culla,
Non favoloso Alcide,
Atterra, e i Draghi uccide?
G. E' dessa, è dessa.
O. O Madre avventurata
Di Prole sì beata! A' piedi tuoi
S'inginocchiano.
Prostesi t'inchiniamo,
E qual Donna Celeste t'adoriamo:
La B. V. Sorgete, su sorgete:
Di Dio a quest'Ancella,
Ch'è pur vostra Sorella
Tale onor non si de': questo è dovuto
A quel Santo Bambino,
Che dal mio seno è nato.
Egli è quel Salvator, quel Divo Agnello
Per tanti e tanti lustri
Con tanti e tanti voti
Aspettato dal Cielo, e al Ciel richiesto.
O. Oh felice novella!
O fra quante Città circonda il Sole
Fortunata Betlemme!
Jes. Dunque il Bambin, ch'è nato,
E'l Messia sospirato?
O felice Israele.
Se caro sei l'albergo, e l'almo nido
Del nostro Emanuele!
Io per amor languisco:
Oggi ringiovenisco.
O. O Madre grande, e umile,
Di sì alto Mister togliete il velo,
Svelate a noi, svelate

L'alta occulta virtù di quello Scudo
Onde fu vinto il Drago.
M.V. In quello Scudo è impresso
Con sacre note, e con figure occulte
L'alto Nome divino
Del nato Dio Bambino.
O. Son cento e mille i Nomi
Nei vaticinj loro
Da' Profeti adombrati.
Chi lo noma Signore,
Chi Agnel Dominatore,
Angelo, Consiglier, Prence di pace;
Chi Emanuel; chi Duce; e chi sovrano
Sol di giustizia, e Padre
Dei secoli futuri! e chi per fine,
Dop'altri Nomi speciosi, e grandi
D'Ammirando, e di Forte,
Cristo lo chiama, e Vincitor di morte.
B.V. Quel Dio, ch'in Cielo è senza nome, ha
Nome in terra al suo figlio: (dato
Ch'egli sol degnamente
Nomar potea suo figlio, al Padre eguale
Di bontà, di bellezza e di potenza;
Iddio nato da Dio, lume da lume
Pria che in Cielo splendesse e stella e Sole;
E in questo Nome solo,
Come tutte le gemme in una gemma
Tutt'i Nomi ristrinse.
Ma pria di nominar Nome, ch'è degno
A cui si curvi ogni ginocchio avante,
Mi prostro umile al suolo, e benedico *s'in-*
Il Nome ch'a voi dico. *(ginocchiano tutti.*
GESU': questo è quel Nome

Che

Che il Ciel, la Terra, e fino il cupo abiſſo
Colmo d'orrore, e riverenza adora.

O. E noi teco adoriamo, o Madre Santa,
Nome sì venerando; e colla faccia
Fino al ſuolo inchinata,
Umiliſſimamente l'invochiamo:
Gesù, Gesù, Gesù, Nome divino
Del nato Dio Bambino. *ſi rizzano;*

B.V. Oggi ha moſtrato il Cielo
Nel Drago vinto la figura, un'ombra
Di queſto grande Onnipotente Nome.
Sarà, ſarà ſconfitto
Da ſua virtù divina
Altro più fiero, inſuperabil Drago;
Quel Drago, che fu pria
Aſtro del Ciel più luminoſo, e grande:
Quello, che troppo di ſua luce altero
Dal più ſublime ſeggio
Della Regia immortal precipitato
Nel più profondo abiſſo,
Fra catene inſolubili di foco
Or paga il fio del ſuo ribelle orgoglio.
Ma perchè quindi al Punitore eterno
Non può recar più guerra,
Almen tenta il fellone,
Gonfio d'aſtio, e livore,
D'uſar la ſua fierezza, e 'l ſuo veleno
A' danni di quell'Alme a Dio sì care.
O quante il fiero, oh quante
N'ha ſeco tratte alla ruina eterna!
Ma è ſorto al fin quel glorioſo tempo,
Ch'armate l'alme di più ſalde tempre
Col tartareo Dragone entrando in guerra

Ne saran vincitrici. Il solo Nome
Di Gesù Redentor (purchè con fede
Invocato da lor) sarà l'usbergo
Scudo, lorica, e spada
Contro la forza dell'orribil Drago.
Questi, all'udir soltanto
Sovra lingue fedeli
Risonar questo Nome
E terribile, e Santo,
Fuggirà, più che timida formica
Al suon della tempesta,
Da' corpi assediati, e sia costretto
Con spaventose strida
A confessar l'incontrastabil possa
Di quel Gesù, che lo persegue, e spossa.
O. O Nome formidabile all'Inferno!
Ma questo Nome, o Madre,
Tempo verrà, che unquanco
Del Palestino impero
Oltre varcando i troppo angusti lidi,
Porti 'l suo volo glorioso altrove?
B. V. Sì sì, tempo verrà che questo Nome,
Fin dove nasce in culla d'oro il Sole,
E fin dove morendo il raggio asconde,
Spanderà la sua luce:
Nè sarà stranio ed inaccesso il lido,
Ove non giunga il grido
Di Gesù Redentor. Che più? portato
Agli ultimi confin del mondo ignoto,
Ogni lingua più barbara e feroce
Dirà GESU' nella natia sua voce.
Jes. Deh Madre, io te ne priego.
Quali ne seguiran poscia portenti?
B.V.

B. V. Questo Nome divino,
Nome sovra ogni Nome,
Fuor di cui non ha l'uom speme di vita,
Qual balsamo vitale
Darà salute agli egri;
Qual favo di dolcezza
Conforto agli affannati;
Qual'Arca di salute
Rifugio a' Traviati.
Sotto questo gran Nome,
Qual sotto trionfal stendardo augusto
Militeranno schiere
Di più forti campioni, e 'loro zelo
Farà conquiste al Cielo.

SCENA SETTIMA

Angelo S. Michele con un dardo infuocato in mano, e detti.

Fin dagli eterei Cori
A questo basso mondo,
Di cui già Cittadino è il Re superno,
Vengo, o divina Madre,
Ad adorar del tuo gran figlio il Nome,
Nome, che risonando
Fra l'armonie delle stellanti sfere
Empie di gioja il Cielo.
Spirto non v'è beato
Ch'all'udirne il rimbombo
Non pieghi prono il suo stellato crine.
S'io già vittorioso
Andai lassù nel Cielo
Di Lucifero, allora

Che osò far guerra al Nume trino, ed uno;
E se dall'alto soglio
Fulminar lo potei; e se cangiato
D'un Angelo il più vago
In mostruoso Drago
Lo rovesciai per fino al centro immoto
Dell'abisso profondo,
La mia virtù fu merto
Di questo Nome eternamente scritto
Con note adamantine
Nel mio Scudo guerriero.
Ma or, che questo Nome
Incomincia a far conta
La sua possente forza ancora in terra,
Vengo a rendergli anch'io divoto omaggio
Di riverenza, e di sublime onore,
Ond'è che piego il crin, piego il ginocchio
Alla sacrata imago
Scolpita in quello Scudo, e in essa adoro
Il Sacrosanto venerabil Nome
Del Nume altitonante in terra nato,
E mi consacro a lui divoto Servo.
E s'oggi a lui s'appresta
Fra semplici Pastori
Il trionfo primiero,
Anche 'l Cielo congiunto
Colla terra gareggia in fargli onore!
B.V. O quanto i' godo, oh quanto
Michel, Duce sovrano
Delle Angeliche squadre,
Di vedere onorato
Dalla terra, e dal Cielo
Del figlio eterno l'adorabil Nome.

Go-

Godo, che di tre mondi un sol concento
Del gran Nome alle glorie oggi rimbombi:
Ma vorrei, se ti piace,
Che con quel dardo, che in tua man fiam-
D'oro puro, temprato. (meggia
Nella fucina del più santo amore,
Scolpissi ora nel cor di questi tutti
A me cari Pastori il dolce Nome
Del loro Salvator, del tuo Signore,
Del mio diletto figlio.
Ma fa, che la ferita
Sia talmente scolpita,
Che palpitando, ò respirando il cuore,
GESU' respiro sia, GESU' l'amore.

A. Ubbidisco, o Regina, a' cenni tuoi.
Ecco lo strale, e voi
Apparecchiate alla ferita il petto.

G. Ecco il mio petto ignudo.
Or quale in questo Scudo è il Nome istesso,
Tale nel petto mio vi resti 'mpresso.

l'Angelo incomincia a ferire, e si scuopre il Nome sul petto.

O Dio! che per dolcezza il cor vien meno.
O che ricco gioiello io porto in seno!

O. Ahi, ch'avvampo d'amor! ferisci più.
Gesù, Gesù, Gesù.

Jes. O che dolce ferita!
Mi ferisce Gesù, e mi dà vita.

S. Deh qual soavità! O come, o come
E' di Gesù delizioso il nome! (venta,

Ab. L'ardor che questo dardo all'alme av-
Infiamma il cuor bensì, ma nol tormenta.

Jo. O Gesù, Gesù mio, Gesù mio bello

Se lettera è 'l cor mio, tu sei suggello.
A. O mia sorte! O mia gioja! oggi 'l cor mio
Ha in pegno il Ciel nel tuo grã Nome, o Dio.
L. Gesù mio cor possiede. O mio conforto!
In un tesoro ogni tesoro io porto.
B. V. Michel, ora ch'è inciso
Con caratteri ardenti
Dei Pastori nel cuore il dolce Nome
Del Nume Salvator, passi dal cuore
Alla lor lingua, e sia
Con festosa armonia collaudato.
Tu con voce giuliva
Guida il Coro, o Michele,
Al gran Nome di Dio cantando il Viva.

SCENA OTTAVA

Coro di Pastorelli, che suonano, e detti.

A. M. Già vinto fu il Drago, cantate su su:
Vittoria, Vittoria: e viva Gesù.
C. di P. Il Drago maligno estinto già fu.
Vittoria vittoria: e viva Gesù.
A. M. Tua Spoglia, o Serpente,
Sì crudo, sì reo,
E' un chiaro trofeo
Di bella virtù.
C. Il Drago maligno estinto già fu.
Vittoria, Vittoria, e viva Gesù.
A. M. Dal Cielo, o Bambino,
Qual Nome sì forte,
Che vince la morte,
Sortisti, mai tu?
C. Il Drago maligno, &c.

A. M.

A. M. Al solo rimbombo
Di Nome sì Santo
Il Regno del pianto
Si scuote laggiù.
C. Il Drago maligno &c.
A. M. Il Regno stellante
Con Inni di gloria
Cantando vittoria
Festeggia lassù.
C. Il Drago maligno &c.
A. M. Tu foco, tu gelo,
Voi nevi, voi venti,
Voi sfere lucenti.
Lodate Gesù..
C. Il Drago maligno &c.
B. V. Or per corona illustre
Di questa pompa trionfale e santa
Meco venite alla beata grotta,
Ove 'l nato Gesù vittorioso
Volle sua cuna; e quivi
La Spoglia del Dragone
Per trofeo si sospenda: e ognuno al fine
Per ossequio divoto,
Il suo cuore a Gesù consacri in voto.

Laus Jesu Infanti.

IL RE BAMBINO

Da' Magi adorato, da' Pastori, e da Maria V. coronato.

RAPPRESENTAZIONE SESTA.

Personaggi.

L'Amor divino. *L'Amor profano*	Prologo.
Maria Vergine.	
S. Giuseppe.	
I tre Magi.	
Osiá. *Rubeno.* *Labano.* *Eliabbo.* *Beniamino.* *Manasse.* *Joseffo.* *Noemillo.* *Tobiolo.*	*Pastori.*
Joele Pastore Pellegrino.	
Angelo a' Santi Re Magi.	
Angelo Gabriele.	

La Scena è la Campagna di Betlemme.

L'A-

L'Amor divino, e l'Amor profano sotto abito di pastore in contesa.

PROLOGO.

A.pr. ECco Spirto gentil cō quai sembiāze
Sua sublime virtude oggi nasconde:
Perchè sian men curate, e più profonde
Del mio stral le ferite.
Pastor mi finsi, e cacciatore in queste
Palestine foreste.
Alle spoglie mentite
Più da me non s'arretra:
La semplicetta gente,
Che non mi vede in man la face ardente,
E un'altra scorge al fianco umil faretra.
Onde fra queste selve,
Mentre pensa ch'io sia vago di belve,
L'alme sono mie prede;
Che 'l colpo è più mortal se non si vede.
Or quì, mentre non veggio alcun pastore,
Gioco mi prenderò di tor la vita
A qualche vago augello,
Uno appunto ne veggio,
Sovra d'un arbuscello.
Usignol, ti voglio uccidere.
Contro te prendo la mira:
Ma 'l tuo canto mi fa ridere:
Par mi dica: tira, tira.
Stimi forse un grand'onore
Il morir per man d'amore?

A. d. Ferma crudel, che fai? ah traditore!
A. p. Chi sei ch'oltraggi tu gentil pastore?
A. d. Divino Amor son'io: ma tu non sei,
Qual sotto spoglie vili, ed innocenti
Ti fingi, a far più belli i tradimenti.
Sei Amor, nume profano,
Figlio insano
Di mentita Deità:
Ma son'io Nume immortale,
Ch'ho 'l Natale
Dalla vera Carità.
Tosto mendace Amor parti di quà.
A. p. Non vò partire,
Ch'ho forza anch'io
Coll'arco mio
Vincer l'ardire.
Non vò partire.
A. d. Il mio braccio onnipotente
Ogni forza puote abbattere:
A. p. Son'anch'io arcier valente,
Contra te posso combattere.
A. d. Dunque lo strale incocca,
E contro me, se tu lo puoi, lo scocca.
A. p. Ecco d'acuto stral già l'arco accinto.
Oimè, langue il mio braccio: hai vinto, hai (vinto.
A. d. Or che ho vinto, spezzerò
Per trofeo di mia vittoria
Quest'infame arco omicida.
A. p. Deh non frangere no no
L'arco mio, ch'è la mia gloria:
La tua destra anzi m'uccida.
A. d. Uccider non ti vò, ma per tuo scorno
Fra queste selve intorno
Spet-

Spettatore farai di mia potenza,
Che potè fin dal Cielo
Trarre l'Onnipotenza;
E sotto umano velo
Disarmata, ed infante
Farla dell'Uomo amante.
Vedrai ancora un boschereccio stuolo
Di Pastorelli amanti
D'un Dio Bambino, a lui,
Come a Re dei Pastori.
Offrir ghirlande, e pastorali onori.
Parti omai lungi da me

A. p. Partirò, che in terra loco
Al mio foco oggi non è. *parte.*

A. d. Parti omai lungi da me,
E voi, genti 'ngannate
Dalle lusinghe dell'Amor mendace,
I vostri cuor serbate
Agl'innocenti ardor della mia face,
Che gli vuole infiammare
D'un Dio fatto Bambin per farsi amare.



ATTO I.

SCENA PRIMA

Rubeno, Labbano, Osia, Eliabbo.

R. O Sia, de' boschi onor, riso de' prati?
Nel vago panierin, dimmi, che porti?
L. Felice incontro! Amico Osia, deh porgi
Al mio ventre digiun qualche ristoro.
Più che Melampo mio non latra al lupo
M'abbaja dentro al sen rabbiosa fame.
R. Osia, non ti scordar del tuo Rubeno.
E. Forse tua madre in inviarti al campo
T'ha carco il panierin di pane e cacio?
Non è così la mia, che troppo è brusca.
Scarsa mi dà la cena, e se talora
La merenda mi porge, non è tanta
Da satollar d'una formica il ventre.
O. Un'altra fame o Dio mi strugge l'ossa.
Da quel felice memorando giorno
Che noi mirammo entro palustre albergo
Nato il Re delle stelle, umil Bambino,
Mi sembra amaro il latte; e sol mi pasco
D'amorosi sospir dall'alba a sera.
O ch'io dorma, ò ch'io vegli, ò meni 'l greg-(ge
Al monte, al piano, impressa sempre al cuo-(re
Porto del nato Iddio la bella imago.
Or ciò che 'l canestrin serba geloso
E' pegno dell'amor, ch'io porto a lui.
R. E' forse latte? *Os.* No, più puro è quello
Che sugge al sen di sua virginea madre,
L. E'

L. E' forſe mele? *Oſ.* No, più dolci favi
Forma ſul labbro ſuo pecchia divina.
E. Che gran coſa fia mai? laſcia ch'i veggia.
O. Ferma. *E.* No, vò veder. *O.* Se' troppo ardito.
E. Troppo ſcorteſe tu: *L.* Oſia, tu forſe
Temi, che ti s'involi 'l don geloſo?
O. Che mi ſi ſcemi almen, ſiete affamati.
L. Ma fidi ancor: *Oſ.* Dunque alla fede, agli
Io ſcopro il panierin, non alle mani. (occhi
Ecco di fiori è'l vago don, ch'io porto.
L. Tu ci hai burlati, Oſia: coteſto è un paſto
Vago degli occhi sì, non della bocca.
R. Fiori nel verno? o meraviglie rare!
O. Fiori nel verno sì. Quel Pargoletto
Gentil nato in Betlemme infiora il verno,
E tra le nevi fa ſpuntar le roſe.
E nel ſen di Dicembre ameno Aprile.
Nè fia ſtupor, mentr'ei da terra intatta
E in un feconda di Nazarea Madre
Naſce qual fior, e a queſto fior naſcente
Primavera novella oggi s'inchina.
E. Fortunato Paſtor, ſe viene il Cielo
Ad infiorarti di ſue grazie gli orti!
O. Ben giuſto fia, che 'l don fiorito i renda
A quel bel fior, che all'orto mio portollo;
A quel Bambin, nel cui celeſte viſo
Ogni beltà fioriſce: ivi l'amore
Splende negli occhi, e ſulla fronte ſiede
Dolce la maeſtà: minia le guance
Maritata a' liguſtri ardente roſa;
E ridon ſulle labbra porporine
Sparſe di latte e mel Grazie divine.
R. Vanne felice Oſia, e al Pargoletto
Te-

Tesoro di beltà presenta il dono
Che lui davanti fiorirà più bello.
Ma s'egli è Re, che dal celeste regno
Venne del Ciel, perchè di soglio in vece
Scelse la paglia, ed è sua Regia augusta
Degna sol di pastor, rustico tetto?
O. Alto mistero è questo a noi svelato
Da celeste Garzone apparso in queste
Campagne di Betlemme. Il figlio eterno
Del gran Dio d'Israel, cui trono è 'l Sole
Di vezzoso Bambin preso il sembiante,
Sdegna le cune d'oro, e i tetti alteri,
Ove regna l'inganno, il lusso, il fasto,
E le sue membra dilicate e sante
Su le rozzezze di presepe vile
Depone, e posa: che suo ricco pregio
Fassi la povertà; e sol ne' boschi
Sua sede vuol: che sol ne' boschi han loco
Umiltate, candor, fede, innocenza.
Anzi, perchè l'accende alto desio
Di conversar sotto sembianze umane
Fra noi povere genti in queste selve,
Ha preso di pastore il nome, e l'opre.
R. O miracol d'amore! O sante leggi
Di nuovo regno in Israel portate!
E. Bella semplicità, cara Innocenza!
Alta umiltà! Voi dell'Infante Santo
La gioja siete, le delizie, il pregio!
L. Come soffre rozzezze amor gentile?
Come la maestà tanto s'inchina?
O miracol d'amor! O sante leggi
Di nuovo Regno in Israel portate.
R. Ahi, nato appena il mio bel Sol m'infiamma!
O. Chi

O. Chi crederia, che sotto umane forme
Fosse nascosto un Dio? egli è bambino
D'anni e d'aspetto, e pure
Nel suo amabil viso
D'eterna maestà raggio risplende.
E. Cessino gli stupor. Se il Re divino
L'umiltà dei pastor cotanto esalta,
E' ben dover, che noi rendiamo a lui
Di riverente cuor segno amoroso.
L. Ma qual potremo noi rozzi pastori
Rendere al nato Dio condegni onori?
O. Amici udite: se l'Infante augusto
E' Pastore, ed è Re, dunqne conviene
Che 'l nostro Re da noi s'adori, e un serto
Di regia dignità gli cinga il capo.
L. Saggio consiglio: a coronar la bella
Tenera fronte del Messia bambino
Disponianci pur tutti: e acciò la festa
Riesca più solenne, altri pastori
Quinc'intorno adunar sia nostra cura.
Tu vanne intanto alla spelonca, Osia,
Qual nostro ambasciadore; e quivi esponi
D'umili Pastorelli i santi voti.
Prega la Madre fortunata e santa
Che per brev'ora il suo Bambino a noi
Doni benigna, e coronato a lei
Tornerem poscia a ricondurlo in seno.
O. Troppo ardita richiesta: ella gelosa
Del figlioletto suo, delizie care
Del materno suo cor: certo non vuole
Veder da se lontano il suo bel Sole.
R. Egli è nato per noi, per noi lo nutre
La Madre ancor, e a noi di darlo ha brama.

O.

O. Manca nel cor l'ardir. R. l'amor non manca:
Faratti amore alla richiesta ardito.
O. Rozzo pastor son'io, rozza ho la lingua.
Questa a spiegar del cor l'alto desio
Voci degne non ha, non ha virtude.
I. I mal composti, ma infiammati accenti
Di lingua semplicetta sanno spesso
Ottener più, che un'eloquenza ardita.
O. Con fretta adunque là mi porto. Intantó
In questo d'erbe molli asperso prato
Altri adunate Compastori amici.
Ma però voglio, che ancor voi tessiate,
Ciascuno a suo piacer, vaga grillanda.
I. Mentre a te, caro Osia, nel Verno il Cielo,
Belle di fior le novellizie dona,
Queste al nascente Re formin corona.
O. Io dunque lascio a voi, che mi serbiate
Dei fiori al mio ritorno il bel tesoro.
R. Geloso io serberollo: e noi ancora
Per maggior gloria del Messia venuto
Altri serti faremo,
E a piè di lui per nostro umil tributo
Tutti gliene offriremo.
I. Il Ciel propizio a' nostri voti arrida.

SCENA SECONDA

Joele Pastor pellegrino.

Tre volte il Sol nascente
Portò ne' campi il giorno,
E pure involti in luttuosa notte
Si stanno gli occhi miei, da che non veggio
Il Genitor fedele.

Quel

Quel Genitor, che da Nazzarei colli
Quà seco mi condusse, perch'è fama
Che nato sia da Nazarena Donna
Nell'angusta Betlemme.
Nuovo Re d'Israele.
Ride per ogni piaggia
In seno al verno anticipato Aprile.
Solo il cuor mio fra 'l riso
Dell'erbette e dei fiori
Non sa dar bando al pianto.
Col mio padre smarrito
Ho perduta la pace;
E nel sen giovinetto
Crebbe gigante il duolo.
E tu, mio Genitor, che il patrio suolo,
Meco lasciasti affine
Di rinvenire in strania terra un figlio
Che tuo non è, il figlio tuo smarristi.
Ed io, quanto infelice,
Se per desio di rimirare un nato
Nazaren Pargoletto,
Figlio son senza padre, e senza tetto!
Quanto 'l cercai, oh quanto
Fra quella immensa gente a Bettelemme
Accorsa d'ogn'intorno
Dalle Giudee contrade
Per obbedir del Re latino a i cenni.
Ora fra queste selve
Solingo, e sconsolato
Io lo ricerco in vano.
In vano ancor sovente
Fo risonar negli antri il dolce nome
Del Genitore Isacco.

Ma solo un'Eco infida
Le mie speranze inganna
Con mentite risposte, e più m'affanna.
In questi tronchi almen scriver sapessi
Con indelebil nota,
Joel, ch'è 'l nome mio:
S'ei quà venisse il padre mio dolente,
Racconsolar potria l'atroce duolo
Leggendo impresso il nome
Del perduto figliolo.
Che più vaneggio? ahi lasso!
Languente al gran dolor manca la vita.
Aita, oimè, aita.
cade svenuto a piè d'un'albero.

SCENA TERZA

Beniamino, e detto.

B. CErcato ho in van l'agnèl di quà, di là.
Dove lo troverò?
Io son fuori di me.
Fra quest'erbe non c'è
Quì attorno esser non può.
Dove, povero me, lo troverò?
Oimè, se a casa i torno
Senza 'l perduto agnello,
Mi sovrasta un gastigo, oh quanto atroce!
Di sdegno imbestialito
Il mio Padre Natano
Di dosso mi torrà pria la pelliccia:
Indi collo scamato, ò colla fune
Tante me ne darà
Che

Che belar mi farà più che una Capra
C'ha smarrito il capretto .
Allora o pelle mia
Sarai pesta , e mal concia
Più che l'uva non è nella bigoncia .
Indi sì fracassato
A letto senza cena me n'andrò :
Ma come dormirò ?
L'ossa battute riposar non ponno ,
E del ventre digiun nimico è 'l sonno ;
Ma , ciò che più mi cuoce ,
In un coll'agnelletto
Il mio trastullo ho perso :
Oh gli era festosino ,
Gentil , grassetto , e bianco ,
Che tal non è la neve , il latte , il giglio
Sì morbida la lana
Che parea di velluto :
Spesso col suo musino , e con sua lingua
Mi lambiva or la mano , ed ora il piede ;
E quasi cagnolino
Attorno mi scherzava .
Ora colla lusinga
Di verde ramicello
Io l'incitava al salto , ed ora al corso .
Torna caro agnellino
Tenero , biancolino .
Se t'ha mangiato il Lupo ,
Possa scoppiare il Lupo :
Se t'ha involato il ladro .
Venga il rovello al ladro .
Torna caro agnellino
Tenero , biancolino .

Se

Se torni 'ntrecciar voglio una grillanda
Di porporine coccole,
E coronarne la tua bianca fronte,
Che armata ancor non è di duro corno.
Appenderotti al collo
Un gentil campanino,
Al cui ſuono argentino
Unito a quel della mia rozza avena
Salterà coll'agnello
Ancora il paſtorello.
Torna caro agnellino
Tenero biancolino.
Se torni, avrai più dilicato il paſcolo:
Timo, e ſerpollo tenero,
Ramerino, e prezzemolo,
Fronda di bianchi ſalici,
Di vitalba, e di corili.
Potrai tua ſete eſtinguere
Al mormorio d'un rivolo,
Che ſgorga da una pomice,
Da cui liete zampillano
Acque sì freſche e limpide,
Che la tua bella immagine
Vi potrai dentro iſcorgere.
Torna caro agnellino,
Tenero, biancolino.
Ahi laſſo! al vento i parlo, e quì ſolingo
Altro che 'l mio dolor meco non parla.
Miſero che farò.
Cercato ho in van l'agnel di quà di là
Dove lo troverò?
Jo. Dove lo troverò!
B. Sento languida voce

Ch'

Ch'alle querele mie rifponde: forfe
Eco nafcofta è quì.
J. A cafa io tornerò, e'l Padre mio?
B. A cafa io tornerò, e'l Padre mio?
Ma cappita! ridice
Ciò che dianzi difs'io.
Eco quefta non è.
Che diafcolo c'è.
J. Oimè, oimè.
B. Qualche quercia incantata
Ripete forfe i miei già fparfi lai?
O pur l'ombra o l'imago
Dell'agnelletto mio piagne, e fofpira?
J. Il dolor mi martira.
B. O ftrani accenti!
L'agnel, che vivo bela, or morto parla?
Ma fe l'agnello fei tornami 'n feno.
Jo. Ah caro Padre mio tornami 'n feno.
B. Impazzerei davvero
Con quefta voce che d'agnel non è;
Effer Eco non può
Quì Paftore non c'è:
Ogni tronco, ogni fronda io mirar vo,
Se afcofo alcun vi fta. *va cercando*
J. Quà vieni, vieni quà.
B. Vengo: ma, ma - - che veggio?
Quì giace un Pellegrin mezzo fvenuto?
J. Ajuto, amico, ajuto.
B. Povero Pellegrino
Ritornar ti potria lo fpirto in feno
Un bicchier di buon vino.
Ma la fiafca non ho, come tu vedi.
M'abbonda il pianto fol, fe agli occhi credi.

J. Più

J. Più grave è 'l mio cordoglio.
Ma se vuo' consolarmi,
Unisci al pianto mio anco 'l tuo pianto.
„ All'interno dolor porge conforto
„ L'altrui compatimento.
B. La man ti porgo, amico
Alzati, e poi mi conta il tuo martoro:
„ Meno cuoce la doglia; allorche trova
„Per gli occhi,o per la lingua il varco aperto
J. Perduto ho il Padre mio.
B. Ora sì, che capisco
Quelle interrotte voci
Che, non d'un'Eco infida
Alle querele mie davan risposta
Fra quest'ombre selvagge.
J. S'Eco feci a tue voci
Fu caso, e non consiglio:
„ Che la mente turbata, e inquieto il cuore
„ Spesso ne' sogni suoi scuopre alla lingua
„ L'interno suo dolore.
B. Ma come il genitor smarristi? e d'onde?
E qual destino alle Betlee campagne
Pellegrin ti condusse? *J.* A me tu pria
L'alta cagion del tuo cordoglio svela.
B. Del mio gregge ho smarrito un caro agnel-
Ch'era tutto il mio bene. (lo
J. Quanto l'umil ginestra
Cede agli abeti, a i faggi,
Tanto cede al tuo caso il caso mio.
B. Sento belar, forse mi rende il Cielo
Lo smarrito agnellin: lascia ch'i corra
A veder la mia sorte. Ecco un pastore
Con un'agnello in collo; egli è Manasse.
SCE-

SCENA QUARTA

Manasse, e detti.

B. MAnasse, chi ti diè sì vago agnello?
M. Il tolsi dal mio gregge --
B. -- Io n'ho smarrito
Uno che par codesto. *M.* E' forse il tuo?
B. Lascia ch'il veggia:
M. Nò, lascia ch'i parta.
B. Mostra, ò teco m'adiro.
M. Io non son ladro (mento
D'agnelli altrui, che nel mio pingue ar-
Cento ne conto, e cento.
B. Divori 'l Lupo la mia mandra tutta
Pria che cada in mio cuor sì rio sospetto,
Io so che frà pastor tu porti 'l vanto
Di fede, e lealtà più che d'armento.
M. Dunque l'agnello è mio. *B.* Sibbene, ma --
M. Questo ma, che vuol dire?
B. Meco ti sdegnerai, se tel dirò?
M. Mai no, mai no.
B. Un tangaro se' tu.
M. Perchè, perchè?
B. Perchè d'un selce il cuore hai duro più.
M. Ho cuor gentile affè.
B. Dunque tu mi consola.
M. Per quel che a me ne pare,
Vorresti 'n dono l'agnellino mio.
B. Bramo sol di vederlo a mio bell'agio.
M. Vedil, miralo, guardalo, ma poi
Lo renderete a noi. *gliel porge*

B. Quest'agnelletto è bello:
Tutto simile al mio:
Candida, liscia, e lustra avea la lana;
M. Sibben, ma questo è mio, non è così?
B. Lascia che meglio io lo vagheggi: al mio
Non ispuntava ancora
In su la fronte il tenerello corno.
M. Fin'ora siam d'accordo
Ancora il mio ha disarmato il capo.
B. Bianchi dentini in bocca,
M. Il mio non è sdentato.
B. Du'occhi risplendenti, come specchi, (chi?
Quattro gambe egli avea. *M.* Avea gli orec-
Jo. Hai tu perso il cervello?
M. Eh rendimi l'agnello.
B. Allora tel rendrò
Quando meglio il vedrò!
Il mio portava in fronte una macchietta
Quasi bella stelletta.
M. Il mio questa non ha
Dunque rendilo quà.
B. Tel rendo sì, ma, ma.
M. Ma vuo' tu, ch'io tel doni?
Sappi ch'in dono il porto ad un Bambino
Nobil, ma poverino.
Sebben, per consolarti, io t'assicuro
Ch'oggi tu, Beniamin ritroverai
L'agnellino perduto.
B. Nella promessa tua respira il cuore.
Jo. E a me, caro Manasse,
Qual conforto ne porgi?
Son'io, qual tu mi scorgi
Un Pellegrino afflitto,

Che

Che smarrito ho il pastore,e non l'agnello:
Smarrito ho il Genitore .
M. O disgrazia! o dolore!
Consolatevi entrambo:
Che il Cielo oggi mi fa vostro indovino:
Tu il Padre troverai, tu l'agnellino.

Fine dell'Atto Primo.



ATTO II.

SCENA PRIMA

I tre Re Magi alla Capanna, la Vergine con in seno il S. Bambino, e S. Giuseppe.

1. DAll'Oriente, ove sua culla ha il Sole,
Ad adorar vegnamo
Nuovo Re dei Giudei, un Pargoletto,
Bella imago di Dio, concetto, e prole;
Che per sua cuna vuole
Duro fien, vil presepe, e rozzo tetto.
Ma che? Mentre una Stella
A noi quà ci segnò lucida via,
Fra quest'ombre vegg'io
Più bel Ciel, più bel Sole, Alba più bella.
Veggio 'l mio Sole Iddio
Dell'Aurora nel sen fatto Bambino,
A quest'antro m'inchino,
Ove le sue rozzezze
Oggi mi son d'ogni beltà più care
D'ogni aurea luce l'ombre sue più chiare.
2. Questo è l'Antro beato
Che sotto umane spoglie
Il Re del Cielo accoglie;
Il Re del Ciel, che pellegrino è nato.
Ma se voi pellegrino
Siete in terra venuto, almo Bambino;
D'un pellegrino Re gradite il zelo.
Dall'Oriente io vengo,
Voi venite dal Cielo,

Per

Per farmi Cittadin del vostro Regno.
Io da una stella fui tirato a voi,
Voi dall'amore a noi.
Sia la mia Regia intanto
Quest'antro vil, ma Santo:
Il mio manto regal le rozze fasce:
Vostra culla il mio soglio:
E per Regno, e per Re voi solo io voglio.

3. Dall'Etiopia adusta
Re straniero vegn'io
A questa grotta angusta
Per adorar la Maestà d'un Dio,
Che sotto ancor dell'infantili spoglie
Serba l'immensità, e in sè l'accoglie.
Non temer Pargoletto,
Che se nero hò l'aspetto,
Per te serbo nel cor candida fede.
Pur di quell'occhio tuo, che tutto vede
Volgi uno sguardo solo:
E mia fe s'assicura
Ch'ella sarà più luminosa e pura.
So ben che tu sei Sole;
Ma quanto più vicino a me tu sei,
Più m'imbianchi, e mi bèi.
O del nato mio Sol divino ardore!
Sei foco insieme, e refrigerio al core.

Offeriscono i Doni.

1. Dell'Indiche miniere
Presento alla tua cuna aureo tributo:
Dono, a te ben dovuto,
Bambin, povero, sì, ma pur sei d'oro,
Anzi prezzo, e tesoro:
Perchè l'amor t'ha fatto

D'Alme schiave e rubelli
Prezioso riscatto.
L'offro ancor, perchè veggio
Sotto di membra imbelli
Alta potenza, e Maestà gentile:
Per mia mercede i chieggio
A gradirne l'offerta, ancorchè vile.
Sol di ciò mi contento:
Dio rende maggior don col gradimento.
2. Delle piante Sabee
T'offro, o mio Nume, i lagrimati odori.
Questo dono si dee
A quel, che per placar gli alti furori
D'un Nume vilipeso,
Egli stesso s'è reso
Vittima, e Sacerdote:
E il sacrificio allor sarà più grato
Quando i tuoi sacri Altari
Su foco a te sacrato
D'intorno spargeran nembi più rari
Di liquefatti incensi.
Ma però più soavi
Ti saranno del cor gli affetti accensi.
Or si strugga il mio cuore
Qual incenso all'ardor d'un vivo amore.
3. Con gl'incensi, e coll'oro
T'offro di Mirra eletta il mio tesoro.
Forse non sarà caro,
Perchè so che a' Bambini il dolce piace,
E questo è troppo amaro.
Ma pur so che l'amaro a te non spiace;
Mentre del nostro frale
Prendesti tu la spoglia,

Ver-

Verbo fatto mortale
Perche di noſtre pene Amor t'invoglia;
Anzi 'n prezzo di pene
Che dall'uomo tu prendi
Gioja immortal gli rendi.
Se tu dolce mio Bene
Dell'amarezze ſitibondo ſei
Ecco, miſto alle mirre
Il pianto amaro di queſt'occhi miei.
B.V. O Regi, al figlio mio divoti, e grati,
Ben vedete dal viſo
Del Pargoletto Dio, dove riſplende
Amoroſetto un riſo
Che i doni voſtri egli gradiſce e prende.
E io, che Madre ſono, e Ancilla eletta
Di queſta benedetta Prole, deggio
Per quei, che a lui doni offeriſte, e onori
Rendervi per mercede,
Che diate un bacio al ſuo divino piede.
Ognuno bacia, e poi dice.
1. Bambino, io parto, e ſento nel partire
All'interno languire
Che parto da colui, ch'è la mia vita:
T'ama tanto il mio cuore,
Che mia vita ſaria morir d'amore.
2. Ti chiede l'alma mia
Che in lei confermi la novella fede.
E che in te reſti 'l cor, ſe parte il piede.
3. Io torno in Oriente
E laſcio il mio bel Sole in queſto ſpeco,
Vieni, deh vieni meco,
O pur tuo raggio ardente
Come in cera nel cor ſtampi 'l tuo viſo:

Ah, se alla gente infida
Del fosco Regno mio
La luce porterò del nato Iddio
Cangerassi l'Arabia in Paradiso.

B.V. Andate pur, che questo Verbo infante,
Che con lingua lattante ancor non parla,
Per me sua Genitrice
Egli vi benedice.

S.G. Anche per me, che porto
Di prole così bella
L'alte veci di Padre:
Per me, che di tal Madre Verginella
Sono Sposo felice,
Mentre da lui partite, Ei così dice:
Io sono il Sol, che a voi per messaggiera
Del mio Natale accesi un'aurea stella:
Or di luce più bella, e più sincera
Il Ciel di vostra mente accendo e adorno,
Acciò con essa in Oriente il giorno
Portiate di salute, e questa sia
La mercè, che vi rende il Re Messia.

1. O Ricchezza! o mercede! o bella sorte!
2. O Bambinel pieno di grazia, e amore!
3. Qual saria mia fortuna
Se avessi morte e tomba,
Ov'ebbe un Dio Bambin Natale, e cuna.

SCENA SECONDA

Rubeno, Labano, Eliabbo, Josesso, Noemillo, e Tobiolo, ciascuno colle corone.

R. IN questo ameno prato
Venir presto dovria

Col

Col Bambinello amato
Il Pastorello Osia.
L. Le grillande son pronte
A coronar del nato Re la fronte.
E. Ognun presto discopra
L'intrecciata corona.
J Delle mie mani è opra.
Questa di verde olivo.
R Di cervello sei privo?
Perchè d'Olivo ha tu composto il serto?
J. Così conviensi al merto
Del nostro Re Bambino;
Se d'un Angel divino
E' l'annunzio verace,
Gemella col Bambin nacque la pace.
R Or ch'è la pace in terra
Non vi sarà più guerra:
Dunque ben'io m'apposi,
Quando di regio alloro
Il mio serto composi.
Al Bambin trionfante
Che le discordie ha dome,
Alloro trionfal orni le chiome.
L. La corona di palma, e non d'alloro:
Questa è di maggior gloria
Ed è segno più bel della vittoria.
E. Ogni vostra corona
Cede il loco alla mia.
T. Mostri Vossignoria: ella è di quercia?
Corona così nobile
E' degna sol d'un Satiro,
O d'un montone, ò cavrio.
E. Tu sei un pezzo d'asino,

Anna la nonna, ed Elcana
M'an conto, che di rovere
Le chiome si cingeano
D'alcun soldato nobile,
Che avesse con sua gloria
Salvato dall'eccidio
Alcun della sua Patria.
T. Perchè dunque al Messia tu destinarla?
E. Perchè so che 'l Messia
Di Dio figlio divino, il nostro Duce,
Nostra gloria, e salute,
Il mondo salverà per sua virtute.
T. Tua ragione m'appaga:
Anco la mia è vaga:
Ella è d'ombroso mirto.
E. O che bizzarro spirto
Tobiolo tu sei:
In pezzi la farei,
E gettala in malora.
T. In pezzi, ed in malora?
Ti dico, che la mia
E' miglior della tua, e non mi gabbo,
O messer Eliabbo.
E. Il Mirto (e tu nol sai?) è consacrato
A quel Nume profano
D'amor cieco, ed insano;
Ma quel nato Bambino
E' verace del Ciel santo Amorino.
T. Ora l'ombroso mirto
Non sarà più di quel profano spirto,
Se nel crine adorato
Di vera Deità sarà sacrato.
N. Il mio serto, o Pastori,

Non

Non cede a' vostri, no, se spira odori.
Egli è di spigo umile,
Ma tanto più gradito egli sarà
Al Bambinel gentile;
S'e' sceso in terra l'umiltate onora,
Gli piacerà di spigo il serto ancora.

L. Ognun di noi commenda
Il tuo tessuto fregio
Per qualche nobil pregio:
Dunque chi avrà l'onore
Di coronare il nato Re Pastore?

R. Formiam, Pastori, un gioco, e la fortuna
Nostre gare decida.

E. Ma qual gioco, o Rubeno
A noi tu ne proponi?

R. Propongo il gioco della Tortorella.
Che rubato il suo nido, ora volando
Si ferma in questa pianta, ed ora in quella.

J. Sì sì, tu sia Rubeno
Il Maestro del gioco.

R. Ponete tutti un poco
Pria le corone in terra.
Indi caugiato il loco
Ciascun scelga una pianta,
E col nome di lei chiami se stesso.
Io mi chiamo Arcipresso. *E.* Io Faggio.
(*L.* Io Cedro.

J. Il Platano son'io. *T.* Io Pino. *N.* Io Gelso.

R. Sovra di queste Piante
Volando, e rivolando
Badate ben sovra qual pianta il volo
Posi la Tortorella.
Tosto al sentir della sua Pianta il nome

Ognun pronto rispondà, e chi poi falla
La pena dell'errore
Paghi colla corona al Vincitore.
L. Tal gioco Pastoral io molto stimo.
R. A cominciare il gioco io sarò primo.
Ecco vaghi Pastori,
Che a far la cuna al Bambinel galante
Si son cangiati in piante.
Or vola Tortorella, e posa il piè:
Sul Cedro ella volò, dinne perchè?
L. Sul mio Cedro volò? dunque degg'io
Di Cedro far la cuna al picciol Dio.
R. Dal Cedro ella partì, ma dove andò?
Sul Platano volò.
F. Sul Platano? oibò.
R. Dunque dov'è?
Sul Faggio ferma il piè.
E. Dunque degg'io
Far di Faggio la cuna al picciol Dio.
Ma oimè! *R.* C'hai tu Liabbo?
E. Da me la Tortorella si partì.
R. Ma dov'ella ne gì? forse sul Gelso?
T. Sul Gelso nò. *R.* O Tobiolo erralti
Tu, in Pino, e non in Gelso ti cangiasti;
T. Errai, è vero, errai.
R. La tua Corona mi pagar dovrai.
Ripiglio il gioco: attenti,
Or vola Tortorella, e ferma il piè:
Sul Gelso ella volò, dinne perchè?
N. Volò sul Gelso mio
Di Gelso vuol sua cuna il nato Dio.
R. E' legno troppo vile
Per far la cuna al Bambinel gentile.
Vola

Vola la Tortorella or quà, or là:
Dove si fermerà? forse sul Cedro.
L. Sul Cedro nò, sibben su l' Arcipresso.
R. Tu non mi gabbi adesso
La Tortorella drizzò l'ale al Faggio.
E. Al Faggio nò, se su la Quercia stà.
R. Il pegno, il pegno, ah ah.
E. Il pegno? come, come? (me:
R. Nissun fra noi di Quercia ha preso il no-
Tu 'l prendesti di Faggio. *E.* O possar io!
Di Quercia ho la corona: ho sbagliat'io.
R. Badate ben: la Tortorella vola.
Sul Platano il suo volo a posar và.
J. Sul Platano non già: sei cieco tu?
Ella volò piu su. *R.* E dove andò?
J. Sul Gelso ella volò.
R. Niun risponde? olà
Il pegno Noemillo pagherà.
N. O poveretto me!
R. Ove stai col pensiero?
N. Sul mio Gelso non ero.
R. Guardate là, guardate:
La Tortorella è stanca:
Il volo omai le manca: ella però
Sul Faggio lagrimando si posò.
J. Sul Faggio mio non già.
R. Il pegno il pegno sù:
Come rispondi tu?
J. Smemorato son'io:
Il Platano, e no'l Faggio è il nome mio.
R. Al gioco diamo fin, perche ogni gioco,
Acciochè bello sia, vuol durar poco.
Joseffo, Noemillo, e Tobiolo,

In

In pena degli errori,
Le corone daranno a' Vincitori.
J. E'l pegno d'Eliabbo?
R. Nulla paghi, o mi' Babbo?
E. Mia Corona di Quercia ora ti dò:
Un'altra assai più bella ne farò.
T. Perder la mia Corona io non vorrei.
N. E in cambio ogn'altra cosa anch'io darei.
R. Vi rendo le Corone
Ambidue canterete una canzone.
Josesso tu ci canta
Quell'Arietta bella,
Che comincia così: la Tortorella,
J. Tortorella, vedovella
Sola sola in su la sera
Mi dicevi, spera, spera
Ma dal nido col tuo grido
Quanto fosti menzognera.
R. Veggio ben quanto è vero,
Ch'ogni Pastor su la Sampogna lieta
Del suo candido cor divien Poeta.
Ora tu Tobiolo
Quella ci canterai dell'Usignolo.
T. Usignolo, a cui la prole,
Nuda ancor di penne prime,
Man crudele un dì rubò.
Chi può dir quanto si duole
Della Quercia in su le cime,
Ove 'l nido fabbricò.
Par che dica in que' garriti,
Ah, cari figli miei, chi v'ha rapiti?
R. Tu Noemillo gentile,
Quasi un'altro Pastor del bel Giordano.
Con

Con erudita mano
Tocca tua Cetra, e intanto
Farai più dolce col tuo suono il canto;

si suona.

SCENA TERZA

Osia, e detti.

R. ECco ritorna Osia.
Ma sul mesto suo ciglio
Leggo nuova funesta.
O. Io senza il nato figlio
Della bella Maria
Vegno a turbar, non a compir la festa.
L. O deluse speranze!
E. O svanite allegrezze!
J. Pronte son le corone.
Ma dove, Osia, dov'è
Da coronarsi il Re?
N. Forse la Genitrice
Dispregia dei pastori
I meditati onori?
T. Forse troppo gelosa
Del caro Bambinello,
Non volle confidarlo a un Pastorello?
R. Ma qual fu l'imbasciata,
Che le facesti, Osia?
O. Spiegare io non potei
Alla Madre benigna i voti miei.
R. Chi t'annodò la lingua?
N. Chi timido ti rese?
O. Nissun timor mi prese.
Ma un caso inopinato.

M'in-

M'inchiodò su la soglia
Del Presepe sacrato.
T. Dinne, qual caso è questo,
Per te, per noi funesto?
O. Al pover'antro intorno io vidi accorsa
Gente, d'abito e volto ignota, e strana.
Ma ciò che reca più stupor; tre Regi
Dall'Arabo, dall'Indo, e dal Sabèo
Lor patrio Regno, son venuti in fretta
Con turba, di Cammelli, e Dromedarj
Ad adorare il Re della Giudea.
J. Come potè la fama a quella Gente,
Da noi tanto lontana, in sì brev'ora
Portar del nato Re la bella nuova?
O. Colà nell'Oriente un aurea Stella,
Quasi nuovo del Ciel messo verace
Con lingua di sua luce scintillante
A que' tre Regi, e sapienti Magi
Dotti nell'arte di saper l'occulte
Cifre del Ciel, spiegò l'almo Natale
Del nato Re Giudeo: anzi l'istessa
Stella si feo prodigiosa guida,
Nell'arduo lor cammino, a Bettelemme.
R. Gran cose narri, Osia,
O. Essi nell'antro
Appena giunti, umiliati, e proni
Offriro al Pargoletto
Misteriosi doni.
E. Oimè, forse il Bambino
Da cotesti tre Re fu coronato?
O. Ciò non m'è noto: che la folta gente
Dalla soglia dell'antro
Addietro mi rispinse:

Ond'

Ond'io tristo, e confuso
Quà men tornai per additarvi il caso.
L. A quest'ora partiti
Saran dalla spelonca i Re stranieri.
Or pieni di speranza
Colà tutti voliamo
A coronare il Re. *T.* Andiamo. *J.* Andiamo.
R. Eccoti i fiori Osia ch'io ti serbai
Con molta gelosia.
E. Io là venir non vò senza Corona.
R. Non hai la tua di Quercia?
E. E' questa troppo ignobile (bile.
R. Vanne, s'hai tempo, a farne una più no-
E. Corro, anzi volo, e poi
Colla nuova grillanda io torno a voi.

SCENA QUARTA

Camera, ò Padiglione.

Tre Re, che dormono, e Angelo.

A. ALla gonna di bisso, all'aureo crine,
Alle splēdide piume al bel sembiante,
Fra l'ombre ancor de' vostri quieti sonni.
Ben ravvisar potete, o illustri Eroi,
Ch'io son del sommo Re Nunzio celeste.
E' costume del Cielo, allorche il sonno
Sparge sovra i Mortali ombra di pace;
Svelar gli arcani, e colorir le idee
Della mente increata a i sensi umani.
1. O qual mi colma il sen vista beata!
A. S'apro funesta, e sanguinosa scena
A voi davanti, e vi conturbo i dolci
Vostri riposi con infausti accenti,
Que-

Questo è voler di quell'eterno Padre.
Il cui figlio dal Ciel mandato in terra
Adoraste coperto in mortal velo.
2. O qual mi colma il sen gioja e dolore!
3. Io m'accoro in un tempo, e mi consolo.
A. Erode Re, di quell'Erode i parlo,
Che nutre in sen di volpe un cuor di tigre,
Vuol morto quel Bambin, vita, e salute
D'un mondo a Dio rubello.
2. O Dio! 2. Ma come?
3. E non è pio Erode?
A. E' un'empio, un mostro
Ch'ogni più rea malizia in seno annida:
1. Con placido sembiante egli ci accolse.
A. Quel nimico leon, ch'era sì fello
Cangiossi in volpe, e si vestì d'agnello:
2. Verso il nato Bambin mostrò pietate,
Rispetto, e amor ---
A. Ma fu doppiezza e inganno:
Questa è l'arte crudel d'un Re tiranno:
1. Ma dovrem noi per esser fidi a un'Empio
Di nuovo ricalcar sua Reggia infame?
A. Ciò vieta il Ciel, onde scansar dovrete
In ricondurvi a' vostri Regni aviti
Di Solima la via, d'Erode il tetto:
» Che la pace con gli empj è peggior guerra.
Sorgete su sorgete, e dall'infame
Terra fuggite, cui di lutto e sangue
Di mille e mille Pargoletti uccisi
La spada allagherà del fiero Erode.
Dal vostro aspetto il mio sembiãte involo,
E ver le stelle ora dispiego il volo.

SCE-

SCENA QUINTA

I Re medesimi desti dal sonno, e due Paggi Mori escono dalla Camera.

1. AH bello, ah luminoso, ah dolce spirto!
2. Perchè sì presto il chiaro volto ascõdi
3. Signori, noi sogniamo, ò siamo desti?
1. Mi sembrava del Ciel che alato Spirto;
Che in luce, ed in beltà trapassa il Sole,
Cose ignote svelando alla mia mente,
Dal sonno mi scotesse, e un'altra via
M'additasse in ritorno al patrio Regno.
2. Ebbi anch'io questo sogno, e agli occhi miei
Scena in un tempo fu d'orrore e gioja.
3. Ambo ciò che sognaste, anch'io sognai.
1. Dunque sogno non è, ma gran mistero:
Spesso ne' sogni Iddío rivela il vero.
2. Così disse del Cielo il bel Messaggio.
3. Oimè, che all'Innocenza pargoletta
Ordisce stragi il sanguinoso Erode!
1. Sei tiranno e non Re, se al Re, che è nato
Della Gente Giudea gloria, e sostegno
Macchini tradimenti. O fellonia
D'un cor, che nutre ambizioso orgoglio.
2. Unisce all'empio di regnar disio
Astuzia, e crudeltà, però l'astuto
Velando con pietà l'empio disegno
Ci pregò di ritorno alla sua Reggia.
3. Ma il Ciel che veglia a nostre cure seppe
Scoprir d'Erode il simulato intento.
1. Però l'Angelo a noi col proprio dito
Un'altra ci additò scorta sicura

On-

Onde schivar gl'insidiosi lacci
Dal Tiranno Idumeo tesi al Re nato.
3. Fuggiam dunque fuggiamo : E tu divino
Amabile Agnelletto, fuggi ancora
Dal Lupo sitibondo del tuo sangue.

SCENA SESTA

Beniamino, Joele, e detti.

B. Signori, in cortesia
Diteci, se voi siete
Quei tre Regi venuti d'Oriente
Segnandovi il viaggio
Di previa Stella un raggio:
1. Noi siamo dessi: e qual disio vi muove
O semplici Fanciulli alla richiesta?
J. Questo disio c'è sorto
Perche da voi speriam qualche conforto.
2. Qual conforto bramate
Da tre Regi stranieri?
Su presto ci spiegate
I vostri desiderj.
B. Poichè poc'anzi un Pastorel di Betle
Ci disse, che voi siete
Di tal saper forniti
Che s'alza insino a penetrar gli occulti
Segreti di natura; e che nel Cielo
Non v'è stella, ò pianeta
Che non v'accenni col suo vivo lume
Le vicende, e venture
Di questo basso mondo:
Deh, per pietà mi dite,

Ove

Ove trovar poſs'io
Un'agnellin perduto, ed era il mio.
J. Maggiore è la diſgrazia
Di queſto Pellegrino
Sconſolato, e tapino.
Ho ſmarrito, o dolore!
Il mio buon Genitore.
1. Creduli, e ſemplicetti
Siete voi fanciulletti.
Non ſon le ſtelle, no, ma ſolo è Dio;
Delle ſtelle il fattore,
Delle ſtelle il motore,
Che regola, e comprende
Del mondo le vicende.
2. Vero non è, che ſu i ſtellati giri,
Ciò che paſſa quaggiù fra noi mortali
Si tempri, e ſi raggiri:
Solo il divin volere
Dà leggi al mondo, e non le ſtelle, o'l fato;
3. In ciò che noi poſſiamo
Conſolar vi vogliamo.
Sapete pur, che quì non lungi è nato
Da Vergin Nazzarea, detta Maria,
Un'auguſto Bambino
Gloria di voſtra Gente:
Là colmi di ſperanza
Gite alla rozza ſtanza
Del nato Re tutto clemenza, e amore
Se conforto bramate al meſto cuore.
B. Forſe il nato Bambino
E' Profeta, o Indovino?
3. Egli è Profeta grande,
Al cui divino lume

Ciò

Ciò che fu che sarà, tutto è presente ;
E fino al cor penètra.
Benchè fosse di pietra,
J. Pronti n'andremo al sospirato loco.
B. A voi, Signori, in tanto
Per mercè del consiglio così saggio
Vi diamo il buon viaggio.
partono i Re.

SCENA SETTIMA

Un dei Paggetti mori, Beniamino e Joele suddetti.

P. E Al poverete Page
Almanche tate un po de bon formage.
B. Ecco prendi Morino
Questa forma di cacio marzolino.
gli dà una cipolla
P. Ed oh! che belle casce in ferità.
Ma diable l'otore è forte tante
Che salta al nase più che 'l mi tabacche
Pianto agli occhi cavare,
E mi fa stirnutare,
J. Questo o Morino bello è la virtù
Di questo cacio sapiente, e sappi
Che meglio è quello, che nel forte odore
Ti fa venire al naso il pizzicore.
P. O s'al paisi mie stare tal casce!
Ma chisso non ve nasce.
B. Te ne daremo il seme in quest'ampolla:
E' questo il seme di cacio cipolla.
P. O Picorai cortise.
Ora tornar contente al mi paise

J. Ma

J. Ma tu che rendi a noi per cortesia
Del nostro buon formaggio ?
P. Foler tare a vo tua en mi lenguagio
Una pone fentura.
Mi nato Egizziano
Sapere strologare.
B. Astrolago se' tu ? ora indovina
Qual sia la sorte mia buona, o meschina;
B. Deh, guarda ancora un poco,
Se tu mi sai indovinare il loco,
Ove trovar poss'io
Quel che perdei testè, l'agnello mio.

Mentre vuol dar la buona ventura, sopraggiugne l'altro Paggio, che in lingua non intesa sgrida il Compagno, perchè si trattiene, e azzuffatisi insieme partono.

B. O possar'io! mi spiace
D'aver perduto un così bel trastullo.
J. Ma noi abbiam gabbato il Moro grullo.
B. O che goffo! o che folle!
Greder che sieno cacio le cipolle.
J. Ma più folli siam noi, o Beniamino,
Se di cercar del nato Re Bambino
Giusta il consiglio a noi dato dai Magi
Più dimora facciamo.
B. Andiamo, dunque, andiamo.
J. Ma troveremo il loco ?
B. Vassi col domandar per fino a Roma:
Quel Re moro d'aspetto
Ma di cor sì gentil, d'alma sì pura,
Disse a noi ch'è vicino.

J. Hai

J. Hai tu ſentito ancora,
Che il nato Pargoletto è Nazareno?
O la mia gran fortuna!
Egli è mio paeſano:
Mi farà corteſia
La ſua Madre Maria.
Se torna al mio paeſe
Anch'io mi moſtrerò ver lei corteſe.

B. Nel mio paeſe è nato il ſuo bel figlio:
Sarà verſo di me corteſe ancora.
Ma più non indugiamo:
Andiam Joele, andiamo.

Fine dell'Atto Secondo.



AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA

Escono dalla Santa Capanna

Maria Vergine, Osia, Rubeno, Labano, Tobiolo, Noemillo, Joseffo, e Manasse con un' Agnellino in collo.

M.V. PAstori, ecco ch'io porgo il nato fi-(glio
Del vostro cuore all'infiãmate istãze.
Si porta il S. Bambino sopra d'un tavolino da quattro Pastori.
Si contenta la Madre
Per brev'ora restar nella capanna
Priva del suo tesoro: io quì nell'ora,
Che voi rendrete al figlio mio gli onori
Che destinati avete,
Solinga mi starò, e del presepe
Il ruvido di paglie letticello,
Che del Re vostro è il soglio,
Assetterò, aspettando
Che diate fine al pastoral trionfo. *parte*
O. Ecco l'ora beata,
Che a noi comparte il sospirato onore
Di coronar la gloriosa fronte
Del piccol Re Messia,
E voi Bambin, che dal superno Regno
A questo basso e rusticano tetto
Scendeste in vile ammanto
Di nostra Umanità, gradite il pegno

Del nostro umile affetto :
Ben so che a voi si de' nobil corona
Di stelle luminose ;
Ma questa che vi dona
La nostra povertà di gigli e rose
Non vi sarà discara ,
Perchè so che voi siete
Giglio di purità , Rosa d'amore :
E perchè voi nel verno
Fiore immortale eterno
Col vostro ameno viso
Fate in terra fiorire un Paradiso .

Mette in capo la corona di fiori al S. B.

Or del Re coronato
All'auguste sue piante
Prostrato ognun davante
Offra la sua corona , e umile adori
Sì gentil Maestà , Regia d'amori .

J. A te bel Re di pace
Offro di verde olivo
Pacifica Corona ;
Deh tranquilla al mio cor tua pace dona.

T. Questa di lieto mirto
Segno d'amore , offr'io ,
Perchè tu sei d'amor verace Dio .
O che dolcezza al core ,
Avere un Re bambin , ch'è Re d'amore!

R. Di lauro trionfal mistico serto
A tua virtù consacro , al tuo gran merto.
Tu sei , è ver , Bambino ,
Ma con gloria più degna
Che d'Jesse il Pastore

Vin-

Vincerai glorioso
Ogni gigante audace ed orgoglioso.
L. Prendi o Duce Bambino
Questo d'invitta palma augusto cerchio:
E questo a tua Vittoria
Serto sarà di gloria,
Anzi di tua virtute armata ogni Alma
I frutti coglierà dalla tua Palma.
N. Piccol Nardo odoroso
Ambisce ornar la fronte
Di te, dell'alme umil Monarca e Sposo,
Tu che avanzi'n altezza, ogni gran monte
Alzi nostra bassezza
Colla tua picciolezza.
Dunque fa che 'l mio core,
Qual nardo, d'umiltà spiri l'odore.
M. Io che serto non ho, Caro Bambino;
T'offro quest'Agnellino.
So che più bello, e innocente sei
Tu, o Agnello di Dio dal Ciel venuto
Col tuo sangue a mondare i falli miei.
So anche, o gran stupore
Che sei Re, sei Agnello, e sei Pastore:
Io di te, divo Agnello,
Bramo d'esser custode, e pastorello.

SCENA SECONDA

Beniamino, Joele, e Detti.

B. Pastori, è questo il loco
Ove un Santo Bambino
Da Nazzarena Madre

Nacque a Betlem vicino ?

O. Sì ben, questa è la soglia
Del fortunato tetto,
E questo che vedete, è il Pargoletto :

T. La sua Madre benigna
Che sta dentro la grotta,
Per brev'ora il concesse a noi Pastori,
Che 'l coronammo Re.

Jo. Quest'onore perche ?

T. Perche questo è 'l Messia,
Figlio insieme di Dio, e di Maria.

Joe. Io vo' mirarlo un poco:
Ahi; già mi scalda il core un dolce foco.

B. Questo dunque è l'Infante,
A cui tre Regi Orientali ignoti
Ci esortaro a venire
Per trovar pace al nostro gran martire?

O. In buon punto veniste :
Questo Bambin, ch'è un favo
Di celeste dolcezza,
Solo che vi rimiri
Vi dilegua dal cuore ogni amarezza.
Ma qual pena, o Pastori
Il vostro cuor martora?

B. Io smarrito ho un'agnello

Joe. E io il mio buon Padre
Di Patria Nazzareno.

M. Olà, non vi rimembra
Ciò che poc'anzi ad ambeduo dis'io,
Ch'oggi trovato avreste
Conforto all'alme vostre afflitte, e meste?

B. Sì ben, or mi ricordo,
Ma dov'è l'Agnelletto ?

Quel-

Quello ch'i veggio, il riconosco, è tuo.
Joe. E dov'è'l Padre mio?
M. In questo Sol Bambino
Tu ritrovi, o Joele, un miglior Padre:
E tu migliore Agnello, o Beniamino.
N. Sì sì questo Bambino
E' del mondo e del Ciel l'alto Fattore:
Egli sol per amore
Di nostra Umanità misera, e frale,
Vestì spoglia mortale.
Jos. Egli è 'l Messia promesso
Dal Ciel disceso a ristorar del mondo
Ogni danno, ogni eccesso.
R. Se in stalla vile ei nasce
E di latte si pasce,
Vuol qual vezzoso Agnello
Esser da noi pastori accolto, e amato;
E quando poi sarà più grandicello
(Oggi così m'ha detto il Genitore)
Sarà fra noi chiamato il buon Pastore.
B. Caro e dolce Bambino
In te respira il cuore:
Tu mi cangi una stilla di dolore
In torrente di gioja.
O mia felice sorte,
Perdere un vile Agnello,
Per ritrovarne un'altro assai più bello!
O quattro volte e mille
Felicissimo giorno!
O quattro volte e mille
Felice Beniamino,
Ch'ogni bene ritrova in Dio Bambino.
Joe. Ed io più fortunato!

Che se piansi smarrito
Il mio Padre terreno,
Trovo un Padre celeste,
Anch'egli Nazzareno,
Che sotto umana veste
Di Bambino vezzoso
Padre è tutto amoroso.

SCENA TERZA

Eliabbo co' suddetti Pastori.

E. O Imè, che veggio, o Compastori miei!
Il Messia senza me voi coronaste?
Perchè non m'aspettaste?
O. L'aspettare è un martìre,
Allor ch'arde nel cor grande il desire.
E. Ah! s'era io quì presente
Sovra di me cadea la bella sorte
Di coronar il nostro Re Messia.
Troppo degna corona
Il Ciel m'ha discoperto
Ella è del Re Messia il proprio serto:
T. Al Nazareno fiore
Dilicato e gentile
Qual grillanda sarà mai più gradita
Di quella ch'è fiorita?
O. Con questa, il vedi, da mia rozza mano
Gli fu il crine infiorato.
E. Non è fronda nè fior l'alta corona
Del nostro Re Messia.
O. Qual fia dunque qual fia?
Forse di gemme, ò d'oro?

Ma

Ma chi del Regno suo lascia il tesoro,
Ogni pompa disprezza,
E sol fra noi la povertate apprezza.
E. So ben, che il Re divino
Umiliato in terra
Spregia d'or le corone,
Ma un'altra al suo bel crin solo si serba
Che di gemme non è, di fiori, o d'erba.
R. Mostra dunque qual porti
Corona inusitata al Santo Infante.
E. Alla vista di lei deh, non s'adiri
L'amorosa pietà del vostro affetto.
Ecco il Regio diadema
Del Messia Pargoletto.
O. La corona di spine? *L*. O man crudele!
Jo. O cuor di cruda tigre,
Che a Bambin sì amoroso
Tesse fregio spinoso!
N. Pur convien, ch'io m'adiri.
T. E ch'io pianga e sospiri.
R. Come ad Amor sì bello, ed innocente
Finger puote il pensier serto pungente?
E. Non v'adirate, Amici,
Pria d'udirne il mistero a voi occulto,
Sapete pur che al gioco
La corona di quercia io persi, e voi
Perchè l'aveste a vile,
Mi surse in cuore un'emulo disio
Un'altra d'intrecciarne tanto bella,
Ch'ogni vostra in beltà vincer sapesse.
Mentr'io dunque ansioso
Giva a spiar del campo mio selvoso
Or questa pianta or quella,

Il mio Padre Moabbo
Si ſtava allor d'una ben folta Siepe
Con ritorto pennato
Le mal compoſte fraſche gaſtigando;
Quando ſpina pungente
Forte gli punſe il deſtro piede ignudo;
E benchè sì calloſo, all'aſpra punta
Cedeo, e il ſangue ancora
N'eſpreſſe, e il ſuol ne tinſe: Ed egli toſto
Ceſſa dall'opra per lo duolo, e chiama
Eliabbo, Eliabbo. Ed io correndo
Mi porto a lui, che mi fe noto il caſo,
Che ben mi punſe il cuore
Più che la ſpina il piè del genitore.
Mentre cavar la temeraria punta
Dal piè trafitto io tento,
Ah maladetta ſpina
Diſſi, fra ſdegno, e duolo!
Allora il Padre mio
No, no, diſſe, o figliolo,
Non maladir la ſpina:
Quella ſpina che un giorno
Delle piante Regina
Del Re Meſſia coronerà la fronte,
Fatto Re di dolori il Re del Cielo,
Per cancellar d'Adam l'antico errore
Colle ſue pene, e col ſuo ſangue mondo.
E al rinaſcente mondo
Roſe farà fiorir, ma ſenza ſpine.
Queſte cifre divine
Il mio Padre Moabbo
Sentì ſpiegar dal venerando Vecchio
Sacerdote Simone

Di

Di senno, di virtù, d'età famoso
Un dì, ch'egli leggea
Nel Tempio Solimeo l'astruse carte,
Ove da Dio fur colorite in ombra
Del promesso Messia l'opre ammirande.
Così contò mio Padre. Ond'io estratta
Dal suo piede la spina
Mi posi ad intrecciarne una corona,
Poiche questa compresi
Fora grata al Bambino
In presagio divino
Di ciò che adulto vuol soffrir per noi.
Ma ne spuntai le punte
Per non pungergl'il crine.

O. Dunque tempo verrà, che l'uomo ingrato
Con sacrilega man, barbara, ed empia
Un dì cinga le tempia
Del suo Re, del suo Dio, che l'ha sì amato?

T. Ahi popol sconoscente! ahi fellonia!
Gela al pensarvi sol quest'alma mia.

J. La morte pria fra l'ombre sue ricopra
Quest'occhi miei, ch'i veggia
Quel giorno sanguinoso
In cui vedrassi coronato un Dio
Con un serto Spinoso.

N. Ma chi sarà cagion di questo scempio!

E. La colpa nostra i nostri rei piaceri
L'Innocenza d'un Dio coroneranno.

R. O piacere tiranno!
O Alme sconoscenti!
Di molli rose voi vi coronate,
E le spine pungenti
Alla testa d'un Dio voi riserbate?

E. Signor, ecco un Pastore, *innanzi al S. B.*
Ch'ultimo viene a tributarvi onore.
Forse par crudeltà l'offerta mia
Nell'augurio che porta,
Ma la brama al patir, che in voi s'è scorta
Cara la rende e pia.
E se la Carne vostra
Sì dilicata e pura
Paglie per letto vuol dure e pungenti,
A noi ben dimostrate
Che voi le spine amate
Più che fiori innocenti.
Ecco dunque le spine
Ch'orride al vostro piede ora ne stanno
Mette la corona di spine a piè del S. B.
Ma quando poi un giorno
Innestate saran sul vostro crine
Lor tempra cangeranno:
Onde più gloriose
Le spine allor saran che molli rose.
s'apre la S. Capanna.

SCENA QUARTA

La Beata Vergine, S. Giuseppe, e detti.

S.G. Pastor, non vi stupite,
Se questa nuova avventurata Madre,
Di più lunga dimora impaziente,
Non aspettò che le tornaste in seno
Onde lo distaccò, suo Pegno amato,
Il suo dolce Bambin, per darlo a' vostri
Fervidi voti, e pastorali onori.

B.V.

B.V. Ahi, che non può Maria
Lungi ſtare un momento
Dal ſuo caro teſoro. E' troppo unito
Col bel cuor di Gesù, ſeggio d'amore
Queſto cuor di Maria. Più facil coſa
E' che viva ſenz'alma un petto, e ſenza
Fiamma il foco, ed il Sol ſenza ſplendori,
Che Maria ſenza il figlio,
Alma dell'alma mia, cuor del mio cuore,
Amor dell'amor mio, Sol del mio Sole.
S.G. Vi ringrazio, che abbiate
Con fiorito diadema il crin fregiato
Del bel fior Nazareno. Egli è novello
Voſtro Re, voſtro Duce, e voſtro Dio.
B.V. Ma, quale, oimè, vegg'io
Fra le corone offerte orrido ſerto
Di ſpine! Io ſo che queſto
Un dì ſarà quel glorioſo cinto,
Che al novel Salomone, al Re de' Regi,
Con fragil ſcettro d'oltraggioſa canna,
E con purpureo lacerato ammanto,
Rendrà la Sinagoga, ingrata Madre.
S.G. Ahi! non convien, che'l bel Natal feſtoſo
Del Pargoletto Re ſia funeſtato
Da troppo acerbe rimembranze, e nere.
B.V. Ahi, che baſtava al mio regal Bambino
Nelle paglie pungenti del Preſepe
Contemplar quelle ſpine,
Che un dì faran corona al ſuo bel crine.
s'inginocchia innanzi a Maria.
E. Santa Madre perdona a queſto crudo
Paſtor, che osò del tuo bel figlio Infante
Tormentare i begli occhi, e la ſua pura

Memoria lacerar con queste triste
Spinose fantasie. Ahi, che'l mio Padre
A me compose l'irto cerchio, solo
Per additar a' miei compagni quella,
Che predice al Messia
L'oracolo del Ciel dura corona.
Sovra il mio capo, o Madre,
Degno son'io, che tu con mano ardita
Calchi le spine, ch'io portai. Io sono
Quel Reo, che pûse, e insanguinò primiero
Del tuo figlio innocente il cuor divino.
Ma ricordati, o Madre,
Che negli orti d'un mondo,
Ove la colpa è giardiniera infame,
Non nascono le rose
Senza punte spinose.
Tu sol quella, tu solo, o santa Madre,
D'Innocenza bambina
Mistica rosa sei, ma senza spina.
B.V. Sorgi Pastor divoto, e ti consola.
Sappi, che 'l mio Bambin tanto è di pene
Vago, che non s'attrista, in fin dai primi
Del suo Natal, benche giojosi albòri,
Di rimirar quella feral corona,
Che all'augusta sua fronte si destina
Dal popol suo: anzi con lieto ciglio
La riguarda, e s'allegra: appunto come
Tenero leoncin, che si trastulla
In quelle prede semivive e lorde,
Che reca a lui la predatrice madre;
E in quelle addestra la natìa virtute,
Che bambina tuttor gl'infiamma il seno;
S.G. Sì sì gode il bel figlio,

Ch'è

Ch'è di Giuda il Leone, anticipate
Veder quelle corone, e quelle spoglie,
Ch'egli 'n dura battaglia
Vinti d'inferno, e del peccato i mostri,
Un dì riporterà. Talche be' fregi
Saranno al capo suo pruni e dolori,
Sol perche l'Uom si coronò di fiori.

SCENA ULTIMA

Angelo Gabriello, Angelo, che porta Corona d'oro, manto, e scettro, e detti.

A.G. A Questi gigli, onde m'infioro il crine
A questa luce, che m'irraggia il (volto,
Riconosci, o Maria quel Gabriele,
Che a te dal Cielo alla Nazarea cella.
Del maritaggio altissimo di Dio
La felice portò santa imbasciata,
Paraninfo del Ciel di Dio fortezza:
Ecco a' tuoi piè divini alma Regina,
Novella delle stelle Imperatrice
Ch'io torno, e un'altro a te reco beato
Santo annunzio di gioja. Or dei gioire
Bella Madre d'amor, madre novella
D'un Parto, c'ha nel Ciel Natale eterno;
D'un Parto, che ristora il mondo, e rende
Alla natura più leggiadre forme,
E delizie più belle al nostro Cielo.
E' ver ch'al Regio tuo novello Infante
Un dì la Sinagoga amata tanto
Intreccerà d'acute spine un serto.
Ma pur gioisci, o Madre santa, ch'io

In fra le Nazion barbare, e incolte
Trovo già chi tributa ad esso Infante
Regali onori, e per suo Re l'acclama.
Già da i Regni dell'Alba, e da' confini
Delle contrade Nabatee vedesti
Scorti da' raggi di novella face
Tre Regi innanzi all'adorate cune
Del tuo nato Bambino, e offrir devoti
Di pellegrini don mistico omaggio.
Ora per la mia destra al tuo gran figlio
La gloriosa nobile Toscana
Dell'Italico Ciel astro più bello.
Madre augusta di Re, nido d'Eroi,
Presenta scettro d'oro, ammanto illustre,
E corona ingemmata; e con tai fregi
Del tuo figlio divino adora umile
La Regia Potestate, e il collo piega
Delle sue leggi all'adorato impero.
O impero soave! o sante leggi
D'un Re, ch'è pargoletto, e vuole il trono
D'amor, di grazia, e di giustizia adorno!
Ti prego dunque, o Madre santa, e bella
Che della pia Toscana il dono accogli.
B.V. L'accolgo sì; e di mia mano voglio
Coronare il mio figlio. E voi Pastori
Avrete a grado, che al Messia bambino
Presenti il nuovo Serto, e tolga il vostro
Da lui per darlo alla Toscana in dono.
S.G. Tu, Gabriel vanne là pur dov' Arno
Con onda ossequiosa il piede augusto
Bacia d'Etruria, e di Fiorenza irriga
L'ameno suolo, e de' suoi gigli eterni
L'ondoso crine immortalmente infiora.

B.V.

B.V. Questo a lei porterai fiorito serto (da:
Di quello in cambio, che al mio figlio man-
Dille pur, che Maria col divo Infante
Avrà tutela del suo Regno, e a lui
Pace eterna promette, eterno Aprile.
S.G. Dille ancor, che il bel don serbi gelosa
L'alma Città dei fior per grato pegno
Di que' tesor, di cui mia Sposa un giorno
Vuole il grembo arricchirle, allor che un
Di fini marmi, e d'alta mole onusto (Tẽpio
Vedrà dicato al Nome suo; e quivi
Detta sarà. *Santa Maria del fiore.*
Un'altro ancor vedrà Tempio famoso
Nella Città dei fiori, e in quello il fido
Popolo suo Toscan porgerà voti
Ad una sua prodigiosa imago
Esprimente il mister di quel saluto
Ch'alla mia Sposa, o Gabriel, portasti.
Or fora tempo, o mia sacrata Sposa
D'ornar colle regali auguste insegne
Che manda la Toscana, il regio Infante.
B.V. E tu figlio divin, che nello stato
Di Pargoletto tenero comprendi
Di grazia e sapienza almo tesoro,
Abbi a grado l'onor, ch'ora ti porge
La pia Toscana, e a lei per pegno eterno
Del tuo, dell'amor mio dona cotesto
Ch'ora ti fregia il crin serto fiorito.
La Vergine piglia la corona dei fiori dal capo del S. Bambino, e la porge all'Angelo Gabriele.
A.G. Accetto il Floreo diadema, e in nome
Dell'Etruria festante a voi ne rende
Gabriel vostro servo, o Madre, o figlio,
Di

Di grazie anticipate umil tributo.
B.V. Caro figlio che sei del Ciel, del mondo
Unico Re, e pure in vil presepe
Volesti la tua Reggia, e il nobil soglio,
T'aggrada la corona, che Maria
Tua Madre, e Ancella ossequiosa porge
A tua fronte divina, a cui non degna
Farebbe il Sol co' raggi suoi corona.

Mentre la Beatissima Vergine incorona il Santo Bambino, e i due Angeli ovvero due Pastori cantano.

2 *A.* Viva viva il nato Re,
Che del Mondo è Re novello
Nuova gloria d'Israello,
Che per voi Bambin si fe.
Ch. di P. Viva viva il nostro Re. (guale
B.V. So che in Cielo o gran figlio al Padre e-
Hai di gloria, e di luce eterno ammanto,
Ma pur fra noi non sdegni, o figlio Santo
Qual Re mortale aver manto, ch'è frale.

Gli pone il manto

2 *A.* Viva viva &c. *come sopra.*
B.V. Questo Scettro ti dò per chiara insegna
Di quell'alta Potenza imperiosa,
Ch'ai tu Nume Bambin sovra ogni cosa,
Che in terra signoreggia, ò in Cielo regna.

Gli dà lo Scettro.

2. *A.* Viva viva &c. *come sopra &c.*
E. Madre, che sei ancor Donna, e Regina
Del nostro Re incoronato, fora
Giusta ragion, che ancora
Tu fossi coronata: ma fra tante
Che sono quì davante,

Qual

Qual corona mai fia
Degna di te, Maria?
B.V. Se tu gentil Paſtor hai bel deſio
In un col figlio mio vedermi ornata
Di regio diadema, altra non ſcelgo
Corona al capo mio, che quella appunto,
Che tu di ſpine al figlio mio teſſeſti.
E. Io dunque, o bella Madre
Ho da vederti incoronato il crine?
Di quelle, ch'io recai pungenti ſpine?
Ah no, che di dolore io verrò meno.
Per queſti piedi,o Madre,a cui m'inchino,
Le s'inginocchia innanzi
Per queſto ſen, ov'ebbe vita un figlio
Innocente, e divino
Cambia, ti prego, cambia il fier conſiglio.
B. Madre pura che ſei
Del tuo bel Nazzaren giardino e templo.
Ben aſpettar tu dei
Di ſeguir dopo lui sì raro eſemplo.
Joe. Sì sì aſpetta che pria
Abbia Gesù le ſpine, e poi Maria.
R. No, no Madre ti prego
Non t'elegger di ſpine il duro ſerto
Di corona di ſtelle hai degno il merto.
T. Laſcia deh Madre laſcia
Or coteſto ornamento
Ch'a te reca, ed a noi tanto tormento.
N. Deh, più toſto di ſpigo, e non di ſpine
Prendete la corona,
Che di ſpigo gentile
Sta meglio a voi che ſiete Ancilla umile.
B.V. Se il figlio mio, ch'è il Sole

Di

Di purità divina
Non di stelle, ma vuole
Per corona la spina.
Non può aver della spina anche la Madre
Corone più leggiadre.
O. Ah se di coronarti colle spine
Hai risoluto, o Madre Santa e pura
Prego, non ti far male
Con qualche trafittura,
Che troppo il tuo Bambin ne piangeria.
L. Lascia ch'i tolga pria
Ad ogni pruno il suo pungente strale:
O almen pianin pianino
Alloga il serto al capo tuo divino.
B.V. Io con man dilicata
Sovra il mio crin l'aspra corona or metto;
Ma sovra quel del figlio mio diletto
Sarà fitta da man dura e spietata.

Rivolta al Santo Bambino.

Figlio, diletto figlio,
Che dal Cielo scendesti
A questo nostro esiglio
Per gran desio, che avesti
Di farti esemplo ed esemplar di pene,
Acciò seguendo l'orme tue divine
Per queste vie spinose
Apprenda il Peccator, che 'l vero Bene
Che perdè frà le rose
Solo trovar si può fra le tue spine.
Io che per sangue, amor, grazia son teco
La più congiunta, a dimostrar qual stima
Far deggia il mondo de' tuoi rari esempj,
In abbracciarli sarò io la prima.

Dun-

Dunque le ſpine tue abbraccio, e adoro,
E ne fo d'eſſe al capo mio teſoro.

Mentre ſi corona di ſpine, queſte ſi trasformano in fiori. A far queſta trasformazione rieſcirà faciliſſimo il fare una Corona di fiori finti, e copertala con drappo verde dipinto a ſpine, s'attacchino intorno all'orlo di dentro alcune laſtrine di piombo cucite, perche nell'atto di coronarſi, rivoltando inſenſibilmente la Corona, il drappo viene a roveſciarſi ſul velo del capo, e appariſcono i fiori.

R. O vedete, vedere
Maraviglia sì rara!
Han tocco appena la tua fronte, o Cara
Genetrice, e Regina,
Che tutte della ſpina
Quell'armi aculeate
In bel ſerto di fior ſi ſon cangiate.

B. Non ti diſs'io, o Madre
Ch'alla fronte di te, Giglio innocente
Inneſtar non ſi dee pruno pungente?

N. Metamorfoſi bella,
Or la ſpina, in Maria, roſa è novella.

B.V. Non vi ſtupite: o Figli,
Metamorfoſi tal vien dal Meſſia
Che ci vuole inſegnar con tal portento,
Che ſe 'l primiero Adamo
Co' ſemi della colpa originale
Fe dalle roſe germogliar le ſpine,
Ora in virtù del nuovo ſuo Natale
Farà l'Adam ſecondo
Che naſcan Roſe dalle ſpine al mondo.

S.G. Vuole ancor far vedere

Quant'

Quant'ei geloso sia di tal corona;
Mentre solo al suo crine
Riserba il primo onor d'aver le spine.
E. Deh, madre di clemenza,
Del figlio tuo divino innamorati
Chiediamo al suol prostrati,
S'inginocchiano tutt'i Pastori
Che benedir ti degni
Questi tuoi servi indegni
Colla destra bambina
Di tua Prole divina.
O. Sì, questo sia il Segno
D'aver noi di sua grazia un ricco pegno:
B.V. A prieghi vostri il bel Bambino arride;
E già tiene sospesa
La sua picciola destra; ed ha compresa
La vostra Santa brama.
Adunque, perche v'ama,
Ecco sopra voi tutti
Lui versar di sua Grazia i primi frutti.
La Beatissima Vergine preso il Santo Bambino co i due Angeli allato, con esso dà la Benedizione ai Pastori, i quali così cantano
Colla diletta sua Madre pudica
Il Bambin nostro Re ci benedica.

IL FINE.

AGGIUNTA

Di nuove ſacre Paſtoraline per il tempo Natalizio

DI GESU' BAMBINO,

E per un breve divoto trattenimento davanti al S. Preſepio.



LO SPOSO VIRGINALE

TRATTENIMENTO I.

PERSONE CHE PARLANO.

Anna Matrona attempata.
Berſabea)
Eſter) *Paſtorelle.*
Ruth)
Giuditta)

LO

LO SPOSO VIRGINALE

PARTE I.

Bersabea, Ester, e Ruth pastorelle.

B. OH quante meraviglie
La Terra e il Cielo in gara,
Per ossequio amoroso
Del gran Natal del nuovo Re di Giuda,
Han dimostrato; e testimonj sono
Le nostre orecchie, e gli occhi nostri istessi!
Abbiamo udite melodie gioconde
D'Angeli che cantaro in Terra Pace.
Abbiam veduti più prodigj, e tutti
Forieri di letizia, e di dolcezza
Nell'erbe, nelle piante, in piano, in monte.
E. Nell'orticello mio, dove coltivo
Io stessa alcuni fiori, d'improvviso
Fuor di stagione, e nel rigor del Verno,
Gli ho veduti già nati, aperti, e tali,
Che nell'April non vidi altri più belli.
Fra gli altri, certi gelsomini han foglie
Più candide del latte, e della neve,
Con tale odor che ti ricrea il cuore.
E ciò che reca più stupor, le foglie
Sono di certa brina spruzzolate
Più dolce d'ogni mele, e più soave.
R. Questo prodigio mostra,
Ch'è nato il fior d'ogni delizia in Terra,
In quell'almo Bambino,

Par-

Partorito da Vergine donzella;
Come fede n'han fatto que' Paſtori,
Ch'ebber la ſorte di vederlo appena,
Che nacque nel Preſepio di Betlemme
A mezzo il corſo della notte algente.

B. Paſtori avventurati!
Scelti fra tutti gli uomini di Giuda
A veder novità tanto aſpettata;
A veder nato in Terra il germe, il fiore
Della Verga d'Jeſſe, il Salvatore.
Mi ſpiace, (e Dio ſa quanto!) che niuna
Del noſtro ſeſſo, non ſia ſtata ſcelta
A veder nata la delizia, il gaudio,
E la ſalute univerſal del noſtro
Popolo a Dio sì caro: e perche mai
Privar di tanto onor noi ſole Donne?

E. Ciò conveniva al gran Miſtero: queſto
Comprovar ſi dovea da chi ci avanza
In giudizio, in prudenza: conveniva,
All'onor del Meſſia da Dio promeſſo
Al grande Abramo, e alla ſua Stirpe eletta,
Che il Natale di lui foſſe ſvelato·
A chi d'Abram ſeguia l'orme, e gli eſempli
Di Fede, di Giuſtizia, e il miniſtero
Di Vigilanza paſtorale: in ſomma
A noi Donne corrive e troppo credule
Fidar non ſi dovea lo ſcoprimento
Di Miſtero Divino, e tanto eccelſo,
Qual'è, che nato ſia Bambino il figlio
Dell'altiſſimo Dio: ma non per queſto
Sono eſcluſe le Donne: onde mia Nonna
E' piena di ſperanza di vedere
Anch'ella il nato Nume, e di bearne

Col

Col dolce viso gli occhi suoi, e il cuore.
Mi mojo anch'io di voglia di mirare
Spettacolo sì bello, un Dio Bambino.
R. Con buona grazia di tua Nonna, teco
Verremo ancora noi al santo loco.
E. Non si va senza dono al Re Messia.
R. Siam pastorelle povere, ma pure
Gli porterem qualche regalo, in segno
Del nostro affetto riverente, e grato.
E. Il Bambino Signor dolce e benigno
Gradirà nostri doni: io così spero.
R. Non è più tempo di dimora, andiamo,
Ma con patto però che in questo campo
Aspetti ognuna le compagne: addio.
E. Deh sentite, sentite: ricordianci
Anche alla Madre di portare in dono
Qualche cosetta in grazia di suo figlio.

PARTE II.

Giuditta di ritorno dal S. Presepio.

G. OH che guadagno ho fatto in Bettelem-
A casa torno ricca d'un tesoro (me!
Più raro delle gemme,
Più prezioso d'ogni massa d'oro.
Nol crederà mia Madre,
Che a vender mi mandò butiro, e latte,
Quando le conterò la gran fortuna,
Ch'ebb'io di vagheggiar le dolci intatte
Beltà del nato Dio, che giace in cuna
D'umile Presepino.
Io a sorte v'entrai,

E al

E al primo ſguardo dato al Dio Bambino
Arſi, e m'innamorai,
Ma tanto tanto, (quanto,
Che ſe 'l foco ch'ho in me non sfogo al-
Io mi ſento languire,
Io mi ſento ſvenire.
Quì d'attorno non c'è chi poſſa udirmi
Se quì canto ſoletta:
Non c'è chi poſſa dirmi,
Odi la Paſtorella,
Odi la Pazzerella,
Che canta come il cucco in ſulle tetta.
Or mi voglio sfogare:
L'amor mi fa cantare.

1. Tanti cuori in petto aveſſi
Quante ſtelle ha il Cielo; e quante
Foglie il boſco, arene il mar;
Tanti a te Nume diletto
Di Maria bel Pargoletto
Nuovo Agnel, vorrei donar.

2. Moſtra ben quanto mi amaſti
Quella paglia, e quel Preſepe,
Ove Amor ti collocò.
Troppo ſcarſo adunque è un cuore
Per amarti, o nato Amore,
Ma più cuori in me non ho.

3. Ma perchè tu ſei Bambino,
Baſta un cuore a contentarti,
Se fedel ſi doni a te.
Dunque il cor ti dono anch'io
O Bambin caro mio Dio,
Del cuor mio Signore e Re.

3. Queſto cuor di Paſtorella

Starà sempre in quel Presepe,
Ove giace il mio Gesù.
Quì costante in fra le pene
Di Gesù, mio sommo bene,
Disleal non sarà più.
4. Quando amai beltà terrena,
Fieno amai, che presto cade
Al cader di neve, o giel;
Or d'amar quel fien mi piace,
Ove tenera sen giace
La beltà viva del Ciel.
5. Nel condurre al prato al fonte
Quell'Agnello a me diletto
Penserò di nutrir te.
Sei Agnello, e più del Giglio
Bianco sei, e sei vermiglio,
Nato in terra a imbiancar me.
6. Gesù caro, amorosetto
Bambinel, deh quando, quando
Per tuo amor mi struggerò?
Voglio amore, e amor perfetto,
Che mi strugga ogni altro affetto,
E ch'io t'ami, allor dirò.

Veggo altre Pastorelle
Quà venir verso me, ora mi taccio:
Fuggir non vò per non dar lor sospetto
Del mio novello affetto.



PAR-

PARTE III.

Anna Matrona, Bersabea, Ester, Ruth, e Giuditta suddetta.

A. GIuditta quì solinga?
Quì senza compagnia?
E non sapete voi, Ragazze mie,
Che andar vagando intorno per le vie
Fuor del nostro soggiorno, è giusto come
Un'agnella che va senza pastore
Nelle zanne di lupo traditore?
G. A Betlemme mia Madre mi mandò
Or a casa con fretta me ne vo.
B. Sei stata in Bettelemme?
G. Vi sono stata a vender latte, e burro.
B. E noi ora v'andiamo.
G. Oh quante cose voi portate a vendere
In cotesti cestini.
B. A vendere non già, ma a farne dono
G. A chì, a chì?
E. A un Bambinello nato
Ch'è l'Agnello di Dio tanto aspettato.
R. Vieni anche tu Giuditta,
E non ti pentirai del tuo cammino,
Per veder Dio Bambino.
G. Mia Madre griderà
Per l'indugio, che fo.
A. Lascia la cura a me, la placherò.
G. Ma io venir senza regalo alcuno
Quando voi tutte siete
Di regali provviste? una fanciulla

Venir coll'altre e non portargli nulla?
A. Io parte ti farò del destinato
Regalo mio al Bambinello nato.
Vedi tu ch'ho diverse coserelle
Di biancheria, corredo necessario
A un Bambino ch'è nato così povero;
Fra l'altre cose mira un gonnellino
Impuntito di lana morbiduccia
Per ripargli in questo Verno il freddo
Che patirà suo corpicino in quella
Grotta sì mal difesa, e l'avrà caro
La Madre sua, ch'è poverina anch'essa;
Or questo gonnellino offrir potrai
Come tuo dono al Pargoletto santo.
G. Anna (e pur dovrò dirlo)
In partir da Betlemme, ebbi fortuna
D'adorare il Bambin nella sua cuna.
A. Dunque già tu sei stata
Nella Grotta beata?
G. Vi fui, e avvegna che sol di passaggio,
Vidi, ed arsi d'amore al dolce raggio
Di quel volto divino,
E ne porto il ritratto in mezzo al cuore.
E. Gli festi alcuna offerta?
G. No, che v'entrai a caso, ed all'incerta.
E. Tanto più, tanto più
Devi tornarvi, e offrirgli
Un regalo anche tu.
G. Giacche così v'aggrada
Andiamo, e per la strada
Vi conterò ciò che di bello ho visto
Nel fanciullino Cristo.
A. Ma prima d'avviarci,

Fac-

Facciamo un patto o mie ragazze: temo,
Che voi vogliofe d'arrivar ben presto,
Camminerete come cavriole.
Dovete aver riguardo ch'io son vecchia,
E che cammino a paſſi di ranocchia
Col baston per sostegno alle ginocchia:
Maſſime quando faglio o erta, o poggio,
Ho bisogno d'appoggio
Pel respiro che ho grosso:
Onde, perche non poſſo diviato
Ire, m'è d'uopo di ripigliar fiato,
Con qualche fermatella.

B. Ma, Nonna mia, così
Arriverem di notte, e non di dì:
Perche siete venuta?

A. Udite la saputa!
Vieni quà tu Giuditta, e stammi al fianco
Narrandomi le cose, che mirasti;
Così l'altre Ragazze curiose
Non saran frettolose.

Sinfonia.

PARTE IV.

S'apre il S. Presepio, Giuditta, e dette.

G. Eccoci giunte al sospirato loco.

B. Entrate, Nonna, prima voi, e siate
Anche la prima ad adorare il nato
Pargoletto...

R. Oh che odore

Viene da questa grotta!
E. Oh che splendore!
A. Umilmenre v'adoro
Cristo Bambin, dal Cielo
Nato in terra per noi dal nostro seme.
Io ancora confesso,
Che siete il Salutare a noi promesso
Oh che grazia! oh che gioja!
Veder prima ch'io moja il mio Signore,
L'Agnel Dominatore.
G. Di voi innamorata
Io torno a vagheggiarvi o mio Diletto:
Come mio bel Giojello
Vi porto, e porterò sempre nel petto.
B. Io son la Pastorella Bersabea
R. Io Ruth ho nome, ed io Ester mi chiamo:
Ma tutt'e tre v'amiamo,
Poichè da più voi siete
Di quello che apparite agli occhi nostri
Umile Pargoletto.
Credo che siate il nostro Emanuele.
B. Credo che siate il Duce d'Israele.
R. Credo che Nume siate alto immortale
Sotto spoglia mortale.
A. Or perche nato siete poverino,
A voi Nume Bambino
Del nostro cuor divoto
Vi presentiamo in voto
Alcune coserelle,
Da povere che siamo Pastorelle.
Io qual donna di casa, ed attempata
Dono stimai più necessario all'uso
D'Infante come voi povero, umile

Il

Il corredo Infantile.

G. Bambinello, Bambinello
Al tuo corpo mollicello
Ti presento un gonnellino,
Ch'è di pelli d'Agnellino.
Con tai pelli il Creatore
Quando Adam cascò in errore,
Lo coprio, e noi copriamo
Te, che sei secondo Adamo.

E. Dal picciol'Orto mio
Questi fiori cols'io, benchè sia Verno:
A voi fiore del campo io gli presento.
Ma so che più contento
Sareste, s'io vi dessi 'l fiore interno
Dell'Innocenza mia: ben volentieri.
Eccovi o Bambinello
E'l fiore e l'Orticello.

B. Cosa più cara a me
Di questo specchio, o bel Bambin non ho,
E questo in dono io dò
A te mio Sposo e Re.
In questa tua Capanna
Uno specchio trov'io, che non inganna:
Io sono Pastorella,
Per veder s'io son bella, da quì avanti
Mi specchierò ne' tuo' begli occhi santi.

R. Di tu' Infanzia divina
Tenera e biancolina
Simbol'è non oscuro
Tenero latte e puro.
E latte io ti presento
Con questo accorgimento,
Che le tue mani intatte

Latte rendan per latte.
Per amarti vorrei, tenero Infante,
Tenerezza di cuor, che sia lattante.
A. Madre, e Vergine Santa
Non posso contener la gioja mia
In vedervi, ò Maria.
Se troppo ardir non fosse, io vi direi
L'infiammato disio,
Che queste Pastorelle
Non osano spiegare al nato Dio.
M. Anna, dite pur su, che il mio Bambino
Fonte di grazia, e di dolcezza, è pronto,
Benchè non parli, ad appagar le brame
Di queste figlie, e il guiderdone ancora
Di rendere ai lor doni.
A. Elleno, o Madre, han brama
D'essere care spose
Del vostro almo Bambino.
M. E le spose saranno
Di questo Dio Sposino;
Se però dote avranno
Qual'egli chiede ed ama
Da chi in Isposo il brama.
A. Dote, voi lo sapete,
Degna di lui non ànno:
Oltre che pastorelle
Sono ancor poverelle.
M. L'essere poverine
Non disdice allo stato
D'un Dio, che per amor, povero è nato.
Abbian per dote un Giglio,
E in ispose le accetta il mio bel figlio.
A. Madre, che Giglio è questo

Dal

Dal figlio vostro chiesto?
M. E' il Giglio del lor corpo,
E' il Giglio del lor cuore,
Ricco di purità, ricco d'amore.
Se fede serberanno,
Sperino, che saranno
Coronate da lui nel Regno eterno
Di be' Gigli immortali,
Che'l frutto son di Nozze Virginali;
Sappiano intanto, come
Per conseguir così gran premio in Cielo
Dallo Sposo regnante e glorioso,
Dovranno, finche stanno in questa terra,
Combattere, e far guerra
Al senso lusinghiero,
Che del Giglio suddetto
E' 'l nimico più fiero.
A. Udiste o figlie: or voi
Animo avete di serbare intatta
Questa pretesa dote
A questo Nume Infante,
Vostro sposo, ed amante?
G. Quante quì siamo tutte,
Con volontà sincera,
Con dono irrevocabile
Al tuo, Maria, bel figlio,
Al nostro Sposo amabile
Doniam per nostra dote il chiesto Giglio;
M. Ed io per lui vi accetto
Care spose d'un Dio, ch'è Pargoletto;
Anzi di queste Nozze Virginali
Vò celebrarne io stessa
I divini Sponsali.

Alzatevi, e baciate il divin piede;
E in questo bacio santo ed amoroso
Confermate allo Sposo
La vostra integrità, la vostra fede.

Bacia ognuna i piedi &c.

M. Anna, sei consolata;
Voi consolate, o figlie,
Tornate a' vostri ovili: io v'accompagno
Con mia mano pudica:
E 'l mio Sposo Bambin vi benedica.

Uscite dalla S. Grotta cantano le Pastorelle a vicenda.

G. Io sono innamorata
D'un Dio nato Bambin,
E mi sento infiammata
Dell'amor suo divin.
E. La fiamma ch'ho nel petto;
Nasce dalla beltà
Del nato Pargoletto
Fonte di purità.
R. S'io miro il suo bel viso
Sì candido e seren
Di lui m'imparadiso;
Tanto è di grazia pien.
B. Una fiamma novella
Ha spento nel mio sen
Della carne rubella
Tutto 'l foco terren.
G. In lui ride la rosa
E 'l puro gelsomin:

La

La bocca ſua vezzoſa
Ha labbra di rubin.
E. O Gesù dolce Infante
Figlio del Sommo Re:
Sol che tu m'abbi amante
Altro non vuoi da me.
R. Gesù piccolo Spoſo
Per te voglio languir,
A te Nume amoroſo
Mando tutti i ſoſpir.
B. T'amo sì sì, Ben mio
Nato ſol per amor:
T'amo mio Spoſo e Dio,
Caro mio Salvator.
A. Baſta, figliuole, il canto:
Ora in ſilenzio ſanto
N'andiam conſiderando per la via
Le glorie di GESU', e di MARIA.



IL TESORO TROVATO.

TRATTENIMENTO II.

PERSONE CHE PARLANO.

Silvino) *Pastorelli.*
e Tirsi)



IL

IL TESORO TROVATO

DIALOGO PASTORALE

PARTE I.

Silvino, e Tirsi.

Silvino solo.

OH s'avess'io buon capital d'argento!
Comprar vorrei un piccolo campetto,
Sol per desio d'esser padron di certa
Grotticella, che chiude un gran Tesoro
Dal Cielo discoperto a più Pastori
In questa notte: O notte avventurata!
O tre e quattro volte Voi beati
Pastori vigilanti, e cari al Cielo!
Se mia fosse la Grotta, e mio ancora
Il Tesoro saria, che vi trovai.
Or s'ella serve di comun ricovro
Agli armenti, che vanno a Bettelemme,
Io non vorrei giammai, che in avvenire
Fosse da piè brutal più profanata.
Io la custodirei qual Santuario
Prezioso, Divino, e Venerando.
Oh quanto è degna d'ogni gloria, e onore
Da che vidi ivi nato il Grande, il Sommo
Re dell'Olimpo, il nostro Duce invitto
Dal Ciel promesso al Padre dei Credenti,
Ed al seme di lui, ad Israele,

Po-

Popolo caro a Dio, Popolo eletto,
Ch'ora a giogo servil vive soggetto.
In somma, in quella Grotta, in quel Presepe
Trovo depositato un tal Tesoro,
Che maggior non può darmi 'l Cielo istesso:
Tesor che posso possedere anch'io,
Mentre il Cristo Bambino,
Nato mio Salutare, è tutto mio.
Al primo sguardo amorosetto, e dolce,
Ch'egli mi diede allor che l'adorai
Baciandogli 'l suo piede,
Un tal lume di fede,
Un tale raggio ardente
M'infuse nella mente,
Che da quell'ora in poi questo mio cuore
Più non è stato mio,
Più non m'è stato in petto,
Ma vive, dove giace il Pargoletto:
E questo è il mio Tesoro,
Che solo io prezzo, e adoro.
Onde per la gran gioja ridondante
Sono spinto a cantar qual delirante.

Tirsi si affaccia in scena.

Non son più povero,
Che in vil ricovero
Trovai Tesor.
Son beatissimo
Arciricchissimo.
Mi brilla il cor.

PAR-

PARTE II.

Silvino, e Tirsi in disparte.

T. VAneggia il mio Silvino,
Forse per troppo vino.
S'immagina ricchissimo,
Si chiama beatissimo,
Per aver ritrovato un gran Tesoro:
Andiamo innanzi in così bel lavoro.
S. O Grotticella cara
Miniera di ricchezza!
T. Oh questa sì, ch'è bella,
Ricchezza, e Grotticella.
S. O Mangiatoja rara
Sorgente d'allegrezza.
T. Tesoro, Grotticella, Mangiatoja? *s'accosta*
Tu vaneggi Silvin per la gran gioja.
S. Oh che bel vaneggiare!
Ora torno a cantare.
Non son più povero,
Che in vil ricovero
Trovai Tesor.
Arciricchissimo
Son beatissimo,
Mi brilla il cor.
T. Proviamo un pò s'io possa
Rimettergli a suo luogo le carucole
Del suo cervello un pò scarucolato.
Il Tesor, ch'hai trovato in quella Grotta
Era, dimmi Silvino,
Era in terra sepolto?

No,

No, ma tra pezze involto, e sovra il fieno
D'un vil Presepio aperto.
T. Tu sfarfalli per certo:
Ma questo gran Tesoro
E' di pezze d'argento, o verghe d'oro?
S. E' un cumolo di cose
Più rare, e preziose.
T. E' Tesoro moderno, o pure antico?
Che te ne parve?
S. Credi a quel che dico:
In quel Tesoro io trovo,
Che assai c'è dell'antico, e assai del nuovo.
T. Tu mi fai rimaner strabiliato,
O sei tu pazzo, o io son forsennato.
V'era vaso nessuno
In cui stesse il Tesoro?
S. V'era un Vaso di creta, ma sì puro,
Che a par di lui l'oro più biondo è oscuro.
T. Picciolo sarà stato
Il Vaso ivi trovato.
S. Picciolo, e pur contiene
Il fior d'ogni ricchezza, e d'ogni bene.
T. Ma fra coteste rarità sì belle
V'era Gemma nessuna?
S. Una ve n'era, una
Di ricchezza infinita
Più d'ogni gioja, e d'ogni margherita.
T. Era tal Gemma sciolta, ò incastonata?
S. Era ella legata,
Ma con arte e lavoro così fino,
Ch'è un Miracol divino.
T. E di tal Gioja eletta il nome sai?
S. Di Gioje non m'intendo;
Ma

Ma quella Diamante io la chiamai.
T. Questo è il Re delle Gemme.
Ma dov'è quella Grotta?
S. In Betteleme.
T. In Betlem rarità sì preziose?
Stravaganze son queste.
Ma chi mai quel Tesoro ivi ripose?
S. Una Donna Celeste:
Donna che in concepire,
Donna, che in partorire
Vergine è stata e Madre.
T. O rarità leggiadre, e incomprensibili:
Ma non sono credibili.
Tu, non vedi Silvino,
Che credi un'impossibile?
S. Sì, ma Iddio lo può far: dunque è possibile.
T. E ti par verisimile,
Che tal Donna sovrana e tanto illustre
Entro Grotta palustre
Nasconda un gran Tesoro?
E poi bisogneria fosse Regina
Più ricca dell'antiche Bersabee,
Anzi di tutte ancor le Donne Ebree.
S. Ella è Regina, ed è più singolare
Delle Donne più chiare.
T. Ma concludiamo un poco,
Ch'io sono sbalordito,
E nulla t'ho capito.
Cotesto gran Tesor si può vedere?
S. Sibben, mio caro Tirsi,
E vedere, e toccare, ed arricchirsi,
Vieni meco, e vedrai
Il Tesor, che trovai: affretta il piede,
E ti

E ti merrò dove il Tesor si vede.

Sinfonia.

PARTE III.

S'apre il S. Presepio e vi si trovano.

Silvino, e Tirsi.

S. Tirsi, questo è 'l Tesoro
Nascoso in questa oscura Grotticella,
Ora tu puoi ben ravvisar, se vero
Sia quel che ti svelai,
Ma sotto oscuri enimmi,
Ineffabil Mistero.
Questo Bambin giacente sovra il fieno
Di Mangiatoja vile
E' il Tesor prezioso,
Che in se stesso contiene
Come dal Ciel venuto,
Come nato per noi, ogni gran Bene.
Dissi ch'era Tesoro antico e nuovo
In un vaso di Creta accolto e stretto,
Questo bel Pargoletto
E' antico, perche Nume è Sempiterno:
E' nuovo, perchè, assunto il nostro frale,
Si fece temporale,
Ma non lasciò però d'essere eterno.
Egli è insieme Uomo, e Dio,
Ma non son due persone, è un Cristo solo
Per l'unità della Persona assunta,
E con nodo ineffabile
A due nature estreme

Stret-

Strettamente congiunta:
Come figlio nel Ciel del sommo Nume
Lume nato da lume,
In Deità non è minor del Padre:
Sol n'è minor per quell'umana spoglia,
Che prese dalla Madre,
A cui sacrò il Virginal suo fiore
Con fecondo candore.
Questa Vergin divina,
Questa Madre e Regina
Coricò nel Presepe il nato frutto;
Ch'io nominai Tesoro.
A questo Nume Infante
Ti ricorda ch'io diedi
Nome di Gioja, ma legata in oro
Con lavorio più fino
Di Miracol divino;
E la chiamai Diamante;
Per darti a diveder con espressivo
Nome, l'amore eccelso ed eccessivo
D'un Dio dell'Uomo amante.
T. Ora col vivo lume,
Ch'alla mente m'infonde il nato Nume,
Scuopro vere le cose,
Che m'additasti tu misteriose;
Lui guardo, e m'innamoro
Di così bel Tesoro
Coperto in uman velo,
Ma Tesoro del Cielo.
Mi parla certa voce al cor, che dice:
O Tirsi oggi felice, oggi beato!
Tu trovi il Nume Infante
Il Messia sospirato,

Che di grazia arricchisce ogni Alma amãte.
T'amo, o vivo Tesoro;
Dio ed Uomo, e t'adoro.
S. E t'amo anch'io e adoro
Vivo del Ciel Tesoro.
T. Oh qual sento nel petto
Un'ardore d'affetto,
Che a ricantar mi sprona
Silvin, la tua canzona.
S. La ricanto ancor'io:
Che il nostro canto è grato all'Uomo Dio.
Non son più povero,
Che in vil ricovero
Trovai Tesor.
Son beatissimo
Arciricchissimo:
Mi brilla il cor.
Oh qual dovizia
D'amore e grazia
Trovammo in te!
Tu nostro Gaudio
Dolce Restauro
Divino Re.
Deh caro, amabile
Nume ammirabile
Prenditi il cor.
A te doniamolo
A te lasciamolo
Nostro Tesor.

Escono, e si serra il Presepio: e di nuovo cominciano a ragionare.

PAR-

PARTE IV.

Tirsi, e Silvino suddetti.

T. SE lingue cento avessi
Silvin, caro Silvino,
Non ti saprei giammai ringraziare
Del Tesoro divino,
Che m'hai fatto trovare.
S. Resta, che conservar noi lo sappiamo,
Altro più non amando in questa terra,
Che il Tesor, che si serra
Nel Nume Pargoletto,
Ch'è tutto il nostro Bene, e Ben perfetto.
T. Certo che nel cor mio
Non più, non più carnale amore ha loco;
Troppo dolce è quel foco,
Che m'accese nel cor l'Infante Iddio.
S. Tirsi, non ci fidiamo,
Che la Grazia divina oggi trovata,
Non ci venga rubata.
Molti nimici abbiamo
V'è 'l senso lusinghiero
Ch'è nimico il più fiero:
V'è l'interesse ingordo.
Ch'è nimico, ma sordo.
V'è l'Angelo di Pluto
Ch'è nimico, ma muto.
Ladri tutti son questi,
Che anelano a rubarci
I Tesori Celesti.
Imitiamo chi porta per la via
Oro, gemme, ed argento;

Usa

Usa gran gelosia;
E sta guardingo e attento.
T. Ora così fò io:
S. Taci un po Tirsi mio
In fin ch'io miri cosa,
Che porto preziosa.
Mira, e rimira una paglia con spiga, e tace stupefatto.
T. Deh, che guardi Silvino,
Stupefatto, e sorpreso?
S. Miracol non compreso.
torna a mirare e poi dice.
Di Grano in questa spiga,
Che raccolsi di terra
Appiè della divina Mangiatoja,
Miro del Bambinel, nostro Tesoro,
Espresso il bel ritratto;
Ma non so come fatto
Un così bel lavoro.
T. Lascia ch'i vegga: o meraviglia nuova!
O Novità meravigliosa, e bella!
E come mai l'Amor divino espresse
In una spiga di frumento il bello
Volto del Bambinello?
Con quai colori impresse
Così al vivo l'imago.
Del Pargoletto vago?
Ora vedo, che t'ama
(O felice Silvino!)
Il Dio nato Bambino,
Mentre dono t'ha fatto
Del suo proprio Ritratto.
S. Certo che l'alma mia

Dal

Dal nato Re Messia
Cosa più preziosa
Non poteva bramare
Di questa, in cui mirare
Potrò di tanto in tanto la sembianza
Di quel Tesoro, ch'amo in lontananza;
T. A tuo piacer potrai
Ricordarti di lui, e ravvivando
La fiamma dell'affetto
Tutto al cuor desterai, lui sempre amando,
Le compiacenze del tuo casto petto.
Non così Tirsi, il tuo fedel compagno,
Sperar può di tener sempre vivace
Nell'alma sua il concepito amore
Al Cristo del Signore.
S. Tirsi, vò consolarte:
Voglio fare a te parte
Di Dono sì pregiato.
T. Tuo sia, che degnamente
L'hai tu ben meritato.
E poi come si puote
Divider questo Dono?
Che intiero l'abbi tu, contento io sono.
S. Io che fui quel, che ti scovrii Tesoro,
Esser quello vogl'io,
Che in te ne tenga viva
La memoria giuliva.
Divido il Dono, e 'l tuo desire appago:
Sia tua la paglia, e sarà mia l'Imago.
Divide il Dono.
T. O mia felicitate!
S. O bella Gloria.
Ricchi tornar di questa più Memoria.

IL

IL BAMBINO REDENTORE.

TRATTENIMENTO III.

PERSONE CHE PARLANO.

Samuello)
Banaja) *Paſtori.*
Cajo Curiale)
Zorobabele)
Angelo che canta al Preſepio.



Re-

Redemptionem misit Dominus Populo suo.

IL REDENTORE BAMBINO

PARTE I.

Samuello, e Banaja.

S. NOi godiam pace, è vero,
Sotto il Romano Impero
Del gran Cesare Augusto:
Ma intanto siamo schiavi:
E questo ti par giusto?
E' buona, sì, la pace:
Ma ella non mi piace,
Quando congiunta va coll'angheria.
Ora fammi ragione, o Banaia.
B. Sai che ti posso dire?
Qualche pillola amara s'ha inghiottire.
S. Affè, ch'è troppo amara
Quella che adesso ingollo
Nell'Editto mandato da Cirino
Preside della Siria,
Ch'ogni famiglia venga al Tribunale,
E dia un conto esatto
Delle persone, e paghi un tanto a testa.
Ora questo tributo
E' una certa sonata,
Che d'accordo non va col mio liuto.
Son povero Pastore mercennario:
E' piccolo il salario:

Ho famiglia ben grossa
La sostento col pan del mio sudore,
E tutta sta appoggiata alle mie ossa,
E ho qualche debituccio col fattore.
Or'io ho risoluto
Di partir da Betlemme,
E nel tempo di questa tanto dura
Esazion Romana
Starmi in Gerusalemme,
Facendo da facchino alla Dogana.

B. Ti ritorno a cantare
O bere, ò affogare.
Se parti da Betlemme per fuggire
Di pagare il balzello,
Con questa tua tristizia
Ti tirerai addosso la giustizia,
E farai criminale
Delitto veniale.
Non possiamo fidarci,
Che qualche Calabrone
(Voglio dire Spione)
Non vada a susurrare,
Che Samuello è uscito fuor di strada
Per non pagar la biada.
Ed ecco nel ritorno a tua magione,
Che il Sere di Betlemme
Ti mette a digerire un pò le flemme
Dentro d'una prigione
Col male e col malanno
Della famiglia tua: a sì gran danno
Devi tu riparare.

S. Ci voglio un pò pensare.
Sai che tocchi un buon tasto?

Per-

Perdere non vorrei l'asino, e 'l basto.
Meglio dunque sarà
Di pagar questo Dazio in carità.
B. Così io ti consiglio.
S. Te ne ringrazio, e abbraccio
Benchè a male in corpo, il tuo consiglio.

PARTE II.

Cajo Curiale, e Zorobabele.

Z. MI favorisca Sor Dottore: io sono
Un povero Pastor di Nazarette
Venuto al Tribunal, dove ho pagato
Il mio dovere, come conveniva
A Suddito fedele del sovrano
Cesare Ottaviano.
Ho udito quà, che nato sia novello
Re de' Giudei, al cui santo Natale
Aprasi Tribunale
Di Grazia, di Clemenza, e di perdono.
Oh sarebbe pur buono
Per noi sì lieto annunzio!
Più non si pagheria soldo, ò terunzio;
C. Perchè, ditemi voi,
Più non si pagheria
Omaggio di tributo
Al Principe dovuto?
Z. Perchè dalle Scritture,
E dalle Profezie de' nostri Antichi,
Per cosa certa abbiamo,
Che 'l Popolo Giudeo,
Popolo a Dio diletto,

Non sarà più soggetto;
Allor che nascerà in Israele
Il Cristo del Signore,
Il promesso da Dio Emanuele.
Questi, qual Redentore,
Dalle nostre catene ci sciorrà
E torneremo tutti in libertà.
C. Colle vostre Scritture,
Se mal non mi ricordo,
Vanno pure d'accordo
Gli Oracoli divini
Dei versi Sibillini:
Versi di più Donzelle,
Che furon Profetesse, e Verginelle.
Ma questo Re novello a voi promesso
In qual della Giudea Cittade eletta
Avrà la Regia cuna?
Credo in Gerusalemme
Metropoli famosa di Giudea.
Z. Non già, ma in Bettelemme:
Così ci lasciò scritto
Il Profeta Michea.
C. Ma come Città piccola, e volgare
Darà la Cuna a Re tanto sublime?
Z. Delle Cittadi prime
Bettlemme diverrà più singolare,
Mentre uscirà dal sen di lei l'onore
Della Giudea, il proprio suo Signore.
Ed ora intendo (se la fama è vera),
Che già quivi sia nato,
E dal Cielo additato.
Ciò meglio può saper vossignoria,
Uno degl'Esattori

De'

De' Cesarei tributi,
Per tanti d'ogni banda a lei venuti.
C. Ho udita anch'io tal nuova:
Ma se di questa avessi
Più sicura riprova,
Io, benchè sia Romano e non Giudeo,
Dal Tribunale andrei
A veder tal Signor cogli occhi miei.
Ciò, che ti posso dire in verità
E' una novità, che vien da Roma,
La qual per qualche indizio
Pare che favorisca
La nuova sparsa in Betteleme. Or sappi
Che in Roma nel meriggio in mezzo al So-
Sovra del Campidoglio (le
Videsi in cerchio d'oro luminoso
E sovra esso sedente una Donzella
D'ogni stella più bella,
Che in seno avea un Bambinel vezzoso,
E come un piccol Sole risplendente.
Scriversi ancora diroccato il Tempio
Ivi alla Dea Concordia consecrato.
Se tai prodigj veri sono, i Dei
Mostrano risentirsi
Del nato quì tra voi Re dei Giudei.
Z. I vostri Dei e muti sono, e ciechi,
Non posson presagire
Ciò che debbe avvenire;
Più tosto deve dirsi,
Che 'l nostro Iddio d'Israele è quello,
Che predice il Natale
Del nostro Re novello.
Ma io che son pastore

Non entro a disputar con un Dottore;
La prego solo a dirmi, se nel ruolo
Avesse per fortuna
Scritto un certo sant'Uomo Nazareno,
Che si chiama Giuseppe
Colla sua donna anch'ella santa e pia,
Che nome ha di Maria.
Son miei Compatrioti,
Ma poverini assai,
Benchè Rampolli della Regia stirpe
Davidica, splendor del popol nostro.
C. Cercherò nel Registro i detti Nomi.
Ma tu pria di partir da me ritorna
Per darmi qualche nuova un pò più certa
Del vostro Re, che si susurra nato.
Z. Farò quanto m'impon Vostra Eccellenza,
E le fo reverenza.

Si fa una Sinfonia.

PARTE III.

Banaja, Samuello con manette aperte.

B. ADunque Samuello
Tu non hai fatto a modo mio: dianzi
Io t'avea consigliato
Di pagare il tributo:
Altrimenti accaduto ti saria
Come ti dissi, andare in prigionia;
S. Che prigionia? giammai
L'aria della prigione respirai.
B. Coteste che tu porti
Manette, benchè aperte

Mo-

Mostran che sei scappato di prigione.
S. Questa è divozione
Di grazia ricevuta,
E la porto per voto a un Santuario.
B. Bada, che 'l Commessario
Non ti faccia pagar nuova cattura.
S. Non ho questa paura,
Ch'è venuto un Signore in Bettelemme
Con nuovo Editto di Redenzione
Da qualunque prigione,
E da qualunque debito che sia.
Non la farò più lunga.
E' venuto il Messia:
E' nato quì vicino
Dal Cielo applaudito
Come Uomo divino.
Egli è 'l nostro Signore,
Il nostro Redentore.
Ma bisogna star zitto,
E non manifestare
A qualche Basilisco,
Che la tiene pel fisco, il nuovo Editto
Di nostra libertà universale:
Cosa che porterìa
Invidia, e gelosia
Al Roman Tribunale.
Or'io vado a inchinarlo,
Vado a ringraziarlo,
Ch'ei ci ha disciolti dal comun servaggio,
E gli porto in omaggio,
Questo di servitù segno spezzato.
B. Lo gradirà il Redentor ch'è nato.
S. Vieni anche tu, mio caro Banaia.

 B. Ma

B. Ma da te vorrei pria
Saper, come hai saputo ch'egli è nato?
S. Sai che ce n'era pur qualche sentore.
La nuova è certa, e non cercar più là:
Il luogo io ben lo so,
Se venir non vuoi meco, e tu ti sta:
Ora io là ne vo,
Nè mi trattengo più.
B. Io mi fido di te, andiamo sù.

PARTE IV.

S'apre il Presepio, e vi si trova

Zorobabele Nazareno, e Angelo che poi canta.

Z. A qual fortuna m'ha serbato il Cielo!
In voi bel Bambinello Nazareno
Trovo un mio Paesano:
Trovo il Re, trovo il Duce d'Israello
E Divino, ed Umano.
Veggo Maria, la riconosco: O bella
E Madre, e Verginella.
Trovo Giuseppe ancora
E tutt'e tre la mia Pietà vi adora.
Lume Celeste alla mia mente infuso
Mi scuopre (o meraviglia!)
Che voi siete di Dio l'alma famiglia.
Con questo tuo bel figlio
Meco torna o Maria,
Meco torna o Giuseppe in Nazarette.
In me un Servo avrete
Il più fido amoroso.

E di

E di mia servitù solo vi chieggio
Quest'unica mercede
D'esservi ossequioso
Sino alla morte mia.
Meco torna o Maria,
Meco torna, o Giuseppe in Nazarette:
Alme al Cielo dilette.

Angelo, che canta.

A. Gioja, gioja o Peccatore,
Ch'oggi a te viene dal Cielo,
Sotto fral terrestre Velo
Dio Bambino Redentore.
L'Uomo schiavo è in libertà,
Chi di voi non gioirà?
Se l'uman vostro Retaggio
Della colpa antica in pena
Si giacea Schiavo in catena,
Oggi uscì dal rio servaggio
L'Uomo Schiavo è in libertà &c.

PARTE V.

Banaja, Samuello, e detti.

B. O Di voce canora,
Ch'esce dalla beata
Grotticella Sacrata;
Cui Cielo e terra onora;
S. Accostianci alla soglia
Di Presepio sì Santo
Per udir meglio il canto.
A. Il gran Verbo abbreviato, *canta*
Che per l'Uomo Uomo s'è fatto,
Egli è il prezzo del riscatto

Da pagarsi a Dio sdegnato.
L'Uomo Schiavo è in libertà:
Chi di noi non gioirà.
Anche l'Angelo gioisce,
Che del Ciel s'apran le porte,
E che l'Uomo entri consorte
Di quel Ben, che non perisce;
Torna l'Uomo in libertà:
Chi di noi non gioirà.
Libertade all'Uom si compra *canta*
Con quel prezzo a Dio dovuto:
L'Uman Genere venduto
L'Uomo Dio oggi ricompra.
Torna l'Uomo in libertà
Chi di noi non gioirà.
B. Udisti Samuello?
Torna l'Uomo in libertà:
Chi di noi non gioirà?
S. O mia felicità! Non tel diss'io,
Che a portarci 'l riscatto
Servo per noi s'è fatto il nostro Dio?
A. L'Infernal crudo tiranno *canta*
Vede l'Uom dai lacci uscito:
Mena guai, si morde il dito
Disperato del suo danno.
Torna l'Uomo &c.
B. Erano i lacci nostri indissolubili
Per la colpa primiera originale
Del primo nostro reo Padre infelice;
Ora sono solubili,
E quella colpa oggi divien felice,
Mentre compenso all'infinito male
Paga Dio Bambinello,

Pa-

Padre nostro novello :

A. Rio serpente in mille ruote *canta*
Si contorce, e smania il crudo :
Che un Bambino il vinca ignudo
Smacco tal soffrir non puote
Torna l'Uomo &c.

S. Trionfava Satanno
Dell'Uom ceduto al suo servaggio indegno
Ora di rabbia pregno, e d'alto affanno,
Soffrir non puote (udiste?) il fiero, il crudo,
Che un Dio Bābino il vinca inerme, ignudo.

Mentre Zorobabele canta, entrano nel Presepio Banaia, e Samuello.

Z. Qual mercè che tanto basti *canta*
Ti rendrem, Bambin pietoso,
Pe'l riscatto prezioso,
Ch'oggi a Dio per noi pagasti?
L'Uomo schiavo è in libertà;
Chi di noi non gioirà?

S. Non più lacci al collo i' sento;
Sol per te viver degg'io:
Tuo son'io, non son più mio,
Se da te sono redento.
L'Uomo schiavo è in libertà;
Chi di noi non gioirà?

B. Il servire a un Dio Bambino *canta*
Servitù sarà soave.
Volgi tu, Caro, la chiave
Del mio cor, mio Re divino.
L'Uomo schiavo è in libertà:
Chi di noi non gioirà?

Samuello si alza per sospendere le manette, e canta.

S. Io gioisco, e per trofeo
I miè' lacci ora sospendo;
E sull'arco io quì gli appendo
Di quest'Antro Betlemeo.

Tutt'e tre insieme cantano.

L'Uomo schiavo è in libertà,
Chi di noi non gioirà?

Escono tutt'e tre dal S. Presepio, e chiuso che sia, ragionano.

PARTE VI.

Zorobabele, e detti.

Z. ORa che del peccato
Rotte son le catene
Dal nostro Cristo Nazareno nato,
Vivrà libera e sciolta dalle pene
Ogni Alma a lui fedele: onde io tornando
Alla mia Patria, vò gridar festoso
A' lontani, e vicini.
Libertà, libertà miei Cittadini.

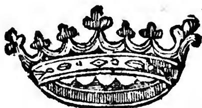
B. Ma bisogna avvertire,
Che non colgano errore:
Perciò dovrai tu dire,
Che 'l nato Redentore
Viene a dar libertà dal nodo antico
In cui ci strinse l'Infernal nimico.
Di questa schiavitù
Quella figura fu di Faraone
Da cui là nell'Egitto
Fu lungo tempo il popol nostro afflitto.

S. Correbbe sì grosso abbaglio il popol nostro,
Se

Se per disio di libertà terrena
Scuoter volesse con baldanza il giogo
Di servitù, che al nostro collo impose
Roma trionfatrice.
A miglior libertà c'invita il Cielo.
La servitù più vile
E' quella del Gentile,
Che adora Deità false proterve:
Al vero Dio chi serve,
Chi non serve al peccato,
D'eterna libertate ha in mano il pegno:
Giorno verrà, ch'avrà Corona, e Regno.
Z. Del buono avviso vi ringrazio: intanto
Chieggio un'altro consiglio.
Io mi trovo in impegno
Con un certo Ministro
Del Romano Registro,
Di ritornar da lui, quando certezza
Avessi del Natale del Messia
Nostro nuovo Signore.
B. A Gente a noi straniera,
A Gente a noi nimica,
Che ci rimira come vili Schiavi,
Non confidar l'arcano a noi scoperto:
La gelosia di stato
Farebbe insospettirlo.
Z. Non andrò dunque a dirlo?
S. No, ma torniamo a' nostri Ovili, e solo
Con opre di Pietate, e d'Innocenza
Liberi dal peccato,
Attendiamo a godere il Dono eccelso,
Che ad Israele il nostro Dio ha fatto
Con mandarci dal Cielo il gran Riscatto

Nel

Nel piccolo Meſſia,
Come promeſſo avia
Sin da ſecoli antichi agli Avi noſtri.
B. Intanto noi, Nipoti avventurati,
Del Beneficio grati,
Ripeterem ſovente
Nelle noſtre foreſte
Per gioja e per amore:
E viva il Bambinello REDENTORE.



IL BAMBINO MAESTRO

TRATTENIMENTO IV.

PERSONE CHE PARLANO.

Isacco Padre di
Beniamino)
Gioabbo) *Pastori.*
Aronne)



IL

IL BAMBINO MAESTRO

Erunt oculi tui videntes Præceptorem tuum. Isaiæ cap. 30.

Isacco, e Beniamino l'uno Padre, l'altro figliuolo.

PARTE I.

I. ORa che il Mondo è in pace;
Figlio Beniamino,
Vorrei mandarti a quella nostra santa
Delle Città Regina,
Dove concorre d'ogni parte ai dotti
Ginnasj, aperti ad erudirsi in quelli
La Gioventù più bionda, e più fiorita.
Non ti vorrei Pastore;
Ma ad illustrar nostra famiglia oscura,
Io ti vorrei Dottore.
B. Se Dottor mi volete,
Come, come potrete
Riparare alle spese
Da farsi in ogni mese?
I. Tu non ci hai a pensare:
Tu bada a studiare.
B. Ma gli scolari mi corbelleranno:
Guà guà sto Pelliccione, mi diranno;
Venuto dalla mandra a farsi dotto:
Soffrire io non saprei questo rimbrotto.
I. E che? pensi tu forse

Ch'

Ch'io ti voglia mandar col pelliccione?
Ti raffazzonerò,
Ti rimpannuccerò con bel Sajone,
Che potrai comparire;
E niun potrà dire,
Che sei un zaccardello da procojo,
Che sai di burro ò cacio pecorino;
Andrai vestito come un Cittadino.

B. Ma nello studiare
Per far passata dotta,
Ci vuol altro che far cacio, ò ricotta.

I. Supera la fatica ogni contrasto:
Non vedi tu che al basto
Mal si soggetta il somarello; e al giogo
Ripugna da principio anche il Giovenco:
Ma a poco a poco poi
S'avvezzano a quel peso asini e buoi.

B. Ma in Gerusalemme
Ho io da star mai sempre all'osteria?
Parmi birboneria.

I. Mio figlio in man degli Osti? Iddio mel (campi:
Più tosto ti vedrei nudo pe' campi.

B. Casa volete prendermi appigione?
Spesa saria cotesta esorbitante.

I. In mano ti darò d'un buon pedante,
Che ti ripeterà la lezione,
E ti farà le spese;
E io mese per mese
Con puntualità
Gli pagherò la sua dozzinità.

B. Ma mia Madre, cred'io,
Farà dello scalpore,
E l'aja metterà tutta a romore:

E mol-

E molto più la Nonna farà 'l grugno,
Che sempre mi vorrebbe allato, e in pugno.
I. E tua Madre, e tua Nonna
Attendano a filare.
Che a me tocca la casa a governare.
B. Tutto va bene, ma - -
I. Che ma, che ma?
Tu mi vuo' far saltar la muffa al naso
Con tue dottonerie.
Non andare più in là: io così voglio.
B. Ma, Padre mio, è questo un brutto imbroglio
Per me: io pronto sono ad ubbidire.
Solo vi prego udire una ragione,
Non già, perchè mutiate opinione.
Se i' ho da studiare
Credo poterlo fare in Bettelemme,
E meglio assai che là in Gerusalemme.
I. Che dici ciarloncello?
Dov'è studio in Betlemme?
Tempo fu ch'ella fosse a tempi andati
Chiara (benchè delle Città di Giuda
Minima) perchè trasse
Da lei Davide, il gran figliuol d'Isai,
Ed origine, e culla: ma ora è men d'un nulla
Si giace in oggi sconosciuta e vile;
E qual fiume Real che ha perso il corso,
Perduto ancora ha il nome, e il vãto ãtico.
B. Se m'oppongo, scusatemi: e vi dico,
Che salirà, più che giamai, Betlemme
In chiarezza di gloria sovra quante
Ora vediamo le Città di Giuda;
Da che per sua Città (voi lo sapete
Se alla fama credete)

L'ha

L'ha ſcelta al ſuo Natale il glorioſo
Criſto novello, il Santo, il Giuſto, il forte
Aſpettato Meſſia, Regio Rampollo
Della verga d'Jeſſe. Il Cielo iſteſſo
L'ha paleſato nella ſcorſa notte
A più Paſtori; e noi
Se no 'l vedemmo, almen n'udimmo il grido,
Che n'è corſo per queſte
Noſtre Campagne (e ſe ciò vero ſia)
Perchè laſciar Betlemme
Per la Geruſalemme?
Andiam più toſto a ſicurarci pria
Di queſto fatto, e poi
M'arreco a quel che riſolviate Voi.

J. E' nato, è vero, il nuovo Duce, è nato:
E s'io nol vidi, nondimeno è certa
La nuova, che n'è ſparſa.
Anz'io per la certezza
Di novità sì grande ho riſoluto
Di mandarti alle ſcuole Solimee
Per averti Dottore.
Così ſpero che un giorno
Meglio in grazia entrerai del Re Meſſia,
Che farà rifiorire in Iſraello
L'antica gloria, e Re ſarà più chiaro
Di quanti ſcettro in Iſrael portaro.
Ma pur pria di mandarti
Allo ſtudio lontano,
Voglio udirne il conſiglio (figlio.
Di qualche amico: adunque andiamo, ò

Si fa una Sinfonia.

PAR-

PARTE II.

Gioabbo Consigliero, e detti.

G. Udisti Isacco il mio parere: parmi,
Che mentre è nato d'Israele il Duce,
Che tornerà in libertade il nostro
Popolo ora soggetto;
Parmi, dico, che sia miglior consiglio;
Che per via della guerra
Incammini il tuo figlio.
Se da prode soldato ei si diporte
Sperar puoi che la sorte
Trarrallo un giorno a gloriose imprese,
E di milizia ai più pregiati onori.
Mira Davìde Betlemite, asceso
Dalla greggia alla Reggia.
Chi mai sperato avria, che nella guerra,
Umile Pastorello,
Avesse a riuscir gran Capitano,
Indi nostro Sovrano?

I. Dici bene, Gioabbo,
Ma questo figlio mio non ha gran cuore,
Timido è di natura,
Se vede una lucertola, ha paura.
Che ne dici tu figlio?
Ti piaceria la guerra?

B. Io non so cosa sia: ma sento dire,
Che sia una brutta cosa.
La dirò schietta al Babbo,
E a te pure, o Gioabbo.
Son nato per la pace,

La

La guerra non mi piace.
E ſpada, ed aſta, e lancia
Non fan per la mia pancia.
I. Tu non vuoi ſtudiare,
Tu non vuoi guerreggiare,
Dimmi, che vuo' tu fare
E fiorite, e ricotte?
Tu figlio ſai ch'io poſſo
Condurti innanzi, e ſpendere,
Che per divina Grazia
Non ho piccol peculio.
Tu ſei mio primogenito:
Vorrei vederti ſplendere
Con in doſſo un bel pallio
Da Legiſta, ò da Medico,
Con bella barba a ſpazzola,
Coll'orologio a cintola
Della pelliccia in cambio,
E del paſtoral zaino.
Di queſte due profeſſion, Gioabbo
A qual ti piaceria
D'applicar queſto figlio?
G. Quanto a me ti conſiglio,
Che tu ci penſi bene,
E non eſſer corrivo:
Il Medico, il Legiſta
Son due profeſſioni ſignorili
Nol niego, e ſon lucroſe,
Ma inſieme anco azzardoſe,
Biſogna ſtudiare aſſai, aſſai
Per divenire in eſſe un Uom d'Aſſai.
Conoſco Mediconzoli,
Conoſco Cauſidici

Mol-

Molto stracciati, e sudici,
Che, benchè s'arrabbattono,
Pur di fame si muojono,
Perchè non anno credito,
Se non di raperonzoli
Buoni a fiutar gli -- intendimi
Dalla rima degli onzoli.
Bensì ben puoi prometterti,
Che se 'l tuo figlio s'applica
A seguir d'Esculapio
L'arte, ò del Greco Ipocrate,
Possa un dì con tua gloria,
Ed eziandio con utile,
Servire almen di Medico
Al Contado di Bettele,
E medicar le pecore,
I buoi, le vacche, e gli asini
Dei Pastori a te simili.
J. Buono affè, ti ringrazio
Di così degno titolo.
G. Che se poi egli s'applica
A studiar Legistica,
Parmi quasi impossibile,
Che non arrivi ad essere
Tinto a sufficienzia
Di nostre Leggi Agrarie:
Sicchè possa esser Giudice
Delle cause, ò litigii,
Che tra Pastori insorgono,
Come n'abbiam l'esempio,
Nei nostri sacri Codici,
Che tra Pastori insorsero
D'Abramo, e Lot due Uomini

Di peculio ricchiſſimi.
Prima però di mettere
Il tuo zitello a ſtudio,
Vorrei ſcoprire il genio,
Se capace abbia l'indole,
L'ingegno, la memoria:
Che ſe durotto ò ſtupido
Egli aveſſe il cucuzzolo,
Certo che non idoneo
Sarebbe per le lettere.
I. Quanto al ſuo genio, ſembrami,
Che ſia d'ingegno vivido:
Egli in manco di quindici
Giorni, quando era bambolo,
Potè dal Maſtro apprendere
Gli elementi Alfabetici
Della ſcrittura Ebraica.
G. Su via; ſu recitateli.
B. Aleph, Beth, Ghimel, Daleth
Het, Teth, Caph, Vau, Mem, Nun
Zain, Jod, He, Lamech, Samech.
G. Beniſſimo, beniſſimo.
Sapreſti anco un pò leggere?
B. Leggo, ma leggo a ſpizzico.
G. Leggete tre Verſicoli
Di queſto mio Libercolo,
Ch'è preſo da' Capitoli
Di quel Profeta eſimio,
Che ſcriſſe il Vaticinio
Cotanto memorabile;
Cioè, che Donna Vergine
Concepirebbe un'inclito
Parto, che chiamerebbeſi

Ema-

Emanuele, Altiſſimo
Nume umano tra gli Uomini
Ecco il gran teſto Biblico.
I. Su Beniamino leggilo,
Ma ſenza peritanzia.
B. *Hinnèb Hahalmàb Haràb*
Vejoledetb Ben Vecbaratb
Scemò Himmanùel
G. Non ſol letto ha beniſſimo,
Ma ancor colla pronunzia
Di noſtra lingua Ebraica.
Iſacco per me giudico,
Che ſia arcicapaciſſimo
Tuo figlio per lo ſtudio.
I. Gioabbo io ten ringrazio;
Ma molto più del letto Vaticinio,
Che lo vediamo a' noſtri dì veridico,
S'è ver ciò che in Betlem ora ſi buccina,
Che da Donzella Nazarena e Vergine
Sia nato già l'Emanuele, il Germine (li.
Dal Ciel promeſſo al ſeme de i noſtri Avo-
Gioabbo n'hai ſentito tu diſcorrere?
G. Sì, che non d'altro in Bettelemme parlaſi:
Ma io tal novità ſtò in forſe a crederla:
S'inganna ben ſovente il Volgo credulo.
I. Di più Paſtor, che il nato Criſto videro
Se ne porta infallibil teſtimonio.
Vò veder di trovar, pria di riſolvere
Queſta faccenda del mio Primogenito,
Alcun di que' Paſtori feliciſſimi,
Ch'anno veduto (come tanti dicono)
Il nato Emanuele in un Preſepio.
B. Se vera ſia tal novitate, pregovi
Di

Di condurmi a veder questo spettacolo,
Caro mio Padre. *I.* Sì figliuolo dolcissimo.

Sinfonia.

PARTE III.

Aronne, Isacco, e Beniamino.

A. OR preparate il cuore,
Avvivate la fede:
Siam d'appresso alla sede
Del nato Pargoletto Salvatore.
I. Aure dolci respiro,
Per amore sospiro.
B. Il cor per gaudio nuovo
Mi salta, e dentro io provo
Certo acceso desire,
Che nol saprei ridire

S'apre il Presepio.

A. Ecco l'antro beato:
Ecco Cristo quì nato.
Quella è la Vergin Madre,
E quegli è il Vicepadre.

Apparisca all'improviso la grotta a lumi coperti tutta illuminata. Restano attoniti i tre Pastori: poi s'inginocchiano, chinano a terra il capo, così stati un poco in silenzio, parlano.

Aronne il primo.

Io che la scorsa notte
Ebbi l'onor di visitarvi, o Dio,
Ora ritorno ad adorarvi, e meco
A' piè vostri adorati

Q Pa-

Padre e figlio ho condotti:
Eccoli qui proſtrati.

I. Io ſono, io ſon quel ben'avventurato
Paſtor, che a' raggi di celeſte luce
Miro, intendo, ed ammiro
Un divino Miſtero
Sovra ogni uman penſiero.
Veggo in queſto Bambino
Conſolato Iſraele,
La promeſſa adempiuta,
Che fe di ſua venuta.

B. Oh che veggo! che veggo!
Queſto Bambin, ch'è qui ſenza parola,
E' Maeſtro, e 'l Preſepe è la ſua ſcuola.

Si ode cantar queſta Canzonetta, ma non ſi vegga chi canta. I tre Paſtori attoniti aſcoltano.

Alla ſcuola, alla ſcuola venite,
Ch'oggi è nato Maeſtro novello:
Suo ſcolare s'è fatto Iſraello:
Le dottrine, che inſegna, ſentite.

Se non parla Maeſtro, ch'è Infante,
Pure inſegna in ſilenzio dottrine
Nuove, eccelſe, profonde e divine
Non ſapute dal Mondo ignorante.

Se primieri in ſua ſcuola divina
Sono ammeſſi innocenti Paſtori,
Vuol ſi ſappia che ſemplici cuori
Son capaci di queſta Dottrina.

Se vedete ſua Cattedra vile
Egl'inſegna Umiltate da quella:
Umiltà cambia il fango in Iſtella:
Ella ſola è Virtù Signorile.

Se

Se vedete tra povere fasce
Senza tetto Maestro sì degno,
Ei m'insegna, che figlia d'un Regno
Povertà volontaria rinasce.
Se d'immenso si fece piccino,
Dir mi vuole, ch'è vera prudenza,
Per tornare alla prima innocenza,
Aver'Alma di puro Bambino.
Se coperto di ruvidi veli
Ha per letto durezza di fieno,
Oda, e tremi ogni Amante terreno:
Vita molle non entra ne' Cieli.

I tre Pastori cantano.

O divino Maestro, già noi
Tue Dottrine divoti adoriamo:
Di tua Scuola Discepoli siamo:
Tu ci dona intelletto, che 'l puoi.

Finito il canto escono i detti Tre Pastori, dalla Capanna.

I. Grazie infinite, cordiali, eterne
Aronne, ti rendiamo,
Che scorta ci sei stato
A questo nuovo paradiso in terra.
Un'altro cuor mi sento aver nel petto
Tutto tutto infiammato
Del nostro Emanuele Pargoletto.
Torno lieto al mio gregge, e porto meco
Impresso nel mio cuore
Il Ternario divino,
Vergine Madre, Sposo, e 'l Dio Bambino.

B. Anch'io, Pastore Aronne
Co' miei ringraziamenti t'accompagno,
Con piacere infinito, e con guadagno

(Mercè tua) ritrovai
Nella ſpelonca ſola
E cattedra, e maeſtro, e libro, e ſcuola.
Voglio eſſer ſuo ſcolare.
In una ſola occhiata
Del ſuo ciglio divino,
Che bella lezione m'ha'nſegnata
Il Maeſtro Bambino!
Le ſue belle Virtù voglio imparare:
Voglio eſſer ſuo ſcolare.
Sapete, o Padre, che m'ha detto al cuore,
Sebben non parla con ſua lingua infante,
Il dolce Bambinello?
Beniamino, ti voglio Paſtorello.
Da me, da me tu impara
Semplicità, dolcezza,
Umiltà, candidezza.
I. Sì figlio, io più non penſo
Di farti ſtudiare:
Anzi, ſe in iſcolare
T'ha ſcelto il noſtro Nume Emanuello,
Anch'io ſcolar di lui ſarò novello.
A. Padre, figlio, beati
Dal Bambino Meſſia sì bene accolti,
E del ſuo ſanto amor tanto infiammati!
Tale nel cuore io ſento
Pienezza di contento,
Che m'incita a cantare:
Seguitemi anche voi:
L'Amor fa poetare.
Si può dire recitando ſe non cantando.
Tempo giojoſo, d'ogni grazia adorno,
Che adduſſe il giorno, oh quanto deſiato?
In

In cui è nato il benedetto frutto
Del Mondo tutto.
1. O nobil Bettelemme! O illustri campi,
Che di be' lampi risplendete intorno
Viepiù che il giorno quando splender suole
Nel più bel Sole!
B. S'infiori di Sionne e del Carmelo
Oggi ogni stelo, e'l Libano di odori
Sparga tesori, e'l sen di Bettelemme
Di fior s'ingemme.
A. Cinte o figlie di Sion d'auree viole
Belle carole su movete, e in danza
Gite alla stanza in cui v'aspetta ascoso
Il vostro Sposo.
1. O Cielo, o Terra, o voi puri elementi
Co' vostri accenti a Dio sol noti, e conti
Rendete pronti al vostro facitore
Gloria, ed onore.
B. Voi capretti, Agnellini, e cavrioli,
Voi Rosignuoli empiete le foreste
Di canti, e feste, e in un tutti diciamo,
Amiamo, Amiamo.



L'UOMO DIO BAMBINO

TRATTENIMENTO V.

PERSONE CHE PARLANO.

Beniamino)
Isài)
Efraìmo) *Pastorelli*.
Joseffo)



DIA-

DIALOGO PASTORALE

Beniamino, Isài, Efraìmo.

PARTE I.

B. ISài io mi rallegro
Con teco, che tuo Padre Elimelecco
Uno sia stato dei Pastor, dal Cielo
Assortiti a veder nato il Messia,
Il nostro Cristo, il nostro nuovo Duce
Da secoli, e da secoli aspettato.
Tuo Padre istesso, ritornato a casa,
Avrà contato quanto vide: adunque
Discaro a te non sia contarlo a noi.
E. N'ho somma voglia anch'io, e te ne prego:
Occhi beati, che miraste il fiore
Della beltà, il Pargoletto santo:
La gloria d'Israele,
L'Iddio in terra, il nato Emanuele!
I. Santo è il vostro disio:
E ciò che voi d'udir bramate, bramo
Di contarlo ancor'io.
Udite dunque, udite,
E per amor gioite.
Mio Padre ritornò sì colmo il cuore
Di sovruman contento,
Ch'estatico pareva;
E tra voci e sospiri
Interrotti dal pianto
Per la gran tenerezza; ripeteva:
Beati gli occhi miei!

O tempi avventurati!
O portento d'amore!
O miei figli beati!
Allora tutti noi d'intorno a lui
Ansiosi, chiediamo,
Che ci ridica alcuna cosa: ed egli,
Figli sappiate, o figli,
Che nel nato Bambino io vidi tante
Insitate maraviglie e nuove,
Che l'intelletto mio
Non arriva a capirle,
Nè mia lingua a ridirle:
Dirò confusamente:
Io vidi in terra nel Bambino santo;
E riso insieme e pianto.
Fasce, ed immensitade:
Ricchezza, e Povertade:
Infanzia, e Sapienza,
Debolezza, e Potenza:
Maestà di Regnante,
Piccolezza d'Infante:
Nostra umana fralezza
Con immortal bellezza:
Luce e fiore ridente,
Ombra e fieno pungente:
Soglio d'Eternità,
Presepio d'Umiltà.
Che più, miei figli? ho visto
In somma il Dio, ed Uomo in un sol Cristo.
Gli domandò mia Madre:
Dite quanto leggiadre
Son le beltà di quella
Fortunata Donzella,

Che

Che partorì quest'Uomo Dio Bambino?
Rispose il Genitore:
Con innesto divino
In lei e frutto e fiore.
Vergine, e pure allatta,
Feconda, e pure è intatta.
Modesta, e graziosa
Umile, e maestosa.
Donna fra tutte eletta
Per Madre benedetta.
Non posso, figli miei, dirvi di più:
Vidi MARIA, e GESU'.
Così narrò mio Padre: e a lui diss'io:
Voi m'avete infiammato
Di veder questo nato ed Uomo, e Dio.
Mà lo potrò vedere?
Sì, mi rispose, che in aperto Ovile
Sta sulle paglie d'un Presepio vile.
Se bramate vederlo ancora voi
Venite meco:
B. Sì, verremo noi.

PARTE II.

Joseffo sopraggiunge, e detti.

Jo. AMici Pastorelli,
Vengo per darvi curiosa nuova:
Vengo per invitarvi a un bel trastullo,
Ma più che da fanciullo.
B. Che bel trastullo, e novità, Joseffo?
Jo. Mio fratello maggior, pochi dì sono,
Ritrovò lungo un fosso seppellita

Una statua di creta, un gran fantoccio
Brutto, sordido, e disse
Esser questo un degl'Idoli ab antico
Adorati per Numi, quando il nostro
Popol del vero Iddio, schiavo in Egitto
Apprese dal commercio di quegli Empj
D'Idolatria esempj:
D'Idolatria, che a suo capriccio adora
Sculture infami d'Uomini, e di bestie.
Questi Dei capricciosi, e bestiali
Lavoro d'arte, profanaro i colli
Frondosi del Paese Cananeo.
B. Ma chi'nventò questa infernal magìa
Dell'empia Idolatria?
Jo. Il Diavolo appunto,
Che ad emular la gloria
Dell'Altissimo Iddio in Israele
Pretese ivi superbo onor divini
Di Voti e sacrificj: anch'esso, il crudo,
Volle scannate vittime innocenti
Di figli e figlie a' suoi profani altari!
I. O culto abbominevole, ed infame!
E. O cecità, o fellonia del nostro
Popolo al vero Dio tanto diletto!
Jo. E quinci e quindi l'empio culto corse
Per lungo tratto alle Città di Giuda:
Finchè poscia da' Regi a Dio fedeli
A poco a poco fu spiantato; e reso
L'onore antico ed usurpato al nostro
Vivo Dio d'Israele, ove fiorisce
Più che mai la pietà, la fede: adunque
Ora che Dio mercè, tutti adoriamo
La Maestà dell'adorabil Nume,

Vo-

Voglio che ci prendiamo un dolce spasso
Dell'Idolo trovato, a scorno, ed onta
De' tuoi Numi bugiardi, o Idolatria.

I. Odi Joseffo: sai,
Che il Salutar divino
Promesso al nostro Seme,
Finalmente è venuto,
Adorato, veduto
Da più Pastori, uno de' quali è stato
Mio Padre Elimelecco, come dianzi
Narrai a questi Compastori: adunque
Consacriamo dell'Idolo il trastullo
A gloria di quel Dio nato fanciullo.

B. Consiglio ottimo e pio
Scornar l'Idolatria
Con trionfo da farsi all'Uomo Dio.

E. Il modo concertiamo.

I. Tu Joseffo
Piglia l'Idolo, e poi
Portalo appresso alla beata Grotta
Del nato Emanuello: e quivi tutti
Accolti, con gran festa.
Spezzeremo a quell'Idolo la testa.

Jo. L'Idolo, non è zizzola:
Solo portar nol posso,
Troppo è pesante e grosso.

E. D'Uomo ha figura, o pure d'animale?

Jo. Mezz'uomo e mezzo bestia.

Jf. Teco verremo noi,
E con funi e bastoni
Vel condurremo almeno strasciconi.
Poi sgretolato
Sminuzzolato

Ne farem polvere,
Ne farem cenere.

Partono, e si fa la Sinfonia.

Finito l'Intermezzo della Sinfonia, i detti Pastorelli dentro la scena fanno romore, e parlano così.

PARTE III.

If. TRailo pel collo con cotesta corda,
Beniamin, non temer ch'egli ti morda.
B. Oh che onore! oh che gioja
Facendo a questo mostro anche da boja!
Voglio farti un bel laccio
Mostruoso Idolaccio.
If. Via su Joseffo, a questo morto sgherro
Dagli la leva col tuo pal di ferro.
Jo. Rompergli non vorrei il muso, il ceffo:
Ci sei, ci sei col capo: or me ne beffo.
If. Ti straccasti Efraìmo così presto?
Un'altra spinterella; via su lesto.
E. Stracco non sono affè.
If. Eccoci presso all'antro di Betlè:
B. Ora un pò riposiamo,
Son molle di sudore.
E. Io scalmanato.
Jo. E pur meno degli altri hai faticato.
If. Mettianci quì sdrajati sull'erbetta.
B. L'umido mi fa male:
Sederò sopra il porco,
(Volli dir corpo) di quest'animale.
If. Ho dentro al zaino mio certi biscotti
Con certo vino regalato in questa
Mia fiaschetta di faggio:

Pren-

Prendiamo alquanto di refezione.
Dà a ciascuno un biscotto.
E. Se ci darai un tocco di formaggio,
Pranzo faremo e non colizione.
Danno principio a mangiare.
B. Oh quanto egli è durotto
Isai, questo biscotto!
If. Beniamino *Isai canta*
Tenerino
Ha denti da ricotte
Fa la zuppa,
Ed inzuppa
Tuo biscotto in questa botte;
Gli dà la fiasca.
B. Alla salute vostra Idolo bello.
E. Salute io gli darò con un randello.
Jo. E Beniamino mio, tu fai glò glò:
Lascia del vino a noi ancora un pò.
Dà la fiasca a Josesso.
B. Non son'io mica cotto.
E. Dà buon bere il biscotto?
If. Vada la fiasca in giro: dalla quà,
E ognun pensi al compagno in carità;
Efraimo beve.
E. E' questo forse vino forestiero?
E' buono, ma non so, se bianco o nero.
I. O bianco o nero, o forestier che sia,
Per dinci è vota questa fiasca mia.
Beve, e poi dice.
Preso il nostro ristoro,
Diamo all'Idolo il pasto:
Su via al guasto, al guasto;
Si rizzano tutti, e ognuno piglia il suo arnese &c.
Jo-

Joseffo, che dell'Idolo è 'l padrone
Sia primo a maneggiare *il* suo forcone;
Non si tocchi la testa, riserbarla
Voglio per appicarla.

Jo. Non la vò riserbare,
Anzi è la prima, che vò fracassare. *canta*
Moja l'Idolatria
Ch'è falsità, bugia:
E colla Madre ancora
Il figlio alla malora. *batte*

B. Ha occhi e pur non vede:
E' cieco chi ti crede. *batte*

E. Ha bocca e non favella:
Tè mangia sta ciambella. *batte*

I. Ha udito, e pur non ode:
Le senta ora più sode. *batte*

Jo. Ha piedi, e non si muove:
Ne fo l'ultime prove. *batte*

B. Ha mani e pur non tocca:
Facciamo a tocca tocca. *batte*

I. Mazzapicchi, baston, pali, forconi
A suono di battuta
Facciano insieme uniti Sinfonia
A questo parto dell'Idolatria.
Istritoliamolo.
Isgretoliamolo.
Isfariniamolo.
Spolverizziamolo
Tutti battono insieme.
Basta, basta, non più.
L'Idolo è morto, piange Belzebù.

Jo. Deh così potess'io
Far degl'Idoli tutti,

Ac-

Acciò foſſer diſtrutti
A' gloria di quel Dio,
Che'l Ciel fece, e la terra,
Che ſempre vivo eterno
Regna, e regnerà ſempre in ſempiterno!

I. Dei ſacrileghi avanzi
Dell'Idolo diſtrutto
Or ne farèmo offerta al Re Bambino,
Del Sommo Dio figliuolo Uman Divino;
Ciaſcun raccoglia la ſua parte in netto
Grembiule, o fazzoletto.

Ognuno raccoglie le polveri, e intanto s'apre il S. Preſepio, e tutti entrano, fuori laſciati i loro iſtrumenti &c.

PARTE IV.

Jo. Siam quattro Paſtorelli,
Signor, proſtrati avanti a voſtra cuna,
E venuti anche noi
Ad offerire a voi Uom vero, e Dio
Un omaggio di culto
Religioſo e pio.
Abbiamo fatto inſulto
Alla voſtra rivale Idolatria,
Che il mondo inganna colla ſua bugia.
N'abbiamo ſtritolato
Un'Idolo trovato.
Le polveri di lui raccolte abbiamo,
Che in oſſequio di fede a voi portiamo,
Vi adoro o Dio Bambino
Del gran Dio d'Iſrael figlio divino.

Laſcia a piè del S. B. il ſuo fazzoletto, e così fa ogni altro.

B. V

B. V'adoro, e in tal mistero (*lascia &c.*
Vi confesso Uomo Dio, e vivo, e vero.
E. V'adoro, o Dio mortale,
Riparator del nostro antico male.
Jo. Vi adoro eterno Nume
Sole nato da Sol, lume da lume.
J. Deh fate, che Israele
Empio mai più non sia, ma sia fedele.
B. Deh fate, o Nume Infante,
Del vostro Nome il Popol nostro amante.
E. Deh fate, o nostro Duce,
Che vostra verità sia nostra luce.
Jo. Deh fate, o Re de' cuori.
Che il mondo vi conosca, ami, e v'adori.
J. Fin dove ha la sua Cuna il Sol nascente,
V'adori l'Oriente.
E. Fin dove ha tõba il Sol, che nasce, e muore,
L'Occidente vi adore.
B. Fin dove regna l'Aquilon gelato,
Siate sempre adorato.
Jo. Fin dove il Mezzo dì più caldo raggia,
V'adori ogni erma spiaggia.

Escono, e poi cantano a vicenda.

1. Viva, viva il nato Re,
Viva, viva il Re del Cielo,
Che nascoso in mortal velo
Piccol Sole a noi splendè.
2. Viva, viva il nato Re,
Viva, viva il Re novello
Nuova gloria d'Israello,
Che per noi Bambin si fe.
3. Viva, viva il nato Re,
Viva, viva il Re Messia,

Che

Che promesso a noi, Maria
Vergin Madre a noi lo diè.

4. Viva, viva il nato Re,
Viva, viva il Dio di pace
Agnellin santo, e verace
Della stalla di Betlè.

1. Viva, viva il nato Re,
Viva, viva il Re, che in soglio.
D'umiltade, e non d'orgoglio,
Regno vuol d'amore, e fe.

2. Viva, viva il nato Re,
Viva viva il Re superno,
Che nel Cielo ha Regno eterno;
Ma quì servo Amor lo fe.

3. Viva, viva il nato Re,
Viva, viva il Re d'amore:
A lui corra il Peccatore,
Ch'adirato ei più non è.

Tutt'insieme cantano

Moja, moja Idolatria:
Viva, viva il nato Dio!
A lui solo il Mondo pio
Renda gloria: e così sia.



IL

IL RE PACIFICO

TRATTENIMENTO VI.

PERSONE CHE PARLANO.

Gionata)
Rubeno) *Pastori.*
Balamo)



IL

IL RE PACIFICO

Rex pacificus magnificatus est, cujus vultum desiderat universa terra.
In Brev. die Nat.

PARTE I.

Gionata, e Rubeno.

G. Rubeno, io ti confesso
Che rimango stupito
In rivederti armato
Il fianco di cotesta
Targa da guerra: l'arme
Di noi Pastori è verga, o pur vincastro.
R. Or tu vuo' farmi 'l Mastro.
Gionata, non mi stare,
Se non vuo' ch'i ti morda, a stuzzicare.
G. So che sei stato alla Città sovrana
A vender le tue lane, i tuoi formaggi.
Là n'andasti Pastore;
Ma per quanto mi pare
Hai mestiere cangiato,
Ritornasti soldato.
R. T'ho detto: non mi stare,
Se non vuo' ch'io ti morda, a stuzzicare.
G. Noi siamo amici, e ci vogliamo bene.
A un'amico ben puoi
Palesare il tuo cuore.
Ti veggo pensieroso,
Inquieto, smanioso,
R. M'è stato fatto un torto:

Men

R. Spicciala presto, che troppo il rovello
Mi bolle, e mi rimescola il cervello.
G. Dirò breve: nel tempo che sei stato
Lontano, appunto in Bettelemme è occorsa
A certi nostri Compastori amici
La maggior sorte, che potesser mai
Desiderare al mondo: anno trovato
In un Presepio nato il Re Messia:
Per secoli da noi al Ciel richiesto.
R. Un gran caso è cotesto:
G. Io stesso, io stesso
(Credimi o mio Rubeno)
L'ho veduto, e adorato: oh che bel viso!
Non so se in terra io m'era, ò in Paradiso.
R. Se la cosa la sta, come la dici,
O Pastori felici!
G. Per segno a noi verace
Con melodia celeste
Cantò Coro superno
Gloria a Dio, pace all'Uom, guerra all'Inferno.
R. O novità inaspettata.
G. E' giunto
Quel tempo avventurato a noi promesso
Dagli antichi Profeti.
All'annunzio di pace è già sparita
L'età del ferro, e quella è rifiorita
Dell'oro, che vuol dir d'ogni abbondanza.
Rubeno odimi attento.
Ora s'adempierà quel Vaticinio,
Che un dì le spade muteransi in vomeri,
In falci, in marre, e in altri arnesi rustici.
Tanto saranno i nostri campi fertili,
Che renderan cento per uno: i pascoli

Avre-

Avremo noi paſtor ſempre graſſiſſimi;
Talchè le noſtre e vacche,e capre,e pecore
Più volte figlieranno fecondiſſime,
Senza che alcuna mai ſia magra, ò ſterile.
Si paſceranno ſempre di odorifere
Erbe ſalubri rigoglioſe, e tenere,
Di timo, di ſerpollo, di borragine:
Con poppe per gran latte groſſe e pendule
Due volte il dì c'inviteranno a mugnerle.
Faremo cacio marzolino in copia,
Capo di latte, burro, e tai caciottole
Da non portare invidia ai latticinj
Di Toſcana, di Roma, e di Sicilia.
Nulla ti dico del gran lanificio:
Che allora anno la lana e creſpa e morbida
Quando ben graſſe ſon le capre, e pecore.
Non patiranno più gli agnelli il faſcino,
Ch'ora gli ſtrugge più che foſſer tifici.
Non temeremo più delle peſtifere
Beſtie, che ci divorano le mandrie,
Che d'accordo ſtaranno in un ſol paſcolo
L'orſo, e'l giovenco, e col lion terribile
Il Manzo, il tauro, e ſcherzeran feſtevoli
Col lupo amico l'agnellette e pecore.
Da noi lontana ſi ſtarà l'inopia.
Che ſẽpre avremo in abbondanza i viveri
Di grano, vino, e d'olio, che dan l'eſſere
Al noſtro vitto umano convenevole.
Non più ci ſucceranno delle tenere
Spighe il latte, nè più l'umor dei grappoli
La gelata, la nebbia, o pur la ruggine.
Alla malora le maligne grandini
O gli Auſtri, che le frutta c'intriſtiſcono.
Al-

Alla malora, sì, o mordacissimi
Voi Bruchi,e voi locuste,e quāti anni dansi
Ladri delle ricolte in terra vermini.
In somma il nato Cristo, il Re pacifico
Ci porta colla Pace ogni più amabile
Felicitate, e a noi desiderabile.
Che ne dici Rubeno?
Non t'innamora questa
Dell'aurea età vita beata, e nuova?
E tu quella di ferro amar vorrai?
E lo sdegno in amor non cambierai?
R. Sospendo la vendetta in fin ch'io vegga
Cotesto beatissimo Bambino,
Qual tu mirasti con tua gran fortuna.
G. Farò, che lo rimiri,
Farò che ne sospiri.
Andiamo, andiamo alla beata cuna.
Sinfonia, e poi s'apre il Presepio.

PARTE II.

Balamo in ginocchioni.

QUesto,che a' vostri piedi, almo Signore
Vedete umilemente quì prostrato,
E' un Pastor tribolato;
Ma tribolato a torto:
Onde per mio conforto
Ricorro a Voi dolcissimo Bambino,
Che siete il Protettor de' tribolati,
E in ispezie di quelli,
Che son calunniati.
Incolpato son'io che per dispetto

Ab-

Abbia ſpinta mia greggia in paſco altrui.
Queſto è ſtato accidente:
Sono, il ſapete voi, ſono innocente.
Il Paſtore Rubeno
Da me ſi chiama offeſo,
Di me vuol vendicarſi:
Odio cova nel ſeno.
Voi, Pacifico Re, Voi tutto amore,
Cambiate ad eſſo il cuore:
Se m'uſate Clemenza,
Si vedrà, ſi vedrà, la mi' Innocenza.

PARTE III.

Gionata, e Rubeno.

G. IL noſtro Re novello,
Il nato Emanuello,
Come nato Paſtore,
Scelſe (o eccеſſo d'amore!)
Per ſua Regia un Preſepio a tutti aperto.
Eccoci alla ſua ſoglia:
Ammette a ſua preſenza,
A ſua cara udienza
(Vedi quanto è gentile)
Ogni Paſtor più vile.

Entrano ambedue nel Preſepio Balamo colle man giunte, e chino a terra.

Ecco, mira o Rubeno
Il Santo, il glorioſo
Bambinello amoroſo
Giacente ſovra 'l fieno.
R. Oimè io non lo vedo!

G. Co-

G. Come nol vedi tu?
R. O mia disgrazia!
Si niega a me tal grazia.
G. Disgrazia luttuosa
Non vedere beltà sì luminosa.
R. Ho gli occhi ottenebrati.
G. Ma come ottenebrati
Del nato Sol davanti ai Rai beati?
E' quì Balamo genuflesso, il vedi?
R. Nè pur lui vedo.
G. Oh che prodigio è questo
Improvviso, e funesto!
R. Mia cecitade è pena
Dell'odio concepito.
G. Dunque con cuor contrito
Chiedine a Dio perdono.
R. Del mio rancor vi chieggio
Mercè, perdono o Dio:
Ben conoscete voi il fallo mio.
Ora quì lo detesto:
Detesto ogni vendetta, ogni rancore:
Pace, Pace vogl'io, amore, amore.
G. Pace e amore averai.
Ora guarda il Bambin, lo vedi tu?
R. Or vedo il mio GESU':
Or vedo, che peccai,
Ma non peccherò più.
E in segno del verace
Mio pentimento, a Voi, mio Dio di pace,
Che mi desti 'l perdono,
Ecco, ch'io sacro in dono
Questo mio ferro ostile:
(*prende la targa*)

E per trofeo ben chiaro
D'Infanzia sì gentile,
O Bambino mio caro,
Nel presepio l'appendo, e quì ve 'l lascio,
De' miei peccati ancor con tutto il fascio.
Mette la targa allato del S. B.
B. O Signor qual degg'io
Di grazie umili a voi render tributo,
A voi, ch'esaudiste il prego mio.
Per me, Gionata amico,
Ringrazia il Re Messia,
Ch'ha viscere sì tenere e pietose.
B. Caro dolce Bambino,
Di dolcezza e pietà fonte perenne,
Vi ringrazio che ottenne
Da Voi quanto vi chiese il pio Balamo.
G. Rubeno io t'amo, io t'amo:
E se giammai t'offesi,
In grazia di Bambin tanto amoroso,
Dammi perdon pietoso.
R. Io sono il Reo, e non già tu Balamo:
E quando il fossi ancora
Io ti perdono, io t'amo
Come caro fratello,
Sì m'insegnate Voi, Dio Baminello:
E se non oso a Voi dar caro amplesso,
Io in Balamo abbraccerò Voi stesso.

S'alzano ambedue e si abbracciano, ed escono dal Presepio che si serra.

PAR-

PARTE IV.

Tutt'e tre cantano Aria Pastorale.

I. IL Re dell'alte Sfere
La bella Pace in terra
Nascendo a noi portò:
E un Coro d'Angioletti
Cantori al Ciel diletti
La Pace a noi cantò.
Cantò, cantò, cantò.

II. Cinto d'Olivo il crine
Dal Ciel la Pace amica
A Noi venne quaggiù,
Nel bel santo Natale
D'un figlio Virginale,
Che 'l nome ha di Gesù.
Gesù, Gesù, Gesù.
Che 'l nome ha di Gesù.

III. Del Ciel tutt'i tesori
La bella Pace in terra
Al mondo porterà.
Ella tutto contiene
Quanto il Cielo ha di bene,
E questo a Noi darà.
Darà, darà, darà.
E questo a Noi darà.

IV. Quel nato Pargoletto
Nell'antro di Betlemme,
Di Pace è detto il Re.
Egli sedò la guerra

Che 'l Cielo ha colla terrà.
E la Pace rendè.
Rendè, rendè, rendè.
E la Pace rendè.

V. Goda, goda il Mortale,
Che Dio non più tonante
Oggi bambin vagì:
E nel dolce vagito
Del ſuo labbro fiorito
Pace, Pace s'udì.
S'udì, s'udì, s'udì,
Pace, Pace s'udì.

VI. Adunque noi dovremo
Stretti in nodo d'amore
Amarci in carità.
Queſta unità fraterna
Caparra è dell'eterna
Pace che ognun godrà.
Godrà, godrà, godrà.
Pace, che ognun godrà.



GLI

GLI ANGELI
In Adorazioni, e Canti
DI
GESU' BAMBINO
TRATTENIMENTO VII.

PERSONE CHE PARLANO.

Angelo I.
Angelo II.
Angelo III.
S. Giuseppe.



GLI ANGELI
IN ADORAZIONE
DEL DIO BAMBINO

Et subito facta est cum Angelo multitudo Militiæ Cælestis laudantium Deum &c.

Tre Angeli.

1. Cosa nuova ha creata
Sovra la terra Iddio.
Cosa, che col suo braccio Onnipotente
Altra non farà mai più nuova e bella.
Novità che sorprende
L'Angelico intelletto,
Benchè sì perspicace
In penetrar d'un Dio l'opre, e gli arcani.
Mirammo due nature estreme opposte
Con pacifico nodo
Indissolubilmente collegate
Nel Verbo ora Bambino.
Veggo un Dio, veggo un'Uomo
Nella sola persona
Del nuovo Cristo nato, e non comprendo
Mistero incomprensibile,
Mistero, ch'è ineffabile!

2. O novità, che a vagheggiarti in terra
Traì ogni Spirto, e si compiace, e gode
Di te, che fai vedere

In

In fra termini opposti
In tenebre la luce:
La nata Verità vestita e ignuda:
La gloria in umiltà, la gioja in pianto.
3. O Novità, che ad ammirarti in terra
Dal più sublime Olimpo
Scendono i Cherubini,
Scendono i Serafini,
E quante son dell'alme Gerarchie
Incorporee sostanze; e ognuna vede
Con maraviglia, e gaudio
La ricchezza mendica:
1. L'Immensità abbreviata, e stretta:
2. La sapienza infante:
3. L'Onnipotenza inferma:
1. L'Eternità nel tempo:
2. La Deità mortale.
1. Grazie perenni al Padre,
Che si degnò per eccessivo affetto
Far dono del suo figlio al mondo ingrato:
2. Grazie perenni al Figlio,
Che si degnò con ispontaneo affetto
Farsi Mallevadore
Dell'Uomo peccatore.
3. Grazie perenni all'increato Spirto,
Che si degnò nel Chiostro Virginale
Tessere al Verbo, incomprensibil Verbo,
Spoglia terrestre e frale.
1. Portianci di bel nuovo
Ad adorar nel nostro Re Bambino,
In quella Grotticella,
Novità tanto rara, e tanto bella.
2. Portianci ad adorar quell'Uomo Dio

Nostro Re, fatto servo:
3. Oh quale onore è il nostro,
Che ci ammetta in quel Chiostro,
Ove suo trono in vil Presepio vuole,
Quãdo nel Ciel per suo sgabello ha il Sole!
Partono.

PARTE II.

S. Giuseppe solo.

ALmo Padre del Cielo, ed è pur vero,
Ch'io verme, io polve, io nulla,
Scelto sono nel mondo
A sostener le veci
Del tuo paterno impero
Col tuo figliuol diletto.
Oh quale, oh quanto onore
A Giuseppe hai tu fatto
Divino Genitore!
Onor di tanto pregio,
Che ogni Angel più sovrano,
Se scelto a questo onor mai fosse stato,
Si chiameria beato.
Colla Vergine Sposa,
Che unicamente di tal figlio è Madre,
Anch'io potrò, anch'io
Dir con mia lingua amante
Al tuo bel figlio Infante,
O Gesù figlio mio!
Padre sono d'amore,
Dunque con queste mani
E potrò vezzeggiarlo;

E su

E ſu queſte mie braccia
Con ampleſſi pietoſi
Potrò ſtringerlo al petto ;
E con queſte mie labbra
Baci dare amoroſi
Al figlio Pargoletto.
Oh quale, oh quanto onore
A Giuſeppe hai tu fatto,
Divino Genitore!
Allor che grandicello
Sarà queſto tuo figlio,
Che in Cielo a te in Deitate uguale
Non è minore, e a te non è ſoggetto ;
A me, qual Padre, in terra
Dipendente, pietoſo,
Docile, oſſequioſo
Rendrà ubbidienza.
Avrà in conto di onore
L'ubbidire a' miei cenni,
Servire a' miei voleri:
Onde ſi potrà dire
Con mio gran vanto e gloria,
Che un Dio fanciullo ſeppe
Ubbidire a Giuſeppe.
Oh quale, oh quanto onore
A Giuſeppe hai tu fatto
Divino Genitore!
Che più? Vedrai, vedrai
Il tuo figlio divino
Meco nella bottega,
Qual umil fattorino,
Uſare e pialla, e ſega ;
E ſtimar come ſorte

La fatica, lo ſtento
Per eſſermi conſorte
D'un povero alimento.
Allora ch'avrò ſtanco
Dalla fatica il fianco,
Egli di me pietoſo
Mi correrà nel ſeno,
E con ſguardo amoroſo,
E con dolce riſetto,
Fiore d'ogni diletto,
Conforterammi a pieno.
Oh quale, oh quanto onore
A Giuſeppe hai tu fatto
Divino Genitore!
Grazie a te ſommo Iddio,
Non potrà mai mia lingua
Render condegne, e al beneficio uguali.
Se tu, Padre Celeſte,
In oſſequio d'un figlio a te sì caro
Comandi ch'io mi ſtrugga,
Mi ſtruggerò. Se brami
Ch'io conſumi la vita
In viaggi penoſi,
In affanni geloſi,
Io la conſumerò; e fia mio vanto
Struggermi, e conſumarmi
Per la vita d'un Dio, che vale tanto,
Quanto del mondo vale
La vita, e la ſalute univerſale.

S'apre il S. Preſepio, v'entra S. Giuſeppe, e n'eſcono i tre Angeli ſuddetti, e ſi ſerra.

PAR-

A. 1. L'Altissimo Signore
Con espresso comando
Ci ha dal Cielo inviati
Ad adorar suo figlio
Partorito e giacente
Sovra povera cuna
Di Presepio pungente.
Nostra è stata fortuna l'adorarlo,
E nostra anche sarà sempre onorarlo.
2. Nella sua povertate,
Nella sua umiltate,
Serba l'occulta Maestà di Nume.
Perciò suo Genitore
Vuol che si renda onore
In questo basso esiglio
Al suo divino Figlio.
Per lui impoverito,
Per lui esinanito.
Onde il volle esaltato
Da' nostri canti, e melodie gioconde
Subito che fu nato.
3. Perciò l'eterno Genitor medesmo,
Non solamente vuole
Onorato da noi, suoi servi, il figlio;
Ma vuole anche onorata
Ogni memoria, ch'appartiene al figlio.
Vuol, che l'Infanzia sua, il suo Presepe,
Le sue fasce, e per fin le paglie, e 'l fieno
Sovra cui giacque, con perpetuo onore
Sieno adorati, e quai tesori in terra
Guardati sempre, finchè vita ha il mondo

A questa guardia ha deputato schiere
Di noi Custodi Angelici, e Ministri.
A me fatto ha 'l comando
Di guardare il Presepe: onde io con occhio
Mai sempre vigilante
Dovrò del Nume Infante
La Grotta custodir, Grotta sacrata,
Che non sia profanata.
1. Un degli Angeli anch'io
Eletto sono a custodir la Casa
Dove il gran Verbo si vestìo di Carne
Colà nel suolo Nazareno: Casa,
Ch'è un piccol Paradiso
Più nobile di quello
Ove formato fù l'Uomo primiero;
E che fu dato poscia in cura ad uno
De' Cherubini, armato
Di spada fiammeggiante
Per tenerne lontan coppia incostante.
2. Assegnato son'io
A custodire ogni altro luogo in terra
Sacrato dalla Vita, e dalle piante
D'un Dio pargoleggiante.
Venerare anche deggio
E fasce e cuna, e ogni altra spoglia illustre
Dell'Infanzia divina, e quella tanto
Reliquia preziosa
Del Verbo Circonciso:
Cose tutte ben degne,
Ch'abbiano eterno culto
Appo tutt'i Mortali
Come pegni divini ed immortali.
2. Tempo verrà (e ne preveggo chiara
La

La notizia nel Verbo,
Ch'è specchio d'ogni evento)
Tempo, dico, verrà, quando la Casa
Nazarena del Verbo concepito,
Svelta dal patrio suolo,
Noi stessi valicando e mari, e monti,
La porteremo ad arricchirne il seno
Della Dominatrice
Chiesa là nel Piceno:
E quivi a venerarne
Con lacrime divote,
E con teneri baci
Quelle mura Sacrate,
Vedremo d'ogni banda peregrine
Venire a stuoli, e schiere
Le Genti più straniere.
3. Anco la Grotta, ed il Presepio umile
Dato alla mia tutela,
Iddio m'ha rivelato,
Che un dì sarà da Donna augusta, e pia
Cangiato in tempio il più famoso, e Santo
Della Giudea, e ad abitarvi andranno
Dal Roman Campidoglio
Le Matrone più chiare,
Vaghe d'aver la tomba,
Ove Cristo ebbe cuna.
E se l'Idolatria
Alla soglia dell'antro di Betlemme
V'alzerà Simulacro
Del Drudo infame della Dea lasciva,
Non potrà, no, lontana
Tenerne la pietà Religiosa
Della Gente Cristiana:

Fin-

Finchè l'indegno Simulacro infranto
Cada a terra in trofeo dell'Antro Santo.
2. Il Genitor superno,
Che Custode m'ha fatto
Delle spoglie Infantili
Del suo Verbo Bambino,
Col suo lume divino
M'ha dato a prevedere,
Che quella Roma altera
Or d'ogni falsa Deitate asilo,
Un dì cangiata l'impietade in culto
Del vero Nume, alzerà moli auguste
A Cristo Salvatore, e alla sua Madre
Sovra i sette suoi colli. L'Esquilino,
Infra i tesori del suo ricco Tempio,
Parte possederà più preziosa
Della Grotta Betlea; e fia quel Sacro
Presepe angusto, ove riposa il nato
Nostro Re Pargoletto. Ivi medesmo
Adorata sarà la Santa Cuna
Dal pio Giuseppe lavorata al Nume
Infante, allor che fuggitivo, il suolo
Dovrà lasciar della Giudea natia.
Di tai Memorie adunque io sarò fido
Custode ben geloso, ed avrò zelo
Che il cuor divoto adori,
Dell'Infanzia di Dio sì bei Tesori.

PAR-

PARTE IV.

S'apre il Presepio, esce S. Giuseppe, e introduce gli Angeli a cantare.

S.G. SPirti del Ciel, che siete
Fervidi Adoratori
Del nato Verbo in carne
Vostro Re, figlio mio
(Che mio dirlo poss'io,
Mentre mi fe l'onore,
Ch'io sostenga sue veci
Il divin Genitore)
Ora, prego, venite
A dilettar col canto
Il Bambinello, intanto,
Ch'egli in leggiadre forme
Soavemente dorme.
1. Eccoci pronti al canto:
O nostra gran fortuna.
Cantar al Dio Bambin giacente in cuna!

Canta l'Angelo 1.

I tuoi Sonni, o Nume Infante,
Son d'amor sonni amorosi.
Son divini e preziosi.
Sonni son d'un Nume amante.
Canterò giocondo Osanna:
Fa la ninna, fa la nanna.
Tuo sembiante è un Ciel vivace,
Son tue ciglia arcobaleno,
Ove un Sonno il più sereno
Ride in fronte al Re di pace.

Can-

Canterò giocondo Osanna :
Fa la ninna, fa la nanna.
Al bel sonno del tuo Viso
Dormon tutte in Ciel le squadre
Delle Stelle, e il sommo Padre
Sen compiace in Paradiso.
Canterò giocondo Osanna :
Fa la ninna, fa la nanna.

Canta l'Angelo 2.

O pietà del Re superno
O Miracolo inaudito!
S'è per l'Uomo impiccolito
Dio ch'è grande, antico, eterno.
O Bambina immensità
Fa la nanna, ninna, nà.
Non per gli Angeli hai tu fatto
Opra tal d'immenso amore;
Ma per l'Uomo a noi minore
Ti fai schiavo, e suo riscatto.
O fasciata libertà
Fa la nanna, ninna nà.
Questa carne a Dio sposata
Or sen giace in paglia frale:
Un dì poi bella immortale
Sovra gli Angeli esaltata
Più che il Sol risplenderà:
Fa la nanna, ninna nà.

Angelo 3. canta.

Del tuo sonno io canterei
I Misterj, e le figure,
Che ci adombra e chiare e oscure;
Ma destar non ti vorrei.
Dopo il sonno avrai la zinna:

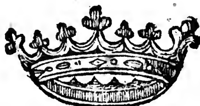
Fa

Fa la nanna, fa la ninna;
Già prepara a te Maria
Delle Madri alma Fenice
Lattea manna di Nutrice,
Che al ſuo ſeno il Cielo invia.
Dopo il ſonno avrai la zinna:
Fa la nanna, fa la ninna.
Meglio fia, che tu dormendo
Io vagheggi il tuo ripoſo:
Oh che Sonno grazioſo!
Il mio canto ora ſoſpendo:
Che in ſilenzio ora vò pormi;
Dormi caro, caro dormi.

Tutt'e tre gli Angeli ripetono;

Dormi caro, caro dormi.

Canto paſtorale con ſuoni.



L'IN-

L'INFANZIA
DI
GESU' BAMBINO
Da' Bambini onorata.
TRATTENIMENTO VIII.

PERSONE CHE CANTANO.

Gabriele }
Uriele } *Angeli.*
Fenenna piccola sorella di
Beniamino fanciulletto.



PAR-

PARTE I.

Gabriele, e Uriele Angeli.

U. O Divo Gabriele,
In te del Re superno
Profondamente adoro
L'adorabil consiglio.
Tu fra quanti nel Cielo
Spirti siamo beati,
Che più d'appresso al Trono inaccessibile
Sediam del Nume eterno,
Scelto sei stato in terra
Per Messaggio divino
A trattare le nozze
Dell'incarnato Verbo
Colla natura umana;
Ed or che concepito,
Ed or che partorito
Adoriamo Bambino il Verbo in fasce,
Tu Gabriello confermato sei
Nel carattere eccelso di servire,
Qual Ministro fedele,
Ai tre divini Personaggi in terra
Di GESU', di MARIA, e di GIUSEPPE.
Di così grande Ministero, e onore
Teco me ne rallegro:
Ed aspetto da te lo sciormi 'l nodo
D'un Mistero, ch'io scerno
In quest'Opra ineffabile
Dell'incarnato Verbo.

Dim-

Dimmi, perche si scelse
Stato di Pargoletto,
Stato d'Infanzia umile,
Quando nascer potea Uomo perfetto?
G. Nascer certo potea Uomo perfetto,
Come tal fu formato
Da Dio l'Uomo primiero.
Ma ei per maggior pruova,
Che nasceva Uomo vero,
Si volle sottoporre ad ogni legge
Della natura umana.
Prese membra infantili,
E in queste andrà crescendo a poco a poco
Dell'etade a misura.
Volle ancora nel mondo
Far sua prima comparsa
In forma più vezzosa, e lusinghiera
Per allettar la ritrosia dell'Uomo
Più all'amor, che al timore.
Qual'Uomo è sì selvaggio,
Che destar non si senta un dolce affetto
Verso d'un Pargoletto?
Or quale amor non desterà nel cuore
Un Dio Bambin d'ogni delizia il fiore?
V. Da che scelse lo stato
D'Infanzia sì gentile un Uomo Dio,
Anch'io mi sento, anch'io
Vie più mosso ad amar l'età Bambina,
Come vivo ritratto
Del nostro Dio, che Bambinel s'è fatto.
G. Appena concepito il Verbo in carne
Nell'Utero materno
Diè mostra del suo amor verso un Bambino,
Che

Che ancor non era nato,
Per disciorlo da' nodi
D'ereditaria colpa.
Fu questi il fortunato
Giovanni, primo fiore, e primo frutto
Colto dal Pargoletto Salvatore,
Quando gl'infuse una tal grazia, e lume,
Che per gioja d'affetto ridondante,
Fuor dell'uman costume,
Diede in moto esultante,
Fatto suo Precursore.

V. Noi pertanto al Presepe
Facciam ritorno a vagheggiare e amarè
L'amabile vezzosa, e dolce, e cara
Infanzia del Divino
Nume nostro Bambino.
Indi usciremo intorno
A queste avventurate
Campagne di Betlemme:
E se incontriamo alcuno
Fanciullin Pastorello,
Il condurrem davante
Al Dio Bambino Infante,
Ch'ama tanto i Bambini,
Ritratti suoi divini.

PARTE II.

Fenenna Pastorella d'anni 7. in circa, e Beniamino di 4. o 5. suo piccol fratello.

F. Udiste Beniamino
Le quante belle cose

Ci contò nostro Babbo;
Da un'Angelo del Cielo
Invitato a vedere il piccinino
Nostro Signor, ch'è nato in Bettelemme?
Deh, venisse anche a noi
Un'Angelo a condurci a quello speco,
Dove il Bambin si vede!
Ci verresti tu meco?
B. Io ci verrei:
Disse ch'egli è carino,
Fasciato, ma bellino tanto tanto,
Disse che quando piange
Le lagrimucce sue sono di latte.
F. Ma tu ti straccherai,
Nè seguir mi potrai,
Ch'hai troppo corto il passo.
B. E tu portami in collo.
F. No, che sei troppo grasso:
Ha tu quattr'anni, io sei
Quando appena pos's'io
Portare in braccio un'agnellin d'un mese
Andiamo prima intanto
Là dove nostra Madre
Ci manda a fare un'imbasciata al Babbo
Là nel prato di Odolla,
Dove oggi pasce i nostri armenti: e quivi
Farai colizione, e ristorato
Camminerai più forte: che digiuno
Cammini tanto a stento,
Che m'è di tedio insieme, e di tormento.
B. Mi fa gran freddo ai piedi, ed alle mani.
F. Ma camminando ti riscalderai
E più camminerai.

Dam-

Dammi la mano, o pure alla gonnella
T'attacca, e così avrai gamba più snella.
B. Povere mie scarpette!
Siete tutte infangate!
F. Tu pensa a camminare,
Ch'io poscia penserò di farle nette.
B. Aspetta, aspetta un poco,
Che viene verso noi (oh quanto bello!)
Un certo Garzoncello.

PARTE III.

Angelo Gabriele con bandiera, e detti.

A.G. IL Ciel vi salvi: e dove andate voi?
F. Andiamo a ritrovare il nostro Babbo
Là nel prato vicino.
A. Prima verrete meco
A veder quel Bambino,
Che 'l Padre vostro ha visto.
Vedrete il nato Cristo: oh se 'l vedeste
Ve ne innamorereste!
Io sono, io son quel desso,
Che al vostro Padre, e ad altri Compastori
Recai la nuova del Bambino nato.
F. Siete voi dunque un'Angelo del Cielo?
A. Un'Angelo son'io, che v'assicura:
Non abbiate paura:
Io vi merrò dove il Bambino giace,
Ed ei vi accoglierà con festa, e pace,
Che troppo si diletta
Dell'età semplicetta,
Qual'è appunto la vostra.
F. Oh gran fortuna nostra!

Che

Che dici Beniamino?
B. Io godrò di veder quel bel Bambino.
A. E quel Bambino ancora
Godrà di veder te, che come lui
Sei piccino anche tu.
B. Andiamo presto, su.
A. Piglia questa Bandiera
Tu la sventolerai
E glie la donerai:
Ed ei la gradirà,
Come segno espressivo
Della sua bianca, e pura Umanità.
Beniamino sventola &c.
F. Che vuol dir quell'Agnello
Nella Bandiera espresso?
A. Vuol dir che il Bambinello
Sembra Agnello egli stesso
Per dolcezza e candore,
Per innocenza, e amore.
F. Ma io, Angelo Santo,
Sarò da men di questo mio fratello,
Mentre senza regalo
Comparirò davanti al Bambinello?
A. No, che gli offerirai un candidetto
Vivo Agnellin, che troverai d'appresso
Al Presepe, ove giace il Pargoletto.
Non più ci tratteniamo.
B. Fenenna, andiamo, andiamo. *sventola*
A. Oh vostra gran fortuna
Veder l'Agnel di Dio nella sua cuna!
Vanno via.
S'apre il Presepio:
Vi si trova l'Angelo Uriele che canta, e un' Agnel-

Agnellino legato ne' piedi, e presso alla soglia.

PARTE IV.

Angelo Uriele, che canta.

OGgi è nato il buon Pastore,
Su venite, o Pecorelle,
A trovarlo, e a fargli onor.
Bambinello è Nazareno,
Che giacendo sovra 'l fieno
Chiede a voi pietade, amor.
Ei vi chiama, e dolce invita
Colla flebile sua voce:
Che parlare ancor non sa.
I suoi teneri vagiti,
I suoi pianti son gl'inviti
Che pietoso egli vi fa.
Ei sa ben, che voi gran tempo
Pecorelle traviate
Lunge andaste dall'Ovil.
Per pietà di voi è nato
Nel Presepe coricato
Pastorello anch'ei gentil.
Deh vedete, s'egli è buono:
Per nutrir le sue dilette
Pecorelle apparecchiò
Nel Presepio un Cibo eletto
Immortal, vivo, perfetto,
Che dal Cielo a voi portò.
Altro mai Pastor nel mondo
Più di lui buono, e soave

Non è ſtato in Iſrael.
Non con verga di rigore,
Ma con ſibili d'amore
Scorgerà ſua mandra al Ciel.
Quanti ſono i rei malori,
Onde il Gregge infetto langue
Con periglio, oimè, mortal;
Altrettante ei ſa divine
Preparar le medicine
Per la cura d'ogni mal.
Baſta dir, ch'egli ha un ſegreto,
Ch'è divino, e sì potente,
Ch'anco i morti avvivar ſa.
Col bel ſangue di ſue vene
Lo compone, e ungendo ottiene
Di dar vita a chi non l'ha.
Benchè adeſſo e mani e piedi
Abbia involti 'n faſce, e ſtretti,
Dì verrà, verrà quel dì,
Che cercando andrà la fella
Troppo infida Pecorella,
Che da lui ſe ne fuggì.
Poi raccolta al ſuo bel collo,
Come ſoma a lui ſoave,
Dirà lieto: Amici, ſu
Su gioite: ecco la mia
Pecorella, che ſe pria
Fuggitiva, or non è più.

Al fine del canto arriva l'Angelo Gabriele con Fenenna, e Beniamino. Si trova alla ſoglia l'Agnellino: l'Angelo Uriele il dà in mano a Fenenna.

PAR-

PARTE V.

Angelo Uriele, Fenenna, e Beniamino.

An. PRendi Fenenna in mano
Questo che ti promisi
Agnellin da offerire
Al Pargoletto in dono.
Entrano nel Presepio.
Ecco a' tuoi piedi o Dio Bambino e Infante
Coppia innocente e amante.
Volgi a lei gli occhi, e godi
Di rimirare in lei vivo ritratto
Di te, che ti sei fatto
Bambin per consecrar l'età bambina
Con tu' Infanzia divina.
B. O mio piccolo Dio
Nato per amor mio!
Tu ami i piccolini
Come tuoi fratellini:
Amo ancor'io tua santa Piccolezza
Fiore d'ogni Bellezza.
In questa mia Bandiera
Hai dell'Infanzia tua candida un segno,
E io tel dono del mio cuore in pegno.
Mette la Bandiera accanto al S. B.
A. Beniamino vedesti,
Come co' guardi suoi dolci, e Celesti,
E con riso fiorito
Ha conosciuto il dono, e l'ha gradito?
Offri o Fenenna il tuo regal divoto.
F. Io sono Pastorella,
Deh sia l'Infanzia tua la mia sorella.

E se nella Bandiera ;
Che ti offrì mio fratello ,
Vedi espresso te stesso in pinto Agnello ;
Figura più vivace
Di tua candida Infanzia o Dio Bambino
Sarà questo Agnellino .
Vero Agnello tu sei
Nato sol per mondare i falli miei .

A. S'anche più vuoi dar gusto
Al Bambinello Santo,
Accompagna col dono anche il tuo canto.
Canta dell'Agnelletto ,
Canto tal fia più grato al Pargoletto .

F. Vezzosetto Agnellin *canta.*
Ombra sei tu di questo alto ed umile
Dolce Bābin,ch'è nato in questo ovile.
Nel tuo puro candor
Miro la sua beltà, l'almo candore,
Che d'Innocenza, e d'ogni grazia è'l
A lui vo consecrar (fiore.
Del mio seno l'amor e i baci miei,
Che più caro è Gesù, che tu non sei;
Oh quanto piace a me
Questo Agnello divino, Agnello eletto:
Egli è tutto il mio bene,il mio diletto.
Di quì avanti dirò,
Allorche pascerò Agnella,o Agnello,
Oh quanto più di Voi egli è più bello !
Questo Bambino Amor
Per allettar l'umano cor ferino,
Giacer sul fieno vuol come Agnellino.
Madre , beata te,
Che la nutrice sei di questo figlio !
O bea-

O beate mammelle! o latte! o giglio!
Ah se potessi un dì
Allattarti o Bambin: so che sei Dio:
Per latte ti darei il pianto mio.
Anzi col pianto ancor
Ti vorrei dare il sangue delle vene:
Tanto, o caro Agnellin, ti voglio bene.
A.G. Mira Fenonna quanto
Gli è piaciuto il tuo canto:
Egli si addormentò: ora tu taci,
E se parlar pur vuoi, parla coi baci.
A.V. Anche tu Beniamino
Dona un bacio innocente al Dio Bambino.
Escono i due Angioli con Fenenna, e con Beniamino, e si serra il Presepio.

PARTE VI.

A.G. Miraste la delizia dei Bambini,
Degli Angeli la gloria, il caro oggetto:
Miraste quanto è bello
Il giacente sul fien Bambino e Agnello:
Resta ch'ora il cuor vostro
La cuna sia, e il chiostro
Di chi per farsi amare
Prese fattezze le più dolci e care.
Siavi a cuor l'Innocenza·
Pura d'ogni peccato:
A cuor l'Ubbidienza
A' vostri Genitori in ogni stato.
Sia tra voi Carità, concordia, e pace.
Troppo al Bambin dispiace
Il rancor, la superbia, e la durezza.
Egli sol tanto apprezza

In chi vuol somigliarlo
Cuor docile, soave e lingua pura:
Perciò come di serpe avrai paura
Tu Beniamin della bugia, che tutta
Avvelena la lingua, e la fa brutta.

B. Da che la bocca mia
Ha baciato il Bambino,
Più non dirò alla Mamma la bugia,
Che tutta tutta
E' tanto brutta.

A.G. Lingua, ch'è semplicetta,
Dal Bambino Gesù è benedetta.
E a te, Fenenna, incresca
D'amar la vanità: fuggi ogni tresca
Di Pastori, e di Dami.
Vedi che la colomba
Che spasseggia pe' rami,
E va beccando intorno,
Accade poi, che un giorno
Dall'ugne del falcon resti sbranata.
Brama sol di piacere
Al tuo dolce Sposino,
Al Dio nato Bambino.
Di questo innamorata
Pastorella sarai la più beata.

F. Farò quanto mi dite.
Me se quando sarò più grandicella,
O me' Pae, o me' Mae mi mandi sola
A pascer mia greggiuola,
E potrò io nel campo
Trovar sicuro scampo da' falconi,
Che van ronzando come Calabroni:

A.G. Farai l'Ubbidienza:

Ma

Ma sempre a cuore avrai
Di serbar l'Innocenza,
E ti ricorderai
Guardando Agnella, o Agnello,
Che Pastorella sei del Bambinello.
A.V. Acciocchè tai consigli,
Che vi diè Gabriele,
Tegniate sempre in vostra mente impressi,
In questo scatolino
Ve ne do ricordanza
Ancora in lontananza
Dall'amato Bambino.
Il dono è molto raro,
So, che vi sarà caro.
Partono gli Angeli.

PARTE VII.

Beniamino, e Fenenna.

B. Lascia, ch'i vegga il Dono:
Apri lo scatolino:
Sarà qual cosa bella.
F. Certo che sarà bella;
Ma io però a vedella
Esser voglio la prima.
B. La diede anche per me.
F. Ma non lasciolla a te.
B. Ma 'l dono è d'ambiduo:
Se no, io piangerò,
E a Mamma lo dirò.
F. Certo ch'è d'ambiduo:
Ed è mio, ed è tuo.
Apre lo scatolino.
O Miracolo bello!

Che

B. Che cos'è, che cos'è?
F. E' Gesù Bambinello.
Uh, l'assomiglia tanto
In tutte le fattezze
In tutte le bellezze,
Che vivo pare, benche sia di cera!
B. Pare di carne vera.
Oh carino!
Oh bellino
Vezzosello
Bambinello!
F. Amoretto
Mio Sposetto
Voglio amarti
Vò baciarti.
B. Vò baciare ancor'io
Il mio piccolo Dio.
Quando a casa siam torni,
Alla Mamma, ed al Babbo il mostreremo:
Ma dove lo terremo?
F. Gli farò io un Presepino, e poi
L'adoreremo noi sera e mattina,
E gli voglio cucir la camiscina.
B. E io gli porterò un pentolino
Di latte caldo, caldo
Quando mugne me pa' le pecorelle.
F. Egli non poppa, se poppasse, a me
Toccheria d'allattarlo, che son donna,
Tu porti 'l gonnellino, e non la gonna.
B. E io n'andrò all'orticello nostro,
E vi corrò de' fiori,
E d'essi fioriremo la Culletta.
F. Andiam, che l'ora è tarda: il passo affretta.

Deo Infanti Gloria.

INDICE

Delle Rappresentazioni, e Trattenimenti contenuti in questo primo Tomo.

Trat-



Erro.

Errori *e Correzioni.*

PAg. 1. nel numero dei Personaggi della prima Rappresentazione vi manca Maria Vergine.

Pag. 11. ver. 23.	treccie	trecce
Pag. 116. ver. 21.	sì munite	sì pulite
Pag. 183. ver. 24.	sospirato	saporito
Pag. 335. ver. 10.	Tutto	Tutte
Pag. 361. ver. 2.	sì figliuolo	sì figliuol
Pag. 385. ver. 2.	anni dansi	annidansi

